



agenzia x

Fulvio Massarelli

scarichiamo i padroni

lo sciopero dei facchini a Bologna



S.I. COBA



agenziax



2014, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Enzo Benedetto (www.enzobenedetto.it)

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-50-4

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Matteo Di Giulio, Massimo “Bunny” Berni – redazione

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

Fulvio Massarelli

scarichiamo **i padroni**

lo sciopero dei facchini a Bologna

scarichiamo
i padroni

Introduzione	9
Voci dei lavoratori	
“La nostra forza” Usman	33
“Solo muscoli e numeri” Simone	39
“Se non lotti non vinci” Rachid	47
“Il primo sciopero della nostra vita” Rachid T	53
“Questa vita di merda può cambiare” Hakim	55
“Se toccano uno toccano tutti” Monzoor Alam	59
“Lo dobbiamo fare per la nostra gente, per tutti gli operai” Karim	62
“La speranza è nata all’interporto mentre bloccavamo l’ingresso ai magazzini” Hicham	69
“Voglio andare contro il muro finché non lo butto giù” Hafid	75
“Per i facchini essere uniti e lottare insieme vuol dire vincere” Fudal	81
“Ci trattano da criminali e i magazzini sono carceri” Cavit	87

Voci dei militanti

Aldo Milani 93
Coordinatore nazionale del sindacato di base Si Cobas

Eleonora 109
Militante del centro sociale occupato
Laboratorio Crash di Bologna

Marco 127
Militante del centro sociale occupato
Laboratorio Crash di Bologna

Appendice

Documenti della lotta nel settore della logistica 2013-2014 a Bologna

22 marzo 2013: grande giornata di sciopero 149

22 marzo: se lo sciopero inizia a funzionare davvero 153

Il garante per lo sciopero attacca i facchini.
La legge del disprezzo 155

Nuovo intervento repressivo contro le lotte
della logistica: arresti domiciliari per Vincenzo! 157

Bologna: la rabbia dei facchini torna in centro città 158

A proposito di mafiosi, eversori e operatori capitalisti 160

Il presidio alla Granarolo rilancia: assemblea cittadina
e corteo! 170

Appello alla mobilitazione per una nuova
settimana di lotta 171

Lettera alla città di Bologna dai facchini in lotta
contro Granarolo 172

In ricordo di Fays, il suo viaggio, la sua lotta

INCHIESTA

Tra i lavoratori delle cooperative della logistica emiliano che hanno vinto la loro battaglia contro i licenziamenti e il taglio del 35% del salario. Pochissimi e nanocchini che nella lotta per i diritti si sono sentiti «fratello»

1. *Journal of Management Education*, 2000, 24(1), 1-10.

Schizophrenia is a complex disorder that is characterized by a wide range of symptoms. One of the most common symptoms is hallucinations, which are sensory experiences that are not based in reality. These can range from hearing voices to seeing things that are not there. Another common symptom is delusions, which are false beliefs that are often based on a lack of understanding of the world. These can range from believing that one is being persecuted to believing that one has special powers. Schizophrenia is a chronic condition that often requires long-term treatment. However, with the right treatment, many people with schizophrenia are able to live full and productive lives.

[illegible]

La grande novità è che, per la prima volta, il governo ha deciso di intervenire con una legge organica che disciplini l'attività dei giudici. La legge organica, che sarà approvata entro il 2000, avrà il compito di definire i poteri dei giudici, di stabilire le procedure per la loro nomina e per la loro revoca, di definire le procedure per la loro carriera e per la loro pensione. La legge organica sarà la prima legge organica del sistema giudiziario italiano, che ha il compito di definire i poteri dei giudici, di stabilire le procedure per la loro nomina e per la loro revoca, di definire le procedure per la loro carriera e per la loro pensione.

500 miles

CONSTRUCTION OF A 22-DOOR
 120,000-SQ-FT OFFICE BUILDING
 IN THE CITY OF CHICAGO. THE
 PROJECT WAS COMPLETED IN
 1998. THE BUILDING IS A
 LEED-NC 2.2-2000 CERTIFIED
 GREEN BUILDING. THE
 PROJECT WAS A MAJOR
 CHALLENGE FOR THE
 ARCHITECT AND THE
 CONSTRUCTION TEAM.

Facchini, la vittoria del cappuccino

impregnation is often used to seal and waterproof a structure, often made of concrete, that will be exposed to water. The impregnation is done by spraying or brushing a liquid material onto the surface of the concrete. The liquid material is absorbed into the pores of the concrete, filling them and creating a barrier that prevents water from entering. This process is often used for the exterior walls of a building, the foundation, and the roof. It is also used for the interior walls of a building that is exposed to moisture, such as a bathroom or a kitchen. The impregnation is often done in a series of coats, with each coat being applied after the previous one has dried. The impregnation is often done by a professional contractor, but it can also be done by a homeowner. The impregnation is often done in a room that is well-ventilated, and the temperature is kept between 60 and 80 degrees Fahrenheit. The impregnation is often done in a room that is free of dust and debris. The impregnation is often done in a room that is free of moisture. The impregnation is often done in a room that is free of any other materials that could interfere with the process. The impregnation is often done in a room that is free of any other materials that could interfere with the process. The impregnation is often done in a room that is free of any other materials that could interfere with the process.

THE REAGANIST
 Conservatives of the right often insist upon the importance of historical fact. But what is a fact to them? Is it the actual event, or is it the popular image of the event? The latter is the Reaganist's choice.

[illegible]

100 percent of children at the two lowest income levels were eligible, according to a grant application you downloaded from www.fda.gov/oc/ohrt/. I have written previously

[illegible]

biochemical and molecular biology approaches have been used to identify the genes that control the development of the heart and the brain. The results of these studies have been used to identify the genes that control the development of the heart and the brain.

Introduzione

È in corso una guerra nel Nord Italia, che promette di aprire nuovi fronti anche al Sud. Le crudeltà e le rappresaglie più tremende sono condotte unilateralmente. Il conflitto è iniziato in Lombardia qualche anno fa, quando un gruppo di facchini – organizzati dal sindacato di base S.I. Cobas – ha deciso di alzare la testa ribellandosi a una condizione di sfruttamento infernale. Contro di loro era esploso un arsenale repressivo micidiale composto da tutti gli strumenti, legali e illegali, di cui dispongono i padroni quando avvertono che i propri interessi vengono messi a rischio: campagne di criminalizzazione per mezzo della stampa, arresti, fogli di via, automobili appartenenti a sindacalisti date alle fiamme, celerini sguinzagliati per spaccare teste, licenziamenti, furgoni zeppi di crumiri e altre odiose ritorsioni. Ma la soluzione repressiva più violenta, dosata senza badare troppo alle leggi, non ha fermato il moltiplicarsi di scioperi, stati di agitazione, picchetti, manifestazioni e vertenze vittoriose. Come nel caso della dura lotta dei facchini della Tnt, e poi dell'Ikea di Piacenza nel 2012, che costituisce la vera introduzione alla storia raccontata in queste pagine, dagli esiti ancora non scritti. A detta dei protagonisti è la resistenza degli operai contro la multinazionale svedese del mobile e la Tnt che spinge i facchini della provincia di Bologna a ribellarsi a una condizione di sfruttamento tanto perverso quanto peggiore della stessa schiavitù. Si scoprirà che i padroni delle cooperative della logistica, a differenza degli schiavisti, non hanno alcun interesse a garantire quantomeno la salute fisica dei propri dipendenti: tanto possono acquistare grandi quantità di *merce umana* a

prezzi irrisori. È come un albero di arance che dà sempre frutti. Ne raccolgono alcune, ne succhiano con avidità la polpa e poi gettano nell'immondizia la buccia, soddisfatti del banchetto.

Quando, a cavallo tra il 2012 e il 2013, iniziano i primi scioperi a Bologna, è questa la cruda realtà che prende corpo. I convegni ottimisti e le dichiarazioni d'eccellenza, l'eticità e la solidarietà con cui gli uffici stampa assoldati dai poteri locali hanno confezionato la facciata del modello emiliano, sono stati spazzati via. A emergere, una volta strappata la copertina luccicante, è lo sfruttamento più brutale e violento. Ma, una volta denunciato, nessuno se ne assume pubblicamente la responsabilità. È una vecchia storia. Almeno quanto un secolo di lotte di classe. Cento anni fa anche il signor Rockefeller possedeva "solo" le azioni delle compagnie del carbone in America. Quando veniva chiamato a rispondere in tribunale circa il massacro di decine di minatori colpiti con le mitragliatrici perché rei di avere scioperato, dichiarava, dando mostra di "sincera" ingenuità, di non avere alcuna idea delle condizioni di lavoro degli operai e che la responsabilità era dei dirigenti delle compagnie del carbone. Chiamati a loro volta a testimoniare, questi ultimi giuravano di non conoscere le reali condizioni di lavoro dei minatori e di aver lasciato la gestione di questa faccenda ad altri dipartimenti, il cui personale, dopo l'eccidio, era scomparso all'improvviso.

Tornando a Bologna, nel 2014: se al posto delle mitragliatrici ci sono gas lacrimogeni, manganelli e manette, il padrone gioca sempre la stessa parte, seguendo una logica che scarica sul facchino la colpa di avere la schiena rotta e di ricevere un salario da fame. Il gioco è semplice: una grande azienda, magari targata Legacoop, diventa cliente di un consorzio di cooperative che fornisce mano d'opera al settore della logistica. Le singole cooperative non svolgono altro ruolo se non quello di intermediazione per la forza lavoro, funzionando nei fatti come organizzazioni di caporalato. E poco importa se l'articolo 603 bis del codice penale punisce l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del

lavoro. Mentre fa bella mostra di sé la famigerata legalità dei padroni, mentre piovono manganellate sulle teste, le porte dei tribunali si schiudono, al pari di quelle del carcere, che accolgono un facchino o un suo compagno di lotta, entrambi colpevoli di essersi ribellati all'infamia di tanto sfruttamento.

L'azienda committente, che può essere anche una multinazionale, come per esempio la Tnt, possiede tutti i beni: dal magazzino ai macchinari; la manodopera invece è fornita dalle cooperative che vincono gare d'appalto giocando al ribasso sul costo della forza lavoro. Tutto ciò avveniva sotto gli occhi dei sindacati confederali che, in alcuni casi tramite il "non vedo, non sento e non parlo", firmavano contratti peggiorativi. Se fossero sopraggiunte novità poco lucrose, la cooperativa di intermediazione poteva chiudere all'improvviso, cambiare ragione sociale, oppure vendere i propri operai a un'altra società, rendendo impossibile per i facchini godere di quelle briciole di diritti acquisiti in precedenza. Dall'analisi delle buste paga, con la costante sottrazione di ferie, malattie, bonus, Tfr, scatti di anzianità, buoni pasto, si calcola una cifra approssimativa di non meno di 15.000 euro all'anno che va a finire nelle tasche della cooperativa per ogni singolo lavoratore. Considerando che un'azienda a Bologna può avere dai trenta alle centinaia di dipendenti, è chiara la portata del business, mentre al lavoratore rimane un salario mensile di appena 700 euro. Tutto ciò è patrocinato, dietro le quinte, dall'azienda committente che può così godere di un servizio a bassissimo costo poggiato interamente sulle spalle degli operai. Secondo la legge italiana l'azienda è legata in termini di responsabilità alla catena di appalti che gestisce, ma nei fatti accade il contrario, al punto che le società si dichiarano esse stesse vittime delle lotte dei facchini che si ribellano alle condizioni di sfruttamento delle cooperative, adducendo la propria ignoranza in merito come scusante.

Il *sistema* Rockefeller accontenta tutti e pulisce le coscienze agli occhi dell'opinione pubblica: le istituzioni cittadine, la

stampa locale, i vertici delle cooperative, l'associazionismo pio e alternativo fanno quadrato a difesa del metodo che regge il giro di affari della logistica. Esclamazioni come "Non può essere vero" sono le costanti di una narrazione pubblica che si ferma ai cancelli dei magazzini e decide di non fare alcun passo avanti. Le inchieste vengono archiviate, le telecamere si spengono e le matite si spuntano. Sarebbe troppo scabroso per l'immagine della città mostrare la verità dei magazzini della logistica: a forza di farsi domande si rischierebbe di far emergere le ragioni per cui il comune e la provincia di Bologna hanno messo all'asta, per l'ennesima volta, le azioni da loro detenute della Società interporto Bologna Spa, pari al 58,56% del capitale sociale, al prezzo base di gara di 29.666.524,62 euro. Quale appetito di speculatori finanziari e dell'immobiliare verrà soddisfatto? Intanto le voracissime bocche che si preparano all'ingozzata sanno che dovranno ingoiare anche dei bocconi amari e che qualcosa potrebbero andare di traverso.

Si tratta proprio dei facchini, di quegli uomini e quelle donne che da schiavi si sono organizzati in un piccolo esercito, come in una rivolta di Spartaco dei giorni nostri, e tutti insieme da più di un anno a Bologna bloccano il braccio che li frusta a costo di grandi sforzi, con tenacia e coraggio. Il flagello quotidiano ha sempre giocato su livelli differenti, colpendo sia le energie vitali e la salute, sia strappando via la dignità per trasformare l'uomo in animale o, peggio ancora, in macchina. Per imporre questo sfruttamento tanto intenso l'organizzazione del lavoro nel magazzino doveva essere capace di produrre paura, dividere gli operai e chiudere ogni spiraglio alla solidarietà. La minaccia del licenziamento è sempre incombente, a maggior ragione se migrante, con il rischio di perdere il permesso di soggiorno e piombare nello stato di clandestinità. Il ricorso alla segmentazione su base etnica del lavoro è frequente. Produce un primo livello di disgregazione degli operai. Il timore di essere lasciati a casa per giorni, settimane, mesi o di essere trasferiti

in magazzini molto distanti dalla propria dimora funziona da deterrente per ogni tentativo di contestazione. La solidarietà anche in caso di gravi infortuni, si arresta di fronte allo sguardo vigile dei responsabili di magazzino, impedendo ai facchini di trovare la forza per chiamare un'ambulanza in soccorso del collega ferito. Anche la possibilità di urinare è regolata dai capi reparto, che all'occasione possono negare o ritardare l'accesso ai servizi igienici al facchino che abbia osato alzare la voce di fronte a ingiustizie e irregolarità. Nel magazzino soltanto ai capi è consentito urlare. Sono loro che, a suon di bestemmie e insulti, scandiscono il ritmo della giornata lavorativa. Di solito gli operai non sono chiamati per nome, ma si ricorre al fischio o a un soprannome legato al paese d'origine: fomentando così la sofferenza di uomini privati della propria identità. Lo sfruttamento necessita che gli operai non percepiscano il proprio valore, per sentirsi piuttosto come una massa muscolare da consumare e riciclare.

La pratica dello spogliatoio, molto in voga in alcuni magazzini della periferia bolognese, sembra pensata per rendere manifesta al facchino la sua intercambiabilità. Senza timbrare il cartellino, decine di operai vengono fatti entrare negli spogliatoi e sono lasciati lì per ore, in attesa. A seconda delle esigenze si procede alla chiamata degli operai che solo quando sono scelti possono cominciare a timbrare il cartellino e a lavorare. In un contesto del genere la salute e l'integrità fisica dell'operaio non sono garantite: malattie e infortuni, anche molto seri, come aneurismi ed ernie al disco, funzionano come una sorta di selezione naturale. Le tutele dell'assistenza pubblica non sono applicate, anche grazie all'incentivazione dell'ignoranza sia delle nozioni base del diritto sindacale sia delle norme che dovrebbero regolare il settore. La scarsa conoscenza della lingua italiana è stata sfruttata dalle cooperative per realizzare una raccapricciante beffa a danno degli operai: mentre firmavano l'accesso al favoloso mondo della cooperazione, dove oggi va

di moda parlare addirittura di *operai coimprenditori*, i facchini apponevano nome e cognome sulla propria condanna. Chi si ribellava era subito punito, oppure licenziato.

Nessuno, sul territorio bolognese, si era mai preoccupato dell'esistenza di centinaia di uomini e donne che, a qualsiasi ora del giorno e della notte, popolano i magazzini dove transita la merce di mezzo mondo. Gli operai, d'altro canto, non avevano mai trovato risposte da parte di enti sindacali o politici. Anzi, a causa dell'intreccio tra sindacati confederali e cooperative, era aumentata l'ostilità verso le forme istituzionali della coesione sociale del territorio. La condizione di solitudine cui porta il lavoro nel magazzino si estendeva al resto della vita, già messa a dura prova dagli effetti di anni di duro facchinaggio e di assoluta precarietà.

Quando le informazioni sulle lotte dei facchini in Lombardia e a Piacenza arrivano agli operai di Bologna, nelle loro case e nei bar in cui si ritrovano, si diffondono nei magazzini, si fa concreta la possibilità che tante umiliazioni e sofferenze possano finire per sempre. Gli attivisti del S.I. Cobas, su chiamata degli operai, raggiungono la città; e il 18 dicembre 2012 i militanti del Laboratorio Crash organizzano una manifestazione all'Ikea di Casalecchio per solidarizzare con la lotta dei facchini di Piacenza. Insieme a molti altri militanti, riescono nell'impresa di far chiudere il gigantesco negozio, dopo aver respinto le cariche della celere e difeso l'iniziativa dalle provocazioni della Digos (mentre scrivo, un militante del Laboratorio Crash è agli arresti domiciliari in attesa, insieme ad altri, del processo). Fu con ogni probabilità il segnale definitivo per i facchini che la solitudine era finita e che il tempo della lotta stava per iniziare anche a Bologna. Un sindacato era finalmente disponibile a muoversi e insieme a loro si erano già schierati precari, disoccupati, studenti delle superiori, universitari, organizzati dal centro sociale in collettivi autonomi. Cominciano le prime lotte e si fanno le prime esperienze di picchetti ai cancelli dei magazzini. Le albe,

la neve, la pioggia, la polizia, i padroni e i loro provocatori, le fila di camion con gli autisti spazientiti e il silenzio della città, lontana dalla sua periferia industriale. Notte dopo notte si sperimentano, su iniziativa degli operai, le forme della resistenza da praticare a seconda dei contesti e comincia a prendere vita, sotto forma di slogan, una strana lingua, che piega le parole sugli accenti, che ibrida le inflessioni italiane ai ritmi di mille idiomi. È lo slang della logistica ribelle, un linguaggio meticcio e di lotta che manifesta la conquistata solidarietà tra gli operai, un tempo divisi per paese d'origine e staccati completamente dal territorio.

Terminato il proprio turno, i facchini degli altri magazzini raggiungono il picchetto per dare manforte ai compagni di lotta. E mentre il vento e l'umidità dell'inverno bolognese pungono la pelle delle mani e della faccia, il fuoco acceso dentro un bidone scalda un presidio sempre più nutrito, tra l'entusiasmo e la gioia degli operai. Numerose vertenze vittoriose accompagneranno questa lotta, sempre in movimento tra l'interporto di Bologna e i magazzini disseminati in periferia, fino a quando il sindacato S.I. Cobas, insieme all'Adl Cobas (un sindacato di base attivo nelle regioni del Nord Est), lancia il primo sciopero nazionale dell'intero settore della logistica. L'assemblea bolognese di preparazione si tiene il 10 marzo 2013. Nella sala dibattiti del Laboratorio Crash sembra che sia in corso una manifestazione: interventi lunghi e numerosi vengono interrotti continuamente dagli slogan – “Sciopero! Sciopero!”; “Logistica razzista, lavoro da schiavista!” –, mentre alcuni operai saltano sulle panche, altri applaudono e alzano i pugni in alto. Non sarà semplice sincronizzare lo sciopero nei magazzini di tutta Italia, ma gli interventi che si susseguono mostrano fermezza e convinzione: “Il 22 marzo sarà sciopero generale dell'intero settore della logistica!”. Il 7 dello stesso mese si erano tenute in contemporanea numerose assemblee collegate in video conferenza e i facchini di diverse regioni italiane avevano avuto l'occasione di ascoltare e

vedere con i propri occhi quanto il movimento stesse crescendo. A Bologna vengono organizzate assemblee nelle università: gli studenti attaccano striscioni alle finestre delle proprie scuole, manifesti tappezzano le mura del centro e della prima periferia cittadina, mentre la notte si ripetono i volantini nel grande hub della logistica bolognese.

L'alba del 22 marzo arriva accompagnata da una grande frenesia, che per la prima volta porta all'attenzione della città l'esistenza politica dei facchini, non più schiavi, ma operai capaci di organizzarsi e lottare. La fila dei camion dentro e fuori l'interporto è impressionante. Bloccati da centinaia e centinaia di manifestanti, i giganteschi tir spengono i motori e si adeguano all'insolita situazione. "Oggi è sciopero!", e un lungo striscione con scritto: "Sciopero per la dignità fino alla vittoria!" tenuto all'ingresso della grande struttura logistica, segna il limite invalicabile della lotta. Arriva anche il presidente dell'interporto che ripete il suo slogan, "Ma io proprio non ne so niente", e si scrolla così di dosso ogni responsabilità. Passano le ore e si vedono le prime camionette della polizia che parcheggiano a qualche centinaio di metri dal picchetto. Si diffonde la notizia che ad Anzola, dove erano in corso altri blocchi agli ingressi dei magazzini della Coop Adriatica e dell'Unilog, i manifestanti siano stati caricati dai carabinieri. Si decide di togliere il presidio dell'interporto e raggiungere in tutta fretta gli operai che resistono sulle strade della piccola località emiliana. Erano stati inviati decine e decine di carabinieri e poliziotti armati di tutto punto: caschi, manganelli e scudi. Si erano schierati nel parcheggio di un magazzino che dall'alba era bloccato dagli operai. "Le mozzarelle e gli yogurt oggi non escono da lì!", gridava un facchino, mentre la marcia della celere si avvicinava pericolosamente ai manifestanti. Era stato srotolato il lungo striscione dell'interporto e con coraggio tutti intonavano lo slogan: "Sciopero! Sciopero!". I poliziotti battevano a ritmo i manganelli sugli scudi. "Ladri! Ladri!", grida un operaio, e parte



Iniziativa di solidarietà con i facchini di Piacenza presso il negozio Ikea di Casalecchio in provincia di Bologna. Dopo alcune cariche dei carabinieri e la resistenza del presidio l'Ikea annuncia agli altoparlanti la chiusura temporanea dello stabilimento a causa della manifestazione



Assemblea Sì Cobas degli operai della logistica di Bologna presso la sala dibattiti del centro sociale occupato Laboratorio Crash

la carica. “Fermi, fermi!”, e giù manganellate in faccia e sulla schiena. “Non avete cuore!”, e arriva la seconda carica ancora più dura che divide in due il presidio. “Che riprendi, tu?”, e il ceffone arriva in faccia a un cronista de “Il Fatto Quotidiano” armato di videocamera. “Sono un giornalista!”, e il poliziotto, dopo aver sferrato il secondo schiaffo, grida: “Non me ne frega un cazzo, togliti dai coglioni!”. Intanto il gruppo di manifestanti sulla sinistra veniva ancora aggredito dalle cariche: la terza, la quarta, la quinta, ma gli slogan continuavano e lo striscione era in mano agli operai e ai loro compagni. Mentre il secondo gruppo viene caricato e spinto verso destra, un camionista decide di approfittare della situazione: accende i motori e si lancia sulla via Emilia a grande velocità. Sono investiti tre facchini. Il più grave sarà soccorso dall’ambulanza e portato in ospedale, mentre le mozzarelle, il latte e i formaggi trasportati dal camionista erano pronti per arrivare a destinazione, nei frigoriferi di chissà quali case. Dopo ore di cariche selvagge e tenace resistenza, la giornata di lotta dello sciopero generale della logistica si conclude anche a Bologna. Viene improvvisata una lunga assemblea in un parco, nei pressi della strada dove la polizia aveva sferrato l’ultima carica. Interviene il coordinatore nazionale del S.I. Cobas, Aldo Milani, il centro sociale Laboratorio Crash, poi prendono parola numerosi operai, gli studenti universitari del Cua e di Hobo e infine gli studenti medi aderenti al collettivo autonomo Cas. Nonostante la brutalità e la violenza della celere – un compagno grave condotto all’ospedale, le ferite sul volto, la schiena e la testa piena di lividi – ciascuno pronuncia parole cariche di coraggio, e mentre alcuni compagni consultano Twitter per annunciare lo straordinario successo dello sciopero in tutta Italia, ci si guarda intorno e negli occhi con un misto di stupore e orgoglio. La frusta che colpiva il corpo e il morale dei facchini dentro i magazzini era stata bloccata, la paura e la solitudine erano svanite. In quel territorio un tempo così estraneo e ostile era iniziata la primavera, la primavera dei facchini.

Lo sciopero del 22 marzo 2013, oltre a essere stato in tutta Italia un grande successo, a Bologna assume anche il valore del primo balzo in avanti per cui nulla sarà più come prima, sia dentro i magazzini sia nella vita di tutti i giorni degli operai. Nuovi scioperi generali, picchetti, blocchi, presidi, manifestazioni nel centro città e in tutta Italia, assemblee e azioni di boicottaggio diventeranno la quotidianità per decine e decine di facchini, di militanti antagonisti e di sindacalisti i quali, forti della spinta del 22 marzo, costruiranno una sequenza ininterrotta di azioni, richiamando prima l'attenzione e poi la partecipazione di nuove figure sociali dello sfruttamento e della ribellione agli effetti della crisi e delle politiche di austerità. Là dove i facchini riescono a imporre il rovesciamento dei rapporti di forza dentro il magazzino, migliorano il salario e si affacciano politicamente sul territorio. Le lotte aprono, per il resto degli sfruttati, nuovi orizzonti. Si interrompe infatti la pratica e la narrazione delle lotte come espressione di disperazione e sconfitta. Gli operai non si tagliano più le vene per aggiungere qualche mese di cassa integrazione e non si rifugiano più sui tetti dell'azienda nella speranza di attirare l'attenzione dei mass media. Al contrario, si organizzano per "mettere le mani in tasca al padrone" e opporre i propri interessi a quelli della controparte. Non c'è più simulazione del conflitto e rappresentazione dello scontro perché durante gli scioperi i picchetti ai cancelli sono fatti per davvero e le decine e decine di camion, pronti al carico/scarico merci, non passano. E nel caso in cui il padrone sfoggia il pugno di ferro, le forze dell'ordine non piegano l'intransigenza dei manifestanti. D'altronde, se è la dignità l'elemento cardine che dà forma al faccia a faccia tra operai e padroni, la repressione non è ancora riuscita a ricacciare i protagonisti della battaglia nelle condizioni di schiavitù in cui versavano fino a poco tempo fa. Il piccolo esercito di Spartaco ha rotto le catene, mostrando il suo peso anche nella sfera dell'economia globale. Quando le loro braccia si fermano, vanno in fumo milioni di euro. E la

controparte non ha ancora approntate contromisure adeguate, sia tecnologiche sia organizzative, capaci di neutralizzare gli effetti, per loro devastanti, della rivolta dei facchini. Gli *ultimi*, i più disprezzati e sfruttati dal sistema, hanno sollevato insieme ai loro compagni di lotta l'istanza della dignità.

Le potenzialità emerse nelle lotte degli operai della logistica, anche se ancora non si sono sviluppate del tutto, hanno già conquistato un grande risultato politico: lo sciopero, i sabotaggi e i rallentamenti della produzione sono tornati a essere strumenti concreti al centro dello scontro tra proletari e capitalisti. I facchini testimoniano che nella crisi è possibile organizzarsi, avanzare rivendicazioni attraverso iniziative sindacali e politiche per soddisfare i propri bisogni. In maggioranza migranti, e quindi sottoposti al regime spietato della legge Bossi-Fini, gli operai hanno individuato le risorse cui gli sfruttati possono ricorrere per ribaltare la propria condizione. Tutto ciò accade anche in Emilia-Romagna, in particolar modo a Bologna, città modello e capitale di un sistema cooperativistico che sembra non essere stato ancora raggiunto dalla crisi. Un luogo simbolo delle promesse di uscita progressista dalla crisi. Ma i migranti, arrivati da poco in città, appena entrati in magazzino hanno scoperto come la legalità democratica fosse in realtà rivolta contro di loro. Il sogno di vivere onestamente, godendo dei diritti di cui le democrazie occidentali si vantano nel mondo anche a suon di bombe, si infrange nei magazzini della logistica bolognese, tra salari da fame e miseria quotidiana. La loro lotta ha portato agli occhi di tutti questa verità, e la reazione scatenata dai poteri cittadini contro i facchini va anche interpretata come frutto dell'azione di disvelamento dello sfruttamento all'interno del sistema delle cooperative della logistica. Nella capitale della Legacoop non solo sono state mostrate le ignobili condizioni di lavoro a cui erano costretti centinaia di uomini e donne, ma sono state indicate anche le risorse e le forme per opporsi a questo stato di cose. La lotta dei cinquantuno facchini contro Granarolo può

essere considerata come paradigmatica. Centinaia di denunce, manganellate, arresti, criminalizzazione a mezzo della stampa e accordi firmati in prefettura e poi disattesi; scrittori *embedded* e uffici stampa delle amministrazioni, dei partiti di maggioranza e opposizione, dei sindacati confederali e dell'associazionismo della sinistra più o meno alternativa, come Arci e Libera, intenti ad additare i facchini come il nemico pubblico numero uno. I vertici nazionali, regionali e locali della Legacoop, schierandosi con Calzolari, leader della Granarolo, hanno continuamente fatto pressioni pubbliche per incitare la repressione più dura contro gli operai. E la stessa azienda, in un momento molto intenso della lotta, ha acquistato una pagina intera su tutti i quotidiani locali per fomentare la reazione, indicando nei facchini e nei loro compagni di lotta dei pericolosi criminali, eversori dell'ordine democratico. L'assetto del potere locale si è mobilitato, convinto che con il suo arsenale avrebbe piegato il morale e costretto gli operai a desistere. La lotta, invece, è andata avanti giorno dopo giorno, mese dopo mese, mettendo in crisi le controparti e costringendo Legacoop ad aprire un tavolo di trattative. I facchini guardano negli occhi gli schiavisti di un tempo. Il conflitto tra Granarolo e gli operai si è immediatamente politicizzato, smettendo l'idea che le condizioni di sfruttamento provocate dalla precarietà assoluta dei facchini fossero un dato di fatto. La lotta è infatti riuscita a far emergere le responsabilità politiche di una catena di comando che dal caporale del magazzino arriva fino agli uffici dei padroni del latte in Italia. Il *sistema* Rockefeller – “Nessuno poteva non sapere” – si è spezzato nelle mani dei padroni: ed era il momento di rendere conto pubblicamente a chi, tra sofferenze e umiliazioni, aveva retto sulle proprie spalle la base della lucrosa piramide.

“Scarichiamo i padroni!” hanno scritto i facchini sui cartelli che appaiono sempre in prima fila nei cortei a Bologna. È un appello alla lotta. In città c'è chi potrebbe cogliere l'invito: altri guardano con trasporto alle battaglie del piccolo esercito

composto da operai, dal sindacato e dai loro compagni; ed entro breve potrebbero unirsi alla truppa. Scioperi, picchetti, blocchi della produzione, assemblee e manifestazioni come mezzi per scacciare via la solitudine, le sofferenze e i tentativi di suicidio di chi non trova ancora una soluzione collettiva, gioiosa e coraggiosa ai problemi quotidiani di una vita da sfruttato.

“Scarichiamo i padroni!” è anche un appello di chi sa che da solo non potrà reggere all’infinito uno scontro così duro. I padroni, dopo le prime battaglie vittoriose dei facchini, non tarderanno a rispondere per prendersi la rivincita: ci sarà bisogno di grandi sforzi e straordinaria solidarietà per continuare la battaglia. E a vincere. Intanto, la lotta di classe a Bologna è tornata, parla lo slang dei facchini e ha alzato la stessa bandiera che sventolava agli scioperi degli operai delle miniere Rockefeller: la bandiera della dignità.

La settimana di passione ai cancelli della Granarolo

La settimana che inizia dal 20 gennaio 2014 resterà impressa per molto tempo nella memoria collettiva di Bologna. Nell’arco di pochi giorni si concentreranno contro la lotta degli operai della Granarolo tutte le energie e le violenze dei poteri della città. Su YouTube circola un video di circa quindici minuti, montato da un facchino, dal titolo *Granarolo dal 20 al 25 gennaio. Settimana di passione*. Include spezzoni tratti dai servizi dei telegiornali e alcuni video registrati dai mediattivisti: al decimo minuto, mentre un militante grida davanti ai reparti dei carabinieri schierati sulla strada: “Noi da qui non ce ne andiamo!”, partono le note di *Bella ciao*. Come un fiore, degno dei partigiani, che cresce tra il fango e l’asfalto durante la settimana di passione di fronte ai cancelli della Granarolo Spa.

La storia è nota: nella primavera del 2013 cinquantuno operai che lavoravano nei magazzini Cogefrin, presso l’interporto di

Bologna, e Ctl, presso Granarolo, vengono licenziati a seguito del loro primo sciopero sostenuto dal sindacato di base S.I. Cobas. Protestavano per il taglio del 35% del salario, comparso in busta paga sotto la voce *stato di crisi*, e per il riconoscimento del contratto collettivo nazionale. Si apre lo scontro con SgB, consorzio di cooperative, fornitore di facchini a basso costo per entrambi i magazzini. Legacoop, associazione di rappresentanza, si schiera subito contro i facchini. Blocchi ai cancelli e picchetti continui si susseguono raccogliendo la partecipazione di tutti gli aderenti al S.I. Cobas di altre aziende, di precari e disoccupati, organizzati dal Laboratorio Crash e dagli studenti di Cas, Cua e Hobo: dopo quelle prime iniziative diventeranno i compagni di lotta degli operai conosciuti dalla città come i “cinquantuno della Granarolo”. Gli “scioperi del cappuccino” colpiscono la controparte: ai cancelli venivano bloccati i camioncini che forniscono il latte agli esercizi della provincia di Bologna, mentre le prime attività di una serrata campagna di boicottaggio invitano i baristi della città a non servirsi più del “latte anti-operaio”. Trascorrono le settimane e mentre le iniziative si estendono nei centri commerciali e nelle Coop di tutta Italia, invitando al boicottaggio del latte della Lola, a Bologna gli scioperi e le iniziative di lotta non si fermano, nonostante le cariche della polizia e le minacce di ritorsione contro gli operai in lotta.

La soluzione sembra giungere in estate, quando presso la prefettura di Bologna le parti s’incontrano e firmano l’accordo che prevede il reintegro di ventitré lavoratori e l’impegno a ricollocare entro fine settembre il resto degli operai; per tutti si aggiunge la cassa integrazione in deroga a partire dal 1° luglio. L’accordo non verrà rispettato dai padroni e l’autunno di lotta degli operai contro Granarolo si aprirà con nuovi picchetti, blocchi stradali, azioni di boicottaggio e cortei cittadini. Il 14 agosto 2013 Anna Curcio ed Eleonora Bortolato scrivono su “il manifesto”: “Nei mesi sono emersi quadri militanti capaci di elaborazione politica e gestione della piazza. Nello stesso

tempo si sono determinate forme di vita e momenti di socialità che hanno prodotto un radicale salto di qualità nella vita di questi giovani lavoratori migranti. In barba a tutte le retoriche posticce sull'integrazione, nella lotta sono state costruite relazioni, pratiche e linguaggi comuni tra differenti figure sociali e del lavoro a cui nessuno vuole più rinunciare. Ed è anche per questo che sono tutti pronti a riprendere la lotta se gli accordi non saranno rispettati”.

La lotta riprende, più dura e a ritmo incessante, fino ad arrivare al gennaio 2014, con le ripetute beffe padronali e istituzionali ai danni degli operai: l'assemblea operaia decide di intensificare lo scontro. Il 20 gennaio il blocco ai cancelli della Granarolo lascia fuori dal parcheggio dell'azienda decine di camion per più di sei ore. Nel tardo pomeriggio le forze dell'ordine attaccano il presidio dopo aver provocato i manifestanti per tutto il giorno. Si avventano su facchini e solidali tentando di rompere i cordoni. Impiegano almeno trenta minuti per sgomberare la strada dopo aver strattonato, trascinato a terra e scalcciato tutti i partecipanti all'iniziativa, circondati dai celestini proprio sotto la grande insegna luminosa della Granarolo. Durante l'operazione vengono eseguiti due fermi, mentre una manifestante è costretta a ricorrere alle cure mediche per una grave crisi d'asma. Ma il presidio non si dà per vinto e tenta in ogni modo di uscire dall'accerchiamento e tornare a bloccare i cancelli al grido di “SgB mafia!” e “Granarolo ladri!”. A notte inoltrata un'assemblea decide di dichiarare “il presidio permanente ai cancelli della Granarolo”. Durante il corso della giornata era arrivato anche il camper del S.I. Cobas, usato durante la lotta all'Ikea di Piacenza e ora elevato a rifugio, con fuochi tutt'intorno per scaldarsi e cucinare. Il presidio permanente decide di riorganizzare i tempi della lotta e al posto dello “sciopero del cappuccino” si sperimentano rallentamenti degli ingressi degli automezzi e picchetti improvvisi. Il padrone ha infatti variato gli orari delle attività del magazzino per rendere



Gli operai riuniti in un presidio sotto la sede di Legacoop a Bologna



I picchetti ai cancelli della Granarolo

inefficaci le resistenze degli operai. Le camionette zeppe di celerini fanno avanti e indietro, garantendo una militarizzazione asfissiante contro la protesta. Ma il morale è alle stelle e la presenza della polizia non sembra preoccupare più di tanto. Le notizie sono discusse tutti insieme: le prime dichiarazioni dell'amministrazione di Bologna ripetono come un pappagallo stonato il richiamo alla legalità e alla solidarietà al presidente della Granarolo Gianpiero Calzolari. Si sorride alla lettura dei comunicati stampa di Legacoop, pubblicati quasi per intero sui giornali, che mettono in guardia dal "pericolo facchini" rispetto all'ordine democratico. Intanto dalla prefettura non arrivano segnali di riapertura delle trattative. Il presidio decide una nuova giornata di blocco totale ai cancelli dell'azienda, in concomitanza con iniziative in tutta Italia contro l'austerità.

La mattina del 23 gennaio si scatenerà una reazione repressiva durissima, pensata per chiudere la partita. Quando al grido di "Sciopero!" e "Legacoop mafia!" il presidio si dispone per bloccare l'ingresso ai camion e alle cisterne del latte, la celere e i carabinieri si schierano. Alcuni operai si gettano sotto i camion per impedirne la partenza e, nella foga, un facchino viene afferrato dalla polizia che lo scaraventa a terra e dopo averlo bloccato fa scattare le manette. La maggior parte dei presidianti viene separata dagli operai che erano riusciti a infilarsi sotto i camion. I manifestanti pressano per avvicinarsi e volano le prime manganellate. Qualcuno inizia ad avvertire un forte bruciore agli occhi e alla pelle del viso. È spray urticante. Si tossisce. Dopo qualche istante la scoperta raccapricciante della giornata: un operaio, inerme sotto un camion, era stato intossicato dalla spray spruzzatogli in faccia da un carabiniere: dolorante, sembrava chiedesse aiuto. Al megafono viene subito denunciato il fatto e un mediattivista che aveva ripreso la scena viene afferrato dalla polizia e scattano di nuovo le manette. Il presidio tenta di avvicinarsi come può per soccorrere quanti sono rimasti sotto i camion, ma tutti vengono respinti dalle

cariche e si chiudono ulteriori manette. Uno studente del Cas e un migrante del movimento di lotta per la casa del progetto Social Log vengono fermati. La fila dei camion si fa lunghissima e il presidio reclama la liberazione immediata dei compagni, sollecitando, al megafono, la riapertura delle trattative. Passano le ore, ma la tensione non diminuisce e gli operai sotto i camion continuano a resistere. Una ventina di crumiri sorprendono alcuni operai distanti dal presidio e si accaniscono contro di loro, pestandoli selvaggiamente. Ma la resistenza stupisce le stesse autorità presenti: parte una nuova carica, ancora più dura della precedente. Un operaio, per proteggere alcuni compagni dalle manganellate, finisce sotto i colpi di una decina di carabinieri ed è ammanettato. L'ultima carica ha schiacciato il presidio, che conta altri feriti: c'è chi si è preso un cazzotto in faccia e ha gli occhiali rotti e chi ha ferite alla testa. Al tramonto, gli ultimi operai che erano rimasti sotto i camion si divincolano e raggiungono i propri compagni. A loro volta dichiarano di essere stati ripetutamente attaccati con gli spray urticanti. Il presidio permanente non si scioglie e il S.I. Cobas dichiara per il giorno successivo lo sciopero del settore della logistica per tutta la provincia, mentre operai e compagni di lotta gridano forte: "Torneremo! Torneremo!". A fine serata verranno rilasciati il mediattivista, lo studente e l'immigrato, mentre per Garib e Redouane, delegati operai S.I. Cobas, si aprono le porte del carcere. Venerdì 24 gennaio piove a dirotto e, dopo una veloce assemblea nel parcheggio, ci si passa degli impermeabili usa e getta e si torna alla cancellata della Granarolo e del magazzino Ctl. Il presidio è aumentato di numero, i partecipanti sono il doppio rispetto al giorno precedente. Ci si stringe, serrando i ranghi, e noncuranti delle pozzanghere ci si siede a terra, per ore. Il carico/scarico è bloccato di nuovo. Arrivano i carabinieri, con scudi e manganelli, a strattonare e a cercare di spezzare i cordoni. Alcuni manifestanti sono sollevati di peso e allontanati, altri spintonati via. L'operazione di sgombero impiegherà molto

tempo, senza vanificare la riuscita dell'iniziativa, che dopo le violenze del giorno precedente è cresciuta per partecipazione e intensità. Viene scandito lo slogan: "Vinceremo! Vinceremo!", e ci si dà appuntamento per il giorno seguente, sotto il tribunale di Bologna, per solidarizzare con gli operai arrestati.

L'avvocato Marina Prosperi, durante la conferenza stampa seguita all'udienza, denuncerà pubblicamente l'uso dello spray impiegato durante le aggressioni del 23 gennaio. Anche S.I. Cobas e Laboratorio Crash, nel rinnovare l'invito ad aprire il tavolo delle trattative, faranno ripetutamente riferimento alle violenze subite, ma soprattutto alla straordinaria tenacia del presidio. Nel silenzio generale, gli unici a prendere posizione saranno gli scrittori Wu Ming 1, Wu Ming 4, Valerio Evangelisti, Girolamo De Michele e Alberto Prunetti, tramite alcuni interventi pubblicati sul blog "Wu Ming Foundation" e sulla rivista "Carmilla online" e raccolti sotto il titolo: *Con i lavoratori della #logistica. Resistere a #Granarolo e ai padroni "buoni"*. La rete di hacker Anonymous solidarizza, oscurando il sito della Granarolo. Oltre alla rete di solidarietà dei movimenti contro la crisi e di parte del sindacalismo di base, che esprimono vicinanza e solidarietà alla battaglia, il presidio comprende purtroppo che deve contare solo sulle proprie forze. Ma che forze! Dopo più di otto mesi di lotta, la paura di un tempo ha lasciato il posto al coraggio. Il risultato è anche di essere riusciti a tramutare una vertenza sindacale in una grande battaglia politica contro un modello di sfruttamento razzista e spietato. Viene organizzata una partecipatissima assemblea cittadina nelle aule della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, che indice un corteo per esprimere solidarietà ai facchini. Vi parteciperanno anche Garib e Redouane, da poco liberati. Nei giorni seguenti escono dall'ombra altre componenti dell'assetto di potere: Cgil, Arci e Libera firmano un comunicato per criminalizzare la lotta degli operai, definita come violenta e antidemocratica. Dieci senatori di Partito Democratico, Forza Italia, Per l'Italia

ed ex Cinque Stelle invocano il pugno duro contro i facchini. I vertici locali e nazionali di Legacoop, con in testa il futuro ministro del Lavoro Giuliano Poletti, si uniscono al coro, insieme a Unindustria. Tutti gli editorialisti della stampa locale si affannano ad attaccare gli operai, invitando la questura e la procura a smantellare il presidio. Ma le minacce di repressione fisica e giudiziaria – con almeno trecento denunce pendenti – non riescono a piegare la resistenza operaia che dopo altre settimane di mobilitazione riesce a imporre la riapertura delle trattative.

“La settimana di passione ai cancelli della Granarolo” si è determinata come momento intensivo di un processo di lotta lungo e articolato, dove la “comunità ribelle dei facchini”, crogiolo di biografie disparate e di lingue provenienti da tutto il mondo, si è sollevata e ha creato una coesione d’acciaio tra i “partigiani della dignità”. D’altra parte la reazione è stata così violenta e brutale da mettersi a nudo, mostrando pubblicamente di quanta ingiustizia siano capaci le autorità quando vengono toccati gli interessi dei padroni, in questo caso il presidente di Granarolo Gianpiero Calzolari, e quando è messo in discussione il sistema di sfruttamento. Il punto di forza della resistenza è stata la determinazione, il voler andare sino in fondo e non arretrare nemmeno quando la celere picchiava forte e non sembravano esserci più spiragli per riaprire la trattativa. In quel momento, per i facchini, si è avvicinata la vittoria politica contro la Granarolo. Ma per scoprire come sia stato possibile, è tempo di far parlare gli operai, i sindacalisti e i militanti di base, le cui parole sono raccolte nelle prossime pagine. Saranno loro ad aprirvi i cancelli dei magazzini per mostrarvi cosa accadeva prima delle lotte e come è cambiato il loro mondo dopo le battaglie vinte. Questa inchiesta, d’altronde, è a loro servizio, oltre a essere rivolta a chi si ostina a schierarsi dalla parte degli sfruttati che si ribellano a questo sistema ingiusto.



Il 24 gennaio 2014 durante lo sciopero dei facchini della provincia di Bologna per reclamare la liberazione dei due operai arrestati, ai cancelli della Granarolo si concentrano numerosi operai e solidali che tornano a bloccare gli ingressi. La polizia riesce a sgomberare dopo ore il picchetto

Voci dei lavoratori



"Siamo tutti facchini! Scarichiamo i padroni!"



Corteo dell'1° giugno a Bologna

La nostra forza

Usman

Ho ventisette anni, vengo dal Pakistan. Quando arrivai, nel 2009, credevo che l'Italia fosse un paese dove poter trovare un buon lavoro e guadagnarsi da vivere onestamente. Atterrato a Napoli, capii subito però che non era così. “Cosa sei venuto a fare?” mi domandò un paesano venuto a prendermi all'aeroporto. “Perché mi fai questa domanda?” “Perché sei arrivato in un momento bruttissimo. Qui lavoro non ce n'è più nemmeno per chi parla bene italiano e ha i documenti in regola!” disse. Restai a Napoli sei mesi, il tempo di sistemare i documenti e trasferirmi a Bologna, dove un amico mi aveva detto che potevo trovare lavoro. Passati altri cinque mesi senza lavoro trovai finalmente un posto da facchino alla Sgb e cominciai a lavorare all'interporto di Bologna, nel magazzino della Cogefrin. Orari non ce n'erano: caricavo e scaricavo merci dirette in ogni angolo dell'Europa dalle 7.30 alle 21.30, ma capitava spesso di lavorare fino alle 5 del mattino, per guadagnare sempre gli stessi 5 euro e 25 centesimi l'ora. A fine mese, la paga lorda

arrivava anche a 2.000 euro, ma io non ne ho mai visti più di 600. A fine giornata poi non ti dicevano mai quando avresti ricominciato. Ti chiamavano loro a qualsiasi ora per dirti che turno fare. Se invece c'era meno lavoro, facevi quattro ore e andavi a casa. Così quel giorno avevi guadagnato 20 euro. E 4 li spendevi per l'autobus. Pensa ai miei colleghi che venivano da Modena: faticare e andare avanti indietro per niente. Di fatto, si lavorava a chiamata. Quando finivi non sapevi mai cosa ti aspettava il giorno dopo. Sul contratto però c'era scritta un'altra cosa. Era un lavoro massacrante: caricare e scaricare, caricare e scaricare senza fermarsi un momento. Nemmeno se diluviava o nevicava forte. Un lavoro anche pericoloso. Un giorno, un operaio è caduto e l'hanno portato via in ambulanza. Qualcuno aveva dei mal di schiena così forti che non poteva lavorare per dei mesi. E quando arrivava la busta paga ci trovavi dentro i soliti pochi euro. Loro fanno i soldi e noi ci ammaliamo. Non è giusto, la malattia va pagata. Non si può trattare le persone da schiavi! Anch'io ho subito trattamenti durissimi. I primi tempi in magazzino c'era solo un responsabile a spiegarmi bene e con calma cosa dovevo fare, ma i miei colleghi, tutti bolognesi, non facevano che dirmi: "Che cazzo fai lì? Non devi fare questo. Fai quello". Io mi sentivo una palla presa a calci da tutti ma ubbidivo, convinto che fossero dei capi. Ho impiegato qualche mese a scoprire che erano operai come me. I responsabili vedevano tutto, ma facevano finta di niente. Loro danno gli ordini e prendono più soldi di te perché sono amici dei capi della cooperativa. Caricare e scaricare i sacchi è il lavoro più doloroso: li tiri giù dal camion e pesanti come sono li butti sul nastro trasportatore. Ma la vera sofferenza è stare alla macchina automatica. "Devi metterci un'ora e dieci minuti. Chiaro?" mi dicevano. E allora bisogna correre come dei pazzi. Correvo sempre attaccato a quella macchina, ma non era mai abbastanza. "Perché ci hai messo così tanto?" mi urlavano incazzati. "Ho ritardato solo qualche

minuto. Sono un essere umano anch'io" mi giustificavo. Loro se ne fottevano: "Devi fare quello che dicono i responsabili, hai capito?" strillavano più forte. Tra noi discutevamo spesso di questa situazione. Nessuno però sapeva bene cosa fare. Qualche volta abbiamo chiamato i carabinieri per denunciare cosa succedeva in magazzino, ma non sono mai venuti. Qualcuno provò anche a parlare con i capi. Io domandai un piccolo aumento per aiutare la mia famiglia in Pakistan. "Sei bravo Usman, lo so, ma per decidere devo parlare prima con i responsabili della cooperativa e del tuo magazzino. Ci vediamo la settimana prossima" mi disse il capo magazzino. La risposta mi arrivò per lettera il mese dopo. Ovviamente, la cooperativa non voleva darmi l'aumento. Abbiamo provato anche a parlare tutti insieme con i capi per chiedere un aumento, minacciandoli, se non ce lo davano, di fare sciopero. "C'è crisi. Non c'è lavoro. Sape-te quanti ragazzi sono a casa e vorrebbero prendere il vostro posto?" rispondevano ogni volta. Uno di noi, il più giovane, protestò dicendo che con quella paga da fame non ce la faceva. "Allora vattene. Perché non te ne vai?" gli urlò cattivo davanti a tutti uno dei responsabili. Finché con la scusa della crisi ci tolsero il 35% del salario. Noi avevamo paura di andare dai sindacati. Poi un ragazzo marocchino ci disse che il S.I. Cobas aveva aperto una lotta nella sua cooperativa: un posto dove nessuno prendeva più di 600 euro e gli operai venivano trattati come bestie. Disse che c'erano lotte anche a Milano e Piacenza. Così ci siamo convinti ad andare con le nostre buste paga al S.I. Cobas: i primi sindacalisti non venduti al padrone. E lì abbiamo fatto la nostra prima assemblea. La prima serrata è stata nel 2013. "22 marzo sciopero generale. Nessuno lavora!" c'era scritto sul foglio appeso sui muri degli spogliatoi. La sera del 21, a fine turno, arriva il responsabile: "I sindacalisti fanno solo casino. I soldi non ci sono. Non scioperate. State attenti, datemi retta: è meglio che non lo fate!" cerca di convincerci. "Tu fatti i cazzi tuoi. Ai sindacalisti abbiamo detto tutte le

porcherie che fate!” gli rispondiamo. Alla mattina alle 6 siamo tutti davanti ai cancelli. Rimaniamo lì fermi fino alle undici. Poi ci hanno detto che alla Coop Adriatica i carabinieri avevano picchiato gli operai. Uno è rimasto seriamente ferito alla testa. Arriviamo alla Coop Adriatica quando il blocco è appena ricominciato. Tutto intorno ci sono decine di camionette di carabinieri e polizia. Dopo di noi ne arrivano altre. Dicono: “Sgomberate, se no è peggio per voi”. Gli rispondiamo che non ce ne andiamo finché gli operai non saranno rientrati nei magazzini con tutti i loro diritti. Finita la trattativa comincia la carica. Noi ci spostiamo sulla strada e i carabinieri caricano ancora. Quando li chiami non vengano mai. Se li chiama il padrone corrono. Quando un facchino si fa male in magazzino nessun carabiniere ti aiuta. Se devono picchiare gli operai arrivano in forze. Ma nonostante le altre cariche di quel giorno, abbiamo continuato a bloccare la strada fino alle 4 del pomeriggio. Ce ne siamo andati quando abbiamo deciso noi: dopo l'assemblea, a sciopero finito. Lo sciopero del 22 marzo cambiò le cose: i responsabili della cooperativa trattarono, promettendo di rispettare il contratto, di pagarci la tredicesima, la quattordicesima e la malattia. E che non avrebbero più tagliato il 35% del salario. Ma i giorni passavano e non succedeva niente. Anzi, cominciano a girare strane voci sulla cooperativa che cerca nuovi operai, e che da un momento all'altro licenzierà chi ha fatto sciopero. Ci siamo detti che se aspettavamo ancora eravamo fregati, perciò scioperiamo un'altra volta. Il 29 aprile picchettiamo la Granarolo, dove lavorano tantissimi operai della cooperativa. Con noi ci sono i delegati del S.I. Cobas, i ragazzi del centro sociale Crash e gli studenti. Rimaniamo davanti ai cancelli tre giorni, ventiquattrore su ventiquattro, con i camionisti bloccati sulla strada e nel parcheggio che ci riempiono d'insulti. E noi a rispondere che non abbiamo niente contro di loro. A dirgli “Convincete i responsabili della Granarolo e della Sgb a trattare e noi vi facciamo entrare”. Alla fine si sono calmati.

I responsabili della Granarolo e della Sgb invece non sono venuti. Se ne stavano comodi sulle poltrone, pensando: “Sono stranieri, non parlano italiano e non conoscono le leggi. Quelli non capiscono niente”. Invece grazie alla lotta scopriamo i nostri diritti. Passata qualche settimana capiamo che se vogliamo rendere la nostra lotta più incisiva dobbiamo cambiare i tempi, perché i padroni hanno riorganizzato il carico e scarico delle merci in base agli orari dei picchetti. Così un giorno gli facciamo una sorpresa e all’ora prevista non ce ne andiamo. Ai già tanti carabinieri si aggiungono i blindati della polizia, e parte la prima carica. Siamo tanti e non ci muoviamo. Finita la carica viene il capo della cooperativa a dirci che dobbiamo andar via. “Non ci spostiamo finché tutti gli operai licenziati per lo sciopero del 29 aprile non verranno riassunti” rispondiamo. Sì, perché nessuno era venuto a dirci che eravamo stati licenziati. L’avevamo saputo dai giornali, cinque giorni dopo. Il capo della cooperativa se n’è andato, noi siamo rimasti fermi. E quando la polizia ha cominciato a spingere abbiamo fatto un cerchio intorno al primo camion della fila urlando: “Noi non ci spostiamo!”. E anche quel giorno siamo rimasti lì finché non abbiamo deciso che l’iniziativa era finita. Altre volte invece abbiamo organizzato dei piccoli picchetti di disturbo. Il giorno dello sciopero generale della logistica però eravamo centinaia: facchini, studenti, delegati S.I. Cobas e attivisti di Crash stretti l’uno all’altro. Anche la polizia era tantissima. Dopo due ore di blocco, verso le 10 ci hanno caricato per farci sgombrare la strada e far ripartire i camion. Hanno provato in tutti i modi a spostarci. Ma alla fine hanno capito che anche quel giorno lo decidevamo noi quando togliere il blocco. Abbiamo fatto anche tanti cortei. Mi ricordo il primo, a Bologna: che bello! Piazza Maggiore era piena. Giù per via Indipendenza e via Marconi siamo andati sotto la prefettura urlando nel megafono di riassumere i facchini licenziati: “Finché non lo farete torneremo sempre! Torneremo! Torneremo! E faremo ancora danni!”.

Dalla prefettura siamo andati alla sede della Cgil “Questo palazzo non serve a un cazzo!” urlavamo, perché gli accordi che avevano firmato erano una merda, e quel 35% in meno di stipendio per “la crisi della cooperativa” era anche roba loro. Un corteo bellissimo quello di Bologna, con tanti operai e tanti italiani a gridare insieme: “Se toccate uno toccate tutti!”. Finalmente non ero più solo. Finalmente sapevo come lottare per difendere il mio salario e i miei diritti. Sapevo che se oggi mi serve aiuto, altri facchini, altri lavoratori, delegati del S.I. Cobas, studenti e ragazzi dei centri sociali vengono da me. Domani, se avranno bisogno loro, io andrò da loro. Anche quando vincerò e avrò un buon contratto sarò sempre lì a scioperare con loro. I padroni adesso lo sanno: se ci toccano blocchiamo l’Italia! Questa è la nostra forza. Solo così possiamo cambiare le nostre condizioni di lavoro e la nostra vita. Ieri la paura di questa città mi bruciava dentro, l’aria mi faceva schifo. Oggi, da quando abbiamo scioperato tutti insieme, a Bologna respiro un’aria più fresca.

Solo muscoli e numeri

Simone

A differenza degli altri miei compagni sono italiano. Ho iniziato lavorando in magazzino con turni di 12-14 ore e mezzora di pausa, naturalmente non pagata. Spostavo gabbie rettangolari montate su delle piccole ruote, grandi un 1 metro e 50 per 2, strapiene di pacchi sempre più pesanti dei venticinque chili prescritti dalla legge. Al termine ero sfinito, ma c'era ancora da fare tutto lo scarico merci. Il primo mese di lavoro non mi hanno pagato. In magazzino era normale fare quindici giorni di prova senza prendere neanche un euro. Sai quanti operai ho visto sparire dopo due settimane di lavoro senza essere pagati! Io sono stato più fortunato, perché dopo mi hanno messo part time. La paga era poco più di 5 euro l'ora. Ne lavoravo anche 270 di ore, per guadagnare 1.400 euro al mese. Alla faccia del part time! Inoltre, un giorno in magazzino mi viene addosso un carrello da traino e vado all'ospedale. Niente di grave per fortuna. Tornato però dal pronto soccorso scopro che non mi pagheranno l'infortunio. Mi sembra allucinante e vado in

ufficio. “I primi tre giorni di malattia o infortunio non sono retribuiti. È la legge!” dicono. Così scopro la prima ingiustizia, in questo caso fatta dalla legge. Terminato lo pseudo periodo di prova a part time, i capi decidono di assumermi a tempo pieno. Il contratto non prevede tredicesima, quattordicesima, permessi né ferie pagate, ma se prima lavoravo quattordici ore, adesso potevo arrivare a farne anche diciotto al giorno. E la mezzora di pausa non pagata naturalmente era sempre la stessa. Una mole di lavoro opprimente! I capi ti obbligavano a restare sempre molte più ore delle otto previste dal contratto. Impossibile rifiutarsi. Non capivo come funzionava: la legge non dice forse che lo straordinario è una scelta del lavoratore? Da noi però funzionava solo la legge del magazzino. Un orario fisso te lo potevi scordare. Prendere o lasciare. E a fine giornata il responsabile passava per ordinarti: “Tu domani attacchi alle 7. Tu vieni alle 11. Tu invece lavorerai nell’altro magazzino”. Molti di noi cambiavano spesso posto: da un giorno all’altro venivi spostato a piacimento in qualche altro magazzino della provincia o addirittura della regione. Il giro dei magazzini funzionava anche da punizione: se ti lamentavi e non avevi la macchina il giorno dopo la cooperativa ti spediva in un altro posto, lontano venti o trenta chilometri dall’interporto.

Di tutti i lavori del magazzino il più duro era la “giostra”: un rullo su cui scorrono i pacchi da smistare. E poiché la cooperativa si accorda con le aziende in base al numero di pezzi all’ora, in un turno di lavoro ti potevano passare davanti anche ventitré pacchi al minuto. Che significa non avere neanche il tempo di guardare in faccia chi hai di fronte. Se sbagliavi i caporali ti minacciavano, se andavi al cesso s’incazzavano. A volte però bisognava bloccare il nastro. Per esempio quando arrivavano tanti colli diretti nella stessa città e c’era un solo operaio addetto a smistare quella destinazione. “Accendi bastardo, muoviti. Che cazzo aspetti figlio di puttana? Ti ho detto d’accendere!” cominciavano a strillare i caporali. Io pensavo che se invece di



I picchetti resistono



Secondo sciopero nazionale del settore della logistica. Picchetto all'ingresso dell'interporto di Bologna

star lì a insultare fossero venuti magari a darci una mano, il lavoro sarebbe finito prima. Non è mai successo. A un caporale non gliene frega un cazzo se i pacchi arrivano tutti a te; se ne sbatte i coglioni della tua fatica. I caporali si preoccupano solo dei ventitré colli al minuto stabiliti dal cliente con la cooperativa. La giostra girava dal primo pomeriggio alle 21.30, e tu eri incatenato a lei per ore senza un minuto di pausa. E quando finalmente si fermava, trascinavamo sfiniti le gabbie nelle varie buche, pronte per essere caricate sui camion. Un lavoro allucinante. Le cooperative non sanno mai quanti colli arrivano al giorno. Nel dubbio, ti dicevano di venire e aspettare in spogliatoio senza timbrare il cartellino. Ci hanno provato anche con me. Sono rimasto quasi tre ore seduto ad aspettare che venissero a chiamarmi. È stata la prima e ultima volta. Mi sono ribellato. Il mio tempo libero lo dedico alla mia famiglia o a fare quello che mi pare, non ai padroni. Molti di noi avevano paura e venivano ad aspettare negli spogliatoi la chiamata dei capi, che alla fine poi non chiamano nemmeno tutti, ma solo quelli che servono quel dato giorno alla giostra. Provavo un'immensa tristezza, che pena mi facevano quegli operai. La paura è il vero deterrente della lotta; la tattica migliore per dividere e schiavizzare la gente. Battere la paura è il primo problema che i lavoratori devono risolvere se vogliono lottare uniti. In magazzino la paura era di casa. Se i capi sapevano che un operaio aveva famiglia ci si accanivano contro. Le forme d'intimidazione più usate erano il ricatto sulle ore, la minaccia del licenziamento o di non farti lavorare per giorni. Chi alzava la testa subiva maltrattamenti e discriminazioni. Chi stava zitto era trattato con i guanti, prendeva gli straordinari e qualche volta un premio extra fuori busta. È così che gli uni diventano i peggiori nemici degli altri. C'è la guerra tra poveri e intanto la solidarietà finisce, e con lei se ne va la possibilità di lottare. Raramente durante una riunione della cooperativa qualcuno aveva il coraggio di denunciare i problemi. La volta che è successo le minacce erano sempre quelle: "Qui

si lavora così. Se non vi piace licenziatevi. E se volete andare dall'avvocato o dal sindacato, ce ne sbattiamo i coglioni. Fate quel cazzo che volete, tanto noi vi cacciamo quando ci pare. Fuori c'è la crisi, un altro lavoro non lo troverete mai". Questi capi sembrano fabbricati in serie o usciti tutti dalla stessa scuola: usano sempre le stesse tecniche, dicono sempre le stesse cose. Sì, magari a qualcuno lo mettono nel culo trattandolo con paroline dolci. Ma sulla maggior parte degli operai s'impongono quotidianamente solo a botte di minacce e intimidazioni. Prima che nel mio magazzino iniziasse la lotta, pensavo che i capi se ne fottessero delle qualità e delle capacità degli operai. "Per loro siamo solo muscoli e numeri" mi dicevo. Ci pagavano talmente poco – se ci pagavano –, che i padroni potevano permettersi di prendere tutta la gente che di volta in volta serviva. Con un costo della manodopera così basso, che cazzo gliene fregava. Prendi dieci operai e li fai lavorare gratis quindici giorni. Altri dieci li paghi cinque euro l'ora. Li butti in magazzino e il gioco è fatto. Venti ti costano quanto un operaio regolare. E se ti ammalavi o infortunavi in magazzino, le tutele erano pari a zero. Ho visto tantissimi operai venire al lavoro anche se erano sofferenti. Ho visto miei colleghi lavorare con un'ernia alla schiena. Il facchino è un lavoro che fa male. Ma se hai una famiglia da mantenere, un affitto, le bollette, la spesa da pagare, non puoi permetterti di restare a casa. Quattordici ore di lavoro, a volte anche diciotto, tutti i giorni dal lunedì al sabato, non fanno solo male. Rendono difficili, se non impossibili, anche i rapporti con la tua famiglia. Arrivi a casa il sabato mattina e vai a dormire. Ti svegli la sera e sei totalmente rimbambito. Mangi. Torni subito a dormire. La domenica mattina ti alzi e sei più stanco di prima. Non riesco più a giocare con i miei bambini né a passare un po' di tempo con la mia fidanzata. In questo modo è impossibile instaurare dei rapporti o pensare solo di educare i propri figli. Anche il mio corpo dava segnali di sofferenza. Dopo sei mesi che facevo il turno di notte sono cominciati i primi mal di testa.

In principio leggeri, poi più forti. E ancora più forti, al punto di vomitare. Dagli esami risultò che avevo qualcosa di simile all'aneurisma. Fortunatamente era in forma leggera, ma dovevo restare a casa almeno due mesi per curarmi bene. La dottoressa disse che secondo lei mi ero ammalato per la fatica. Quel principio di aneurisma me l'ero preso lavorando una montagna di ore, sempre di notte, come uno schiavo. Una volta rientrato in magazzino ho chiesto di essere spostato a un lavoro meno faticoso. Imprevedibilmente, anziché assegnarmi a un nuovo reparto mi nominano responsabile della giostra. Mi sono reso subito conto del rischio che correvo, cioè di diventare anch'io un caporale testa di cazzo. E per un paio di mesi, non faccio fatica ad ammetterlo, mi sono comportato come ogni caporale del magazzino. Era una cosa istintiva: comandare quattordici persone ti trasforma, non sei più lo stesso. La tua indole si perde, tanto da non riconoscerti più. Non avevo più la ragionevolezza di prima. Diventai aggressivo. Non solo sul lavoro, anche in quei pochi momenti passati in famiglia. "Simone, sei diventato un bastardo di merda come gli altri!" mi dissero i miei ex colleghi con cui avevo sempre avuto buoni rapporti. Tornando a casa quella sera compresi quanto quelle parole fossero vere. "Simone stai sbagliando strada. Riprenditi. Devi tornare umano. Questo lavoro ti snatura" mi ripetevano, tentando di oppormi con tutte le forze a quell'ignobile cambio di personalità. Devo dire grazie ai miei colleghi se non sono diventato un pezzo di merda. Grazie per avermi fatto tornare a vedere le ingiustizie con gli occhi degli operai.

Fu in quel periodo che seppi dell'esistenza del S.I. Cobas. In magazzino si diceva che questo sindacato di base vinceva molte lotte nel settore logistico. Un giorno, alcuni operai che l'avevano contatto mi spiegano di cosa si tratta e mi convinco ad andare a un'assemblea. Fu così che diventai delegato, io che non sapevo nemmeno quasi cosa fosse un sindacato. All'inizio è stato un lavoro segreto. In Italia si pensa che iscriversi a un sindacato

sia un diritto di tutti i lavoratori. Forse una volta. Oggi in tanti, troppi posti di lavoro non funziona così. Se i capi ci scoprivano, saremo stati licenziati su due piedi. Solo quando siamo diventati oltre trenta iscritti abbiamo comunicato alla cooperativa che nel magazzino era nata una rappresentanza del S.I. Cobas. I caporali erano disperati, i responsabili sembravano impazziti. Non sapendo ancora chi fossero gli iscritti, la cooperativa ci chiamò uno a uno, ma nessuno parlava. Finché chiediamo un incontro per uscire allo scoperto. Il responsabile del magazzino ci ha minacciato sbraitando: “Se perdo l'appalto vi sparo a tutti!”. Chiaro che aveva paura. Decidiamo di andare dal grande direttore a spiegargli che non è accettabile subire minacce di morte solo perché rivendichiamo i nostri diritti. Lui richiama il responsabile, che a fine turno è lì in attesa fuori nel parcheggio. “Ma chi cazzo sei tu per andare dal direttore?” mi affronta imbestialito. “Chi cazzo sei tu invece per sparare a tutti” gli rispondo sicuro. Tornai a fare l'operaio. Nel frattempo in magazzino s'era creata una grande confusione: in attesa degli esiti della trattativa, i capi non facevano che minacciare e tentare di comprarci, disposti a offrire centinaia di euro in buoni pasto purché stracciasimo la tessera del sindacato, tenendo fuori i sindacalisti dal magazzino. Ma ormai il S.I. Cobas era dentro, la loro corruzione potevano ficcarsela nel culo. Il primo incontro ufficiale tra noi delegati e la cooperativa si svolge in un clima teso. I responsabili dicono di essere sempre stati corretti e rispettosi dei nostri diritti. Io gli rispondo incazzato, portandogli le prove delle porcherie che hanno fatto per anni. Loro insistono di non saperne niente. “E in ogni caso”, promettono “adesso si riparte da zero.” La trattativa si conclude con la nostra vittoria. Otteniamo che i capi non si rivolgano più a noi con bestemmie, urla e insulti, e imponiamo alla cooperativa di far sempre timbrare gli operai nel momento in cui entrano in magazzino, bloccando la sporca pratica della chiamata in spogliatoio. E anche l'azienda committente, che per legge non può interferire con le attività interne del magazzino,

deve smettere di dare ordini agli assunti dalla cooperativa, non rivolgendo più la parola ai facchini. Novità che hanno obbligato la cooperativa a stravolgere l'organizzazione del lavoro, altrimenti non poteva più garantire alle ditte committenti il servizio pattuito. Oggi, in magazzino, responsabili e caporali si comportano da agnellini con noi operai. Abbiamo lottato per il salario, ma soprattutto per la nostra dignità umana. Per me è più importante dei soldi. Preferisco essere pagato meno ma essere trattato con equità e rispetto. I cambiamenti ce li siamo conquistati giorno dopo giorno, avere una dignità lavorativa è stata durissima. Nella logistica sono abituati da anni a usare i metodi che ho raccontato, e ci sono voluti scioperi, manifestazioni, picchetti, litigate e fermezza quotidiana per ribaltare la situazione. Da queste lotte ho imparato molto, per esempio, la forza dell'azione sindacale; cosa sono veramente i centri sociali senza cadere nei pregiudizi tanto diffusi nell'opinione pubblica. A volte anche i sindacati di base vengono descritti come illegali e organizzati da criminali che vogliono fare casino insieme ai centri sociali. Mi piacerebbe che le cose che ho scoperto in questo anno di lotte diventino chiare a tutti, per capire quanto un sindacato di base è importante per i lavoratori, e apprezzare dei ragazzi che invece di passare la vita a non fare un cazzo, a imbastirsi di droghe e ubriacarsi al bar, lottano ogni giorno nei centri sociali, per migliorare la società e creare nuove e più dignitose condizioni di vita per tutti.

Se non lotti non vinci

Rachid

Mi chiamo Rachid, sono nato in Marocco nel 1981. Vivo in Italia dal '97, arrivato ad Aversa, nel casertano, senza documenti né un contratto di lavoro. Per vivere, nei primi dieci anni ho fatto di tutto: muratore, magazziniere, uomo delle pulizie, raccogli-tore di frutta e verdura nei campi. Lavoravo sempre in nero e trattato come una bestia. Poi, nella primavera del 2007, ho conosciuto un benzinaio che mi ha assunto con un contratto regolare di otto ore al giorno, la malattia, la tredicesima e le ferie pagate. Filava tutto liscio finché non ho avuto la brillante idea di trasferirmi a Vignola per andare con mio fratello a lavorare presso un magazzino della logistica per formaggi freschi e latte. “Devi fare tot colli in tot ore, altrimenti ti sbatto fuori. Hai capito?”, mi ha detto il responsabile il primo giorno. A parte questo, in magazzino nessuno mi parlava, nessuno mi guardava. Sei straniero e tutti pensano che vieni a rubare il lavoro agli italiani. Anche nel magazzino il contratto era di otto ore al giorno, ma ne lavoravo minimo tredici, perché ti obbligavano

a fare gli straordinari. In busta prendevo 7 euro l'ora e in un mese ne facevo più di duecento ore, per guadagnare, quando andava bene, la miseria di 800 euro. "Per il lavoro che fai questi soldi bastano e avanzano. Se non ti va bene licenziati" dicevano a chi si lamentava. Gli italiani invece lavoravano meno, guadagnavano di più ed erano trattati meglio. Ma io ormai la cazzata di mollare il benzinaio l'avevo fatta, e andarmene da lì era impossibile. Dovevo solo stare zitto e caricare tonnellate di cartoni di formaggio. Cartoni che pesano venti chili e in una giornata ne sollevi migliaia a un ritmo massacrante. Dopo tre mesi di lavoro, sempre dalle cinque del pomeriggio alle dieci di mattina, ero distrutto, avevo mal di schiena, mi sentivo molto solo e avrei voluto scappare. "Ma chi cazzo te l'ha fatto fare di venire qui?" continuavo a ripetermi. Nel magazzino ero solo un animale da sfruttare. I capi non ti davano pace e invece di chiamarti per nome fischiavano come si fa con i cani. Un operaio italiano conosce le leggi e sa che un padrone non può trattarlo così. Per noi è diverso. Noi stranieri subiamo e basta. A noi stranieri non pagano la malattia e le ferie. A noi stranieri ci costringono a firmare per dei corsi di formazione che non farai mai. E se per caso hai dei problemi e non puoi andare a lavorare, per punizione ti lasciano a casa qualche giorno, una settimana, a volte anche un mese, dipende dalle assenze. Avrei voluto ribellarmi con tutte le forze a tale situazione, ma mettersi d'accordo tra noi operai era difficile, per non dire impossibile. La prima volta che ci abbiamo provato è stato nel 2009: venerdì, finito il turno, andiamo dai responsabili a chiedere un aumento, con il risultato però che il lunedì dopo licenziano due marocchini e un ragazzo napoletano. Così in magazzino non cambiò niente, perché chi aveva la famiglia, chi il permesso di soggiorno, chi doveva guadagnare per pagare l'affitto e le bollette, pensava solo a lavorare e tenere la bocca chiusa. Siamo stati zitti fino a che non ce l'abbiamo fatta più a vivere. Vivere... ma poi è vita quella? Quando stai anche sedici ore in magazzino quanta vita ti



Iniziano i primi picchetti ai cancelli della Granarolo



I picchetti ai cancelli della Granarolo riprendono dai primi giorni d'autunno dopo la verifica che gli accordi non erano stati rispettati dai padroni

resta da vivere? In simili condizioni puoi resistere due, tre anni, poi esplodi. Ma se la prima volta eravamo stati dei coglioni a voler fare tutto da soli, stavolta ci rivolgiamo al S.I. Cobas: un sindacato non come la Cgil, ma che difende davvero i diritti dei facchini, se racconti qualcosa a un delegato Cgil, rischi di farlo correre subito a sputtanarti dal padrone. Siamo entrati nel S.I. Cobas senza dirlo a nessuno. Se in magazzino qualcuno ce lo chiedeva negavamo. E anche quando il responsabile ci chiamava uno a uno per indagare, la risposta è sempre stata “No!”. Questo fino al 22 marzo, giorno del nostro primo sciopero generale: una giornata bellissima, perché chi prima stava zitto e subiva, da allora s'è fatto forza, unendosi per difendere diritti e dignità. Mi ricordo di quel giorno come oggi. Alle 5.30 ci troviamo al magazzino e facciamo i picchetti ai cancelli. Abbiamo paura, è la nostra prima esperienza, ma il coraggio ci viene guardando la fila di camion bloccati sulla strada. E quando vediamo arrivare altri delegati dei Cobas, assieme ai ragazzi del Laboratorio Crash e gli studenti, ci rendiamo conto di essere davvero tanti a lottare per gli stessi diritti, così la paura sparisce del tutto. Mezzora dopo vengono i responsabili del magazzino scortati dalla polizia. Dalle loro facce si capisce che non s'aspettavano così tanta gente. “State andando a sbattere contro un muro” ci dicono, ma la nostra volontà è più forte di qualsiasi muro. “Da qui non ci muoviamo” rispondiamo. Polizia e carabinieri ci caricano. Più gridiamo: “Sciopero! Sciopero!”, più ci pestano. Vanno avanti a caricarci fino al pomeriggio. I carabinieri inferociti manganellano anche un giornalista che sta filmando. Alla fine riescono a dividerci in due gruppi: uno si sposta a bloccare la via Emilia e subisce nuove cariche. Io mi trovo in quello più piccolo, a destra dei cancelli, e guardo la gente scappare tra le macchine ferme, quando un camion che sta facendo manovra per uscire dal parcheggio mi investe insieme ad altri tre miei compagni. Finisco all'ospedale Maggiore con tre costole rotte e la schiena bloccata, ma mentre il medico del pronto soccorso

mi fasciava, ripensavo felice a cos'era successo. Non riuscivo ancora a credere che avevamo resistito così tanto. E tra me mi dicevo: "Abbiamo vinto la nostra prima battaglia contro la legge dei padroni. Se non lotti contro di loro non sei niente. Se non lotti non vinci!".

Prima di ogni sciopero ci riuniamo al Laboratorio Crash con i delegati S.I. Cobas e gli studenti. Per la maggior parte siamo stranieri. Nel settore della logistica, gli immigrati sono la maggioranza, perché i padroni sanno bene che con il ricatto del permesso di soggiorno possono avvalersi di noi alle peggiori condizioni. La Bossi-Fini è una legge fatta apposta per costringerti ad accettare un lavoro a qualsiasi prezzo. In assemblea prendi coscienza dello sfruttamento, incontri altri operai, ti confronti con loro, sai cosa succede nei diversi magazzini e impari a conoscere le leggi, il contratto di lavoro e come leggere una busta paga. Ieri che non capivo niente firmavo tutte le carte che mi davano. "Firma qua" dicono i padroni. E se non lo fai ti lasciano a casa. Oggi so bene cosa firmare e cosa no. Le assemblee sono fondamentali anche per organizzare il sostegno agli altri operai. Al mio magazzino dopo gli scioperi e i blocchi le cose sono andate meglio, però io e i miei compagni abbiamo continuato a intervenire ai picchetti degli altri magazzini. Per esempio alla Granarolo, dove assieme ai nostri colleghi licenziati, abbiamo bloccato i cancelli dalle tre del mattino. Oggi sappiamo che per vincere serve lottare compatti, informando e sensibilizzando l'opinione pubblica sulle condizioni di lavoro dei lavoratori della logistica. La gente in Italia non sa niente di noi facchini. Trova tutto pronto nei negozi e nei supermercati. Ma se quelle cose arrivano sugli scaffali è grazie a persone che faticano come bestie quattordici ore al giorno, per una paga da fame, senza malattia, infortunio, tredicesima né ferie pagate. È la globalizzazione a portare via il lavoro agli italiani. E la globalizzazione non l'abbiamo inventata noi immigrati, ma i grandi interessi industriali e finanziari. Noi stranieri non

vogliamo portare via niente a nessuno, rivendichiamo solo diritti e migliori salari per tutti. Questo aiuta molto noi, ma anche i lavoratori italiani che devono muoversi e lottare con più forza e decisione se vogliono migliorare le loro condizioni di lavoro. Basta con questa divisione che mette lavoratori contro lavoratori. Operai immigrati e italiani devono lottare insieme senza paura, come facciamo noi facchini, per sconfiggere uniti lo sfruttamento dei padroni.

Il primo sciopero della nostra vita

Rachid T

Sono venuto in Italia dal Marocco, nel 2006, in cerca di un lavoro. Per quattro anni ho vissuto senza documenti e non ho avuto una casa. Dormivo per strada, sulle panchine dei giardini. I miei primi lavori sono stati in nero. Ho fatto il muratore e il ceramista, guadagnando mai più di 5 euro l'ora, sempre a condizioni terribili. Un giorno i carabinieri mi hanno fermato per un controllo e alla fine mi hanno dato un foglio con scritto che dovevo andare via dall'Italia. Poi mi fermano i poliziotti e mi danno un altro foglio con scritto la stessa cosa. Al terzo controllo finisco davanti al giudice che ordina la mia espulsione. Devo tornare in Marocco. Prima però passo dal carcere. Dopo tre giorni, per fortuna il mio avvocato recupera alcune carte e posso lasciare la cella. Esco e mi si presenta anche un'occasione di lavoro: una cooperativa sta cercando dei facchini. Vengo assunto, mi fanno un contratto e imparo alla svelta a usare il muletto, la pistola che marchia i carichi, a smistare i grossi pacchi che arrivano giorno e notte in magazzino. Soldi, non

ne guadagnavo più di 700 euro al mese. Oggi so che in busta paga oltre a pagare meno ore di quelle che facevo, mi rubavano anche i soldi della mensa. Perché una mensa in magazzino non è mai esistita. In magazzino si lavora in totale insicurezza, se ti fai male sono affari tuoi. A un mio collega sono crollati addosso dei pacchi e s'è rotto una gamba. I capi non volevano chiamare l'ambulanza e l'hanno portato all'ospedale in macchina. Due mesi dopo torna a lavoro e ci dice non aver ricevuto né lo stipendio né un indennizzo per l'infortunio. Io mi sentivo in colpa per non aver chiamato l'ambulanza. Lo abbiamo soccorso subito, ma poi eravamo tornati in silenzio al lavoro, sapendo bene che i capi non avrebbero chiamato nessuno. E che se qualcuno provava a telefonare all'ospedale lo licenziavano. L'abbiamo capito da come ci guardavano male. Abbiamo avuto paura. Ognuno di noi ha abbassato gli occhi per non vedere cosa stava succedendo al nostro compagno, pensando solo a lavorare e a guadagnare la propria miseria. È per colpa della paura che non eravamo uniti e tra noi esisteva poca solidarietà. Da quando ci siamo organizzati nel S.I. Cobas e lottiamo insieme, tutti uniti, le cose sono diverse. Fare gli scioperi è bellissimo. Il primo è stato il più bello. Aspettando di uscire dal magazzino eravamo tesi e qualcuno aveva paura. Per tutti noi era il primo sciopero della vita. Ma poi, quando tutti insieme siamo usciti per andare davanti al cancello, tensioni e paure sono sparite. Il giorno dopo siamo tornati al magazzino, ma loro ci hanno sbarrato l'ingresso per non farci entrare. Ci avevano licenziati a causa dello sciopero. Non era giusto e iniziamo i picchetti, sapendo che dovremo continuare a lottare tanto e che sarà dura. Abbiamo fatto tantissimi picchetti, cortei, manifestazioni, assemblee. Quando ci arrabbiamo siamo capaci di fare casino. Indietro non torneremo. Vogliamo i nostri diritti. Vogliamo soprattutto che i capi ci trattino alla pari. Vogliamo essere trattati da uomini, non da animali.

“Questa vita di merda può cambiare”

Hakim

Mi chiamo Hakim, vengo da Tunisi. Sono emigrato in Italia nel 2007, ma a differenza di tanti miei compatrioti, un contratto di lavoro io ce l'avevo. Così mi sono illuso di poter facilmente migliorare la mia vita. Arrivato a Napoli scopro però che il contratto è falso, e dal quel momento la mia vita diventa un inferno di difficoltà. Dormivo per strada o sui vagoni dei treni (ho patito tanto di quel freddo che neanche ve lo immaginate). Per sopravvivere facevo il lavapiatti e mangiavo alla Caritas. Poi un giorno telefona un amico proponendomi di andare a Bologna, dove una cooperativa assumeva facchini nel suo magazzino. Ero felicissimo. Di vivere a Napoli non ne potevo più e volevo regolarizzarmi. Arrivo quindi a Bologna convinto di essere in paradiso e comincio a lavorare di notte, nelle celle frigorifere, assunto con un contratto di quaranta ore settimanali a una paga di 5 euro e 70 centesimi l'ora. Ci metto però ben poco a capire che Bologna non è il paradiso. Ferie, malattia e tredicesima la cooperativa non le paga e i tempi di lavoro in magazzino sono

molto più alti rispetto al contratto: i turni non durano mai meno di dieci a volte dodici ore, con solo mezzora di pausa non pagata. Nelle feste di Natale ci fanno lavorare ancora di più, ma in busta continuano a pagarci sempre quaranta ore. “Non ti sta bene? Fuori dai coglioni!” dicevano se ti lamentavi. Se invece in magazzino c’era meno da fare, ti obbligavano a firmare un foglio dove dichiaravi di non voler lavorare. Passato al turno di giorno, sono stato ore in spogliatoio ad aspettare una chiamata dei capi senza essere pagato. A noi stranieri quei bastardi dei capi davano sempre i lavori peggiori e più duri. Certe volte ci facevano anche caricare e scaricare i colli con i carrelli a mano. Gli italiani invece usavano sempre i muletti. Se osavi dire la minima cosa, la settimana dopo ti arrivava una bella multa, con l’accusa di aver danneggiato un pacco o che avevi rubato una mozzarella. Per ogni sbaglio segnalato dai capi, la cooperativa ti scalava 35 euro dalla busta paga. “Chi sbaglia deve pagare!” strillavano, per ficcarci bene in testa quanto fossero onnipotenti. Una volta che sbagliai a sistemare un pacco: “Stronzo figlio di puttana! Lo sai che ti posso mandare a casa per questo?” mi aggredì il capo. E per un mese non mi ha più chiamato. Facevano di noi quello che volevano. Più tentavi di ribellarti più eri punito. Un’altra punizione era spedirti in un altro magazzino della cooperativa fuori Bologna. Io, per esempio, sono stato trasferito vicino all’aeroporto. Facevo il turno dalle due del pomeriggio alle dieci di sera. Quando uscivo non c’erano più autobus né treni, e mi toccava tornare a casa a piedi. L’ho detto ai responsabili, e loro per tutta risposta mi hanno messo nel turno delle cinque di mattina. Peccato che a quell’ora non c’erano ancora né autobus né treni, e se prima era il ritorno, adesso mi facevo l’andata a piedi! Ero disperato, non sapevo cosa fare. Niente e nessuno poteva aiutarci. Andò avanti così finché in magazzino la gente era esasperata da una paga da fame, dalla fatica e dall’essere trattata di merda. La rabbia è esplosa quando con la solita scusa della crisi ci hanno

decurtato il 35% del salario, che vuol dire dai 400 ai 600 euro al mese in meno, a seconda dell'inquadramento contrattuale. Ci siamo rivolti alla Cgil, ma è bastato un incontro per capire che i suoi delegati sono dei lecca culo dei padroni. Allora siamo andati dal S.I. Cobas, che si diceva stesse cambiando la storia dentro alcuni magazzini. Con loro e i ragazzi del centro sociale Crash abbiamo fatto la prima assemblea e organizzato il nostro primo sciopero, uscendo tutti dal magazzino. Con i capi che nel tentativo di dividerci regalavano buoni pasto a chi tornava al lavoro. Passato lo sciopero, gli iscritti al S.I. Cobas sono stati puniti con missioni straordinarie non retribuite in altri magazzini della cooperativa. Chi ha tradito invece, grazie alla nostra lotta ha ricevuto in premio un contratto a tempo indeterminato, con la tredicesima e la quattordicesima pagate. Ma non m'incazzo per questo. Un traditore è un essere indegno. Io una dignità ce l'ho. Oggi la mia vita è cambiata. Oggi sono capace di lottare. Non avevo mai fatto politica in vita mia. Non avevo mai trovato qualcuno di cui fidarmi e che mi desse il coraggio necessario. Avevamo tutti paura, me compreso. Ma dopo il primo sciopero abbiamo trovato il coraggio di lottare. Con noi c'erano Crash, gli studenti e altri lavoratori italiani che vivono il nostro stesso dolore, la stessa sofferenza provocata dai ricchi padroni che mangiano sulle nostre spalle. E per questo non ci hanno lasciati soli. Bisogna scioperare uniti, scendere in piazza insieme, fare cortei e picchetti per migliorare le nostre vite. Se lottiamo come abbiamo fatto in questi mesi possiamo riuscirci. Se lottiamo questa vita di merda può cambiare!



Iniziamo le azioni di boicottaggio ai prodotti Granarolo con cortei e sit in improvvisati dentro le Coop di Bologna

Se toccano uno toccano tutti

Monzoor Alam

Ho 29 anni, mi chiamo Monzoor Alam e vengo dal Bangladesh. Sono emigrato in Italia nel 2007 perché nel mio paese non si trovava lavoro e c'erano gravi problemi politici. Prima di me erano arrivati mio zio e parte della mia famiglia. Sette anni fa la crisi non c'era ancora e il lavoro l'ho trovato subito: prima come domestico, poi a fare le pulizie in un supermercato, dopo lavapiatti al ristorante. Fino al giorno che sono stato assunto alla cooperativa. In magazzino organizzavo gli ordini dei latticini: latte, formaggio, mozzarelle, yogurt, tutta merce per la Granarolo. Sistemavo i colli sui bancali e dopo averli avvolti insieme con la pellicola li caricavo sui camion. Cominciavo alle due del pomeriggio per uscire di solito tra le dieci e mezzanotte. Altri miei colleghi iniziavano a lavorare alle tre quattro del mattino, dipendeva sempre da quanta merce arrivava. Di media, io lavoravo centosessantotto ore a settimana, ma in busta me ne pagavano centoventi, rubandomi gli straordinari e un sacco di soldi. In sette anni non ho mai guadagnato più di 700 euro al

me. Ero convinto che qui si vivesse bene, ma in Italia le condizioni di lavoro sono peggio del Bangladesh. Fare il facchino è un lavoro duro: caricare e scaricare camion e container senza sosta. Caricare e scaricare. Caricare e scaricare. Caricare e scaricare. In magazzino, il mio tempo lo passo nelle celle frigorifere, senza nemmeno i vestiti adatti, perché la cooperativa non ci dà scarpe, giacche e pantaloni. Spesso ho dei bruttissimi mal di schiena, avanti così e tra qualche anno camminerò storto e mi verranno dei seri problemi di salute. Per un facchino ammalarsi è normale, in magazzino c'è sempre qualcuno che ogni giorno si fa male: scendi dal muletto, inciampi; perdi il ritmo e ti cade un pacco addosso. Se rimani a casa, l'infortunio non è pagato. Non pagano, la malattia, le ferie; figuriamoci la tredicesima o la quattordicesima. I responsabili della nostra cooperativa sono dei gran mafiosi che pensano solo a rubarti soldi, diritti e vita. Il primo giorno, uno dei responsabili mi ha fatto firmare una montagna di fogli. Me li metteva velocemente davanti uno dopo l'altro, mentre stavo lavorando e non potevo distrarmi: "Firma qua! Ora firma qua! E firma anche qua!". Io firmavo. Che altro potevo fare? Capivo a malapena cosa c'era scritto. Solo in seguito ho scoperto che firmavo la mia condanna: meno soldi in busta paga, rotazioni di mansione e aumento dei ritmi di lavoro. L'ordine era di fare centonovanta colli in un'ora: ritmo insostenibile. Dietro di te c'era un caporale che gridava di andare più veloce e s'incazzava appena rallentavi. In magazzino era la normalità! Cose di cui prima tra noi non parlavamo mai. Andare d'accordo tra pakistani, marocchini, tunisini, srilankesi e bengalesi è un casino. Ognuno sopportava per i cazzi suoi e tenevamo tutto dentro. Un giorno ci facciamo coraggio e andiamo alla Cgil, ma non cambia niente. Proviamo a rivolgerci all'Ugl e la Uil. Tutto quello che fanno è leggere la nostra busta paga e ridarcela con un bel arrivederci, lasciandoci di nuovo soli. Finché con la scusa della crisi la cooperativa ci ha tagliato il 35% del salario. Ma erano solo stronzate: tutta una scusa per fotterci i soldi. La

Granarolo non ha problemi di crisi. E nemmeno la cooperativa li ha mai avuti! Così il 22 marzo dell'anno scorso facciamo il nostro primo sciopero, e il giorno dopo i padroni ci assicurano di accettare le nostre richieste. Tutte palle però. A fine mese ci danno la solita busta. Perciò ad aprile blocchiamo tutto un'altra volta. Lo sciopero si fa così: decidi quando è il momento e in maniera determinata si blocca il magazzino. Grazie agli scioperi oggi siamo un gruppo unito. È lottando e scioperando insieme che pakistani, marocchini, tunisini, srilankesi e bengalesi sono diventati amici! C'è voluto del tempo per impararlo, ma poi non mi sono più fermato. Nemmeno quando dopo gli scioperi d'aprile mi hanno sbattuto fuori dal magazzino assieme ad altri cinquantuno operai, per assumerne altri cinquantadue il giorno dopo. Sono stati mesi di lotta continua, con i padroni e la prefettura a prenderci per il culo, per non farci rubare il posto di lavoro. Ma siamo andati avanti: abbiamo bloccato i cancelli della cooperativa tante volte, senza mai cedere davanti alla polizia, determinati ad avere giustizia, diritti e i soldi che ci spettavano. Se vuoi campare, mangiare e crescere bene i tuoi figli, nella vita devi imparare a lottare e scioperare. Durante i picchetti filmavo tutto con il cellulare e lo postavo su Facebook, perché tutti conoscessero le nostre battaglie contro i ladroni e i mafiosi delle cooperative di Bologna. Facebook fa circolare le tue iniziative. Attraverso Facebook organizzzi, spieghi e diffondi la lotta. È la nostra pubblicità che invita gli altri operai a unirsi a noi, mostrandogli quanto siamo davvero uniti e che insieme a noi ci sono gli studenti e i lavoratori italiani. Questo è molto importante, perché dà coraggio. Lo gridiamo spesso ai picchetti: "Se toccano uno toccano tutti!".

Lo dobbiamo fare per la nostra gente, per tutti gli operai

Karim

Mi sono diplomato nel 2008 e ho fatto per due anni il contabile in un'azienda. Lavoravo e seguivo i corsi d'informatica all'università. Poi un giorno mio padre mi dice che in Italia c'è un contratto regolare di lavoro pronto per me. Non era tanto convinto. Andare in Italia non mi dispiaceva, ma prima volevo finire l'università in Marocco. Sapevo che l'Italia era un paese democratico, con condizioni di lavoro umane, protette dalla legge, e contratti di lavoro buoni; un paese democratico dove tutti rispettano il lavoro perché riconoscono la fatica umana. Fino a quel tempo i marocchini di ritorno per le vacanze sulle loro belle macchine avevano portato notizie del genere: una falsa immagine che ha fregato tanti, facendo fare sacrifici e sprecare inutilmente soldi alla povera gente. E poi avevo cominciato a sentire da amici che in Italia adesso era più complicato trovare lavoro. "Se sei sicuro che è un contratto regolare, non una fregatura?" chiesi a mio padre. Lui assicurò di sì. Mi parlò dei sacrifici che la gente faceva per andare a lavorare in Italia.

Disse che con la corruzione che c'era, altri, meno fortunati di noi, dovevano pagare grandi somme per un contratto di lavoro. Lui aveva la possibilità di pagare meno. Perciò non potevo non cogliere l'occasione e dovevo tentare l'esperienza. Io avrei risposto volentieri: "Non voglio andare in Italia" ma non me la sono sentita di deluderlo. Appena arrivo i miei dubbi trovano conferma. In Marocco facevo politica, ero in un movimento di lotta, e in Italia mi porto dietro l'orgoglio e l'abitudine di non abbassare mai la testa davanti alle ingiustizie. Nel magazzino Artoni della cooperativa Carisma, un magazzino della logistica all'interporto di Bologna, devo avere il tempo di imparare a usare vespini e muletti, capisco subito di essere l'unico ad avere questa passione per la lotta. I miei colleghi pensano solo a smistare le merci: caricano e scaricano per ore a testa bassa come bestie impaurite e nessuno si azzarda a dire una parola al capo. Nessuno va mai in ufficio a reclamare le ore di lavoro rubate in busta paga. Tutte cose di cui a volte tra di noi parlavamo, ognuno sempre con un'ingiustizia subita pronta da raccontare. Ricordo un ragazzo: aveva la moglie incinta che abitava parecchio fuori città e chiese tre giorni di permesso per andare a trovarla. La moglie partorì e lui rientrò un po' più tardi al lavoro. Quando si presentò in magazzino: "Sei licenziato! Fuori da qui. E non tornare più" gli disse il capo. "Ho appena avuto un figlio. Lo so che ho ritardato. Fatemi solo un richiamo..." supplicò l'operaio. Il capo se ne fregò delle sue preghiere e l'operaio tornò a casa per dire alla moglie che aveva perso il lavoro. Come se non bastasse il bambino morì pochi giorni dopo. Una disgrazia che non potrò mai dimenticare! C'era poi un altro operaio che mi raccontava spesso di quando era giovane e forte e non accettava prepotenze da nessuno, neanche dal suo responsabile. Se il padrone gli diceva una cosa contro, lui rispondeva dicendogliene dieci. I capi intimoriti gli portavano rispetto. Una volta però messa su famiglia, con moglie e figli da mantenere, l'affitto e tutto il resto da pagare, il responsabile del magazzino iniziò a

vendicarsi, trattandolo da schiavo. D'inverno, quando nevicava, lo metteva a lavorare due ore nel parcheggio, poi lo faceva staccare un'ora, quindi gli ordinava di tornare nel parcheggio altre due ore, prima di dirgli nuovamente di fermarsi un paio d'ore. La legge non consente un trattamento simile. Eppure il responsabile se ne fregava della legge: trattava quel poveraccio come voleva e nessuno della cooperativa diceva una parola, costringendolo a lavorare a intermittenza, solo per il gusto di vederlo soffrire e subire in silenzio. La mia storia di lotta in Italia inizia con le parole di questo operaio. Lui raccontava e io capivo che per affrontare quel destino mi serviva molto coraggio. "Devi cambiare la situazione per te e per gli altri" mi dicevo ascoltando le sue parole: "Non puoi aspettare altro tempo. Muoviti subito!". Il primo sciopero nel mio magazzino fu una sorpresa. Non sapevo nemmeno che qualcuno stava organizzando una lotta. Alcuni operai rumeni, pakistani e marocchini, andarono dal S.I. Cobas, che in quei giorni vinceva le prime vertenze all'interporto di Bologna, e organizzarono il blocco del lavoro, ma per paura che la voce si spargesse troppo, molti non li avevano avvertiti. Vengo a saperlo quando un collega pakistano mi chiede perché non sono andato con loro dal S.I. Cobas. Gli dico che ne non sapevo niente del sindacato, e nemmeno della lotta. "Adesso lo sai. Stamattina facciamo sciopero!" dice a bassa voce. In magazzino c'era tensione. Mancavano poche ore allo sciopero e nessuno ne parlava. Alle quattro torno dal mio collega e gli chiedo cosa si fa. Lui dice che è il momento di uscire dal magazzino. Mi guardo attorno, siamo solo in tre: io, lui e un ucraino. I nostri colleghi continuano a lavorare ai propri posti. L'incertezza finisce quando fuori arrivano gli altri delegati S.I. Cobas gridando: "Sciopero, sciopero!" nel megafono. Tutti gli operai smettono di lavorare ed escono dal magazzino. Dentro restano solo gli italiani e due rumeni. I responsabili sapevano che quei ragazzi erano sposati con due donne che lavoravano nella stessa cooperativa, e vedendoli uscire li hanno

minacciati dicendo: “Se fate sciopero licenzio voi e le vostre mogli!”. Ma a parte quei due poveri rumeni e il gruppo degli italiani, il resto degli operai era con noi. Dopo qualche ora che lo sciopero va avanti, si presenta ai cancelli il presidente della cooperativa e fissiamo un incontro per discutere le nostre richieste. I giorni prima dell’assemblea sono difficilissimi: i capi ci minacciano e ricattano in continuazione per farci uscire dal sindacato e abbandonare il movimento. Ma noi rimaniamo uniti e compatti sulla strada della lotta. Rivendicazioni da fare ne avevamo tantissime. La prima riguarda la busta paga falsa, con il conto delle ore di lavoro sempre sbagliato. Poi c’era la questione degli straordinari che non venivano quasi mai concessi agli operai con una famiglia, soprattutto i miei colleghi dell’Est Europa che lottavano per una regolarizzazione delle buste. Gli operai pakistani rivendicavano soprattutto un trattamento dignitoso, da quando, dopo averne subite tante, uno di loro, uno che aveva sempre lavorato tanto e bene, si era ribellato al capo che per l’ennesima volta lo aveva preso a parolacce e insulti. “Tu domani stai a casa, e dovrai supplicarmi per tornare. Devi chiedermi perdono davanti a tutti, altrimenti sei licenziato!” reagì rabbioso il capo. L’operaio se ne andò... Però dal S.I. Cobas! E la solidarietà di molti nei suoi confronti convinse altri facchini a unirsi allo sciopero. Ero d’accordo con i miei colleghi dell’Est; d’accordo con i pakistani; d’accordo con chiunque rivendicava giustizia e diritti, per cambiare le nostre condizioni di lavoro. Dal primo giorno che ero entrato in quel magazzino avevo solo visto operai lavorare come schiavi a testa bassa, capi a insultare e urlargli contro. Imparato l’italiano meglio delle parolacce ho capito poi che qualcosa non andava anche nella busta paga, ma ho continuato a fare come gli altri e firmare tutti i documenti che mi davano. I padroni hanno il potere in mano e lo usano per sfruttarci, maltrattarci e rubarci i soldi. L’unico modo per strapparglielo è organizzarsi. Alla prima assemblea degli iscritti al sindacato del mio magazzino

mi proposi per fare il delegato e la settimana dopo andai all'assemblea generale dei delegati S.I. Cobas al Laboratorio Crash. Era la mia prima assemblea in Italia. Non sapevo cosa fosse Crash. E a dire la verità non avevo ben chiaro neanche che tipo di sindacato fosse il S.I. Cobas, ma mi era piaciuto lo sciopero! Ho ascoltato gli altri delegati parlare di sciopero, lotte e cooperative, poi verso la fine degli interventi ho preso coraggio e forte del mio piccolo vocabolario di lotta appena imparato sono intervenuto. Molti delegati e operai dei magazzini dell'interporto di Bologna interessati al mio discorso, finita l'assemblea sono venuti a presentarsi e abbiamo fatto amicizia. Dopo ogni riunione imparavo cose nuove e scoprivo i miei diritti. Ho imparato a leggere la busta paga, e capito di quale grande truffa ero stato vittima. Siamo cresciuti così, ma il grande salto l'abbiamo fatto con lo sciopero del 22 marzo, quando ci siamo resi conto che insieme potevamo bloccare tutto l'interporto di Bologna. Lo sciopero del 22 marzo è stata la nostra grande dimostrazione di forza e ci ha fatto sentire in tutta Italia. Abbiamo avuto coraggio e alzato finalmente la testa. Davanti ai magazzini vuoti, i padroni hanno capito che facevamo sul serio. Davanti ai cancelli bloccati i padroni hanno avuto paura, perché eravamo tanti. Quel giorno ho conosciuto tutti i compagni dei collettivi autonomi, iniziando a capire le differenze che ci sono tra i collettivi autonomi e gli altri gruppi. Ricordo i miei colleghi esultare sapendo dei blocchi ai magazzini di Torino e Padova. Ricordo le cariche alla Coop Adriatica di Anzola: più la polizia ci picchiava e vedendo che nessuno scappava, prendevamo coraggio e sopportavamo le loro manganellate. Perché era chiaro che l'unico modo per avere i nostri diritti o far riassumere chi veniva licenziato era fare i picchetti e bloccare i cancelli delle aziende. Da quel giorno abbiamo trovato la fiducia in noi stessi. Dopo lo sciopero generale eravamo più forti. Con gli scontri del 22 marzo ci siamo tolti la paura della polizia. Ma quello era solo l'inizio. Vinta la battaglia sulla busta paga non potevamo più

accettare nemmeno soprusi e umiliazioni, e gli operai marocchini e pakistani chiesero l'allontanamento del peggior capo reparto del magazzino. All'incontro con il responsabile c'è anche il caporeparto, un albanese, e appena ci vede comincia a supplicare di non mandarlo via, perché ha un figlio da mantenere. Noi accettiamo, a condizione che impari a rispettarci. Così, se ieri questo caporeparto urlava e insultava, forte del potere di farci licenziare o cambiarci turno come gli girava, adesso parla piano e si comporta bene con tutti. La nostra lotta ha messo in riga anche lui. La nostra unità ha capovolto la situazione.

Dopo lo sciopero del 22 marzo in magazzino la storia è cambiata. Adesso se i capi fanno o dicono qualcosa d'ingiusto abbiamo il potere di rispondergli per le rime. Adesso, appena qualcosa non va, se serve scatta lo sciopero selvaggio e si blocca la produzione. Sconfitta la paura, oggi ci sentiamo più liberi: conosciamo i nostri diritti e non permetteremo più che vengano calpestati. Abbiamo imparato a leggere le buste paga e i fogli che ci mettono davanti. Oggi sappiamo che non possono obbligarci a firmarli. Sappiamo cosa firmare e cosa no. Dopo la lotta siamo più liberi e più forti, e questo grazie anche al sostegno di tanti studenti delle superiori e universitari, sempre al nostro fianco durante i picchetti e le manifestazioni. Anche loro hanno capito che bisogna lottare uniti, altrimenti quello che hanno fatto a noi fino a ieri potrebbero farlo a loro domani. Lo sfruttamento è un problema che riguarda tutti, non solo i facchini! Lotta non vuol dire fermarsi dopo aver ottenuto 8 euro l'ora in busta paga. La nostra lotta è come il tiro alla corda: adesso abbiamo tirato più forte noi, ma prima o poi i padroni proveranno a tirare ancora più forte. Per questo dobbiamo continuare con gli scioperi, i picchetti e i blocchi. Lo dobbiamo fare per la nostra gente, per tutti gli operai. Spero di essere sulla strada giusta. Il nostro movimento deve andare avanti, ma per continuare a vincere dobbiamo rimanere uniti. Non è facile, ma ci riusciremo.



Inizia la settimana di passione ai cancelli della Granarolo.
Dall'alba vengono picchettati gli ingressi e la fila delle cisterne per il latte
si allunga sulla strada



Gli ultimi picchetti ai cancelli della Granarolo si concludono con
le aggressioni della celere e la resistenza dei manifestanti

La speranza è nata all'interporto mentre bloccavamo l'ingresso ai magazzini

Hicham

Nel 1998 andai in Francia, una volta tornato in Marocco cominciai a desiderare di trasferirmi in Europa, alla ricerca di una vita e un futuro migliori. Potevo provarci anche nel mio paese, ma nelle condizioni politiche e sociali in cui era pensavo sarebbe stato più difficile. Il mio sogno era di vivere in Francia, ma il destino mi ha portato qui, arrivato con un regolare permesso di tre mesi. Oggi ho 34 anni e vivo in Italia da dodici. La prima difficoltà da superare è stata la lingua. Per fortuna il francese e lo spagnolo studiati a scuola mi aiutarono. Ancora oggi non parlo benissimo italiano, ma me la cavo bene: so comunicare e farmi capire. Soprattutto, appena arrivato non conoscevo le leggi italiane. Per esempio, avevo capito che con il permesso di soggiorno avrei avuto anche un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Ma poi dei paesani al bar mi spiegarono bene tutti i problemi. Sono riuscito a ottenere il permesso di soggiorno grazie a una sanatoria, pagando più di 4.000 euro per un contratto di lavoro. Mi aiutò mio padre, dandomi un

somma che con il tempo gli ho restituito. Felice di non essere più clandestino, ho fatto un po' il giardiniere, e da maggio a settembre andavo anche in campagna a caricare e scaricare pollame. Con il tempo ho capito che non avrei più potuto muovermi dall'Italia. Intanto, sempre aspettando l'occasione di trasferirmi in Francia, da Verona andai a Vicenza per lavorare in una cooperativa. Fabbricavo sedie di plastica e facevo tantissime ore al giorno per guadagnare 800 euro al mese. "Un po' pochi" pensavo. Così ho chiesto un aumento. "Ciao. Qua non c'è più lavoro per te!" mi hanno risposto. Mancavano cinque mesi alla scadenza del permesso di soggiorno ed ero rimasto senza lavoro. Chiesi alle poche persone che conoscevo in giro ma non trovai niente. Il tempo passava e credevo d'impazzire: non dormivo, fumavo, bevevo chiedendomi in continuazione: "E adesso cosa faccio?". Nessuno era in grado di darmi informazioni. Non sapevo più dove sbattere la testa. I miei paesani erano più ignoranti di me: "Ti scade il permesso di soggiorno e hai perso il lavoro? Allora tornatene a casa!" dicevano. Sapevo che non era colpa mia se mi trovavo in quella situazione, ma cominciai a lasciarmi andare. Fu un momento difficilissimo. Avrei accettato qualsiasi cosa pur di avere un contratto: stipendio da fame, tempi e condizioni di lavoro allucinanti, un padrone indegno. Non me ne fregava più niente di perdere la dignità e lavorare da schiavo. Prima m'incazzavo. Cercavo di tenere a freno la rabbia se qualcosa era ingiusto, ma non ci riuscivo, e finiva che mi licenziavano. Era successo a Vicenza, sarebbe successo anche a Ravenna, dove ormai quasi alla disperazione riuscii a trovare un lavoro regolare, assunto da una cooperativa di facchini: otto ore a caricare e scaricare lavatrici e frigoriferi, l'imballo più leggero pesava sessanta chili. Carrelli automatici non c'erano e il lavoro si faceva tutto a forza di braccia. Con il passare dei giorni la schiena cominciò a farmi parecchio male. "Hicham porta pazienza. Le cose prima o poi cambieranno e vedrai che tutto andrà meglio" mi ripetevo. Finché nel 2007

non ce l'ho fatta più e mi sono licenziato. Senza soldi né una prospettiva di lavoro mi trasferisco a Bologna, ospite a casa di un amico, dove vengo a sapere che in un magazzino di Castelfranco dell'Emilia cercano facchini da assumere. Vado al colloquio e scopro che sono due cooperative. In quella che ha bisogno di me si lavora soprattutto di notte e ti pagano 7 euro l'ora per tredici ore al giorno. Natale, Pasqua, agosto niente ferie. Prendere o lasciare. Prendo, non ho altra scelta. Il giorno dopo sono già in magazzino. A parte altri cinque marocchini, lavoro con operai italiani, che si comportano peggio dei capituono, trattandomi malissimo. Il mio rapporto con loro è stato un problema fin dall'inizio. Dicevano che lavoravo male, per chiamarmi fischiavano o muovevano il dito. "Come mi chiamo?" gli ho chiesto un giorno "Hicham" fa lui, "Allora piantala con quel dito e la prossima volta chiamami per nome!". Dopo questo scambio di battute il capoturno filò dritto in ufficio dicendo ai dirigenti che dovevano sbattermi fuori alla prima scusa. Un dirigente però mi difese, non per umanità sia chiaro, ma solo perché badava ai propri interessi: non mi versava i contributi e sulla busta paga dichiarava decine e decine di ore in meno. Assumere un marocchino conviene. I marocchini stanno sempre zitti e lavorano bene: giorno, notte, di domenica e nelle feste. Gli operai marocchini sono un affare che frutta tanti soldi. Quando ho capito perché quel dirigente mi aveva veramente difeso, ho capito come funziona la logistica in Italia.

Faccio il facchino da sette anni e in magazzino mi sono sempre sentito un topo contro una banda di gatti. C'era sempre un "noi" e un "voi" tra le due cooperative. Nella mia eravamo quasi tutti operai extracomunitari, nell'altra lavoravano solo italiani. Appena qualcuno di noi faceva un piccolo errore quelli di là ce lo facevano pesare: "Siamo noi a pagare i vostri errori!". Al minimo sbaglio che facevamo in magazzino, dall'altra cooperativa arrivava puntuale la stessa sentenza: "Pago io per te!". Tu non potevi far altro che stare zitto e lavorare, in più con il

rimorso addosso. Non bastasse, spesso ci provocavano. Era un rapporto schifoso e razzista da farti saltare i nervi. Ma dovevi tenerli le incazzature dentro, perché anche se reagivi, come ogni tanto mi succedeva, la risposta era sempre la solita: “Se non ti va bene, vattene!”. “Non ti piace? Allora torna al tuo paese!” Te lo dicono tutti: poliziotti, capoturno, gli operai italiani e la signora al centro commerciale. E mi fa incazzare ancora di più. Da quando sono in Italia ho sempre visto gli stranieri stare zitti senza mai reagire. Un immigrato spesso non conosce le leggi italiane e non ha una cultura sindacale. Molti di noi vengono qui con la speranza di mettere via un po’ di soldi e tornarsene al paese. Per questo non hanno la spinta per lottare. Ma sbagliano, perché a casa non tornano quasi mai. Devono migliorare le loro condizioni di lavoro qui, in Italia, dove quest’anno c’è stata una rivoluzione: la rivoluzione della logistica! Prima qualcuno, al massimo era andato inutilmente dalla Cgil o altri sindacati, che però non gli avevano dato informazioni e nemmeno detto la verità (per me sono tutti d’accordo con i padroni). Un giorno, al bar vicino al magazzino, sento qualcuno parlare del S.I. Cobas: “Un sindacato che i lavoratori li difende per davvero” dice. Resto a bocca aperta: “Ma come un sindacato che non è dalla parte dei padroni? Ci deve essere qualcosa sotto, sicuramente!” gli dico scherzando. Lui m’invita a sedere e comincia a raccontare delle lotte dei facchini della Tnt e della Sda. La sera, a casa, guardo su internet un po’ di video delle lotte dei S.I. Cobas. “È arrivato il momento” ho pensato spegnendo il computer. Era ottobre. Pensavo a quei video dei S.I. Cobas e lavoravo duro come sempre. Finito il turno dalle cinque del pomeriggio alle sette di mattina, quel giorno ero sfatto. Mancavano solo quattro camion e poteva bastare. Faccio un altro giro di carico e vado a casa a dormire. Il giorno dopo mi sveglia il dirigente del magazzino: “Hicham cos’hai fatto? Tu non puoi decidere quando smettere di lavorare. Lo decide il capoturno!” si agita al telefono. Io gli dico la pura verità: che avevo fatto già tredici

ore faticosissime, restavano solo quattro camion e io non ce la facevo più. E lui, incazzato: “Hicham tu non devi pensare, per te pensa il capo. Se lui dice lavora, tu lavori. Se lui non vuole che tu vada al bagno, tu non vai al bagno. Adesso te ne stai a casa dal magazzino, così impari!”.

Passano un giorno, due, tre. Passa una settimana. Pensavo si trattasse di una punizione temporanea e chiamo il responsabile: “Non ti vogliamo più in magazzino. È f-i-n-i-t-a-p-e-r-H-i-c-h-a-m!” mi dice. Mi avevano licenziato, buttato fuori, cancellato. Adesso che mia moglie poteva finalmente venire in Italia per il ricongiungimento familiare ero senza lavoro. Non avevo rubato niente e neanche fatto qualcosa di male. Non avrei potuto fisicamente reggere le altre ore di lavoro per caricare i quattro camion. Era umanamente impossibile! E poi non si può farsi maltrattare e soffrire così. “È f-i-n-i-t-a-p-e-r-H-i-c-h-a-m! È f-i-n-i-t-a-p-e-r-H-i-c-h-a-m!” riuscivo solo a pensare. I miei colleghi si danno da fare andando dal padrone per convincerlo a riprendermi. “Sta arrivando la moglie, aiutatelo per questa volta!” Ma lui: “Sono cazzi suoi!” rispose. Decido di telefonare al S.I. Cobas. Il giorno dopo arriva al padrone la lettera dall’avvocato. Il responsabile mi chiama “Hicham se vuoi usare il sindacato fallo pure, tanto non cambia un cazzo” dice, pensando probabilmente che si trattava di un sindacato come tutti gli altri. “Staremo a vedere. La lotta è appena iniziata” gli dico. Dopo qualche giorno il padrone mi convoca nel suo ufficio: “Non posso rimetterti subito in magazzino. Per ora ti faccio lavorare un po’ qua, un po’ là. Rientrerai tra qualche mese, altrimenti cosa penseranno gli altri operai?” mi propone. “Ci devo pensare” rispondo deciso. “Come? Io ti salvo la vita e tu mi dici che ci devi pensare?” s’innervosisce. Gli dico che la mia vita non è più nelle sue mani, lo saluto e decido di accettare solo dopo essermi consultato con l’avvocato e i miei compagni. Se il signor padrone pensava di trattare con l’Hicham di tredici anni prima si sbagliava. Hicham era cambiato, non scendeva più

a patti con la paura. Nel frattempo, al lavoro la situazione era peggiorata e in magazzino sembrava di essere regrediti al tempo dei faraoni. I responsabili minacciavano gli operai: “Volete fare la fine di Hicham?”. Glielo ricordavano anche quando qualcuno andava a pisciare senza chiedere il permesso al capoturno. Il giorno che sono rientrato in magazzino però hanno smesso di chiedere ai miei colleghi se volevano fare la fine di Hicham, perché Hicham era lì a lavorare con loro. Erano tutti convinti della mia sconfitta, ma vedendomi tornare di nuovo hanno capito che si poteva vincere. Fuori dal mio magazzino erano scesi in lotta altri facchini. Era il vento della rivoluzione che dal Nord Africa arrivava a Bologna. In tanti quelle settimane hanno alzato la testa. A darci coraggio c'erano gli studenti italiani e Crash, così la nostra battaglia si è estesa in tutta Italia. In vita mia non ero mai stato a un'assemblea, oggi ne faccio una alla settimana. E ogni volta si decide un obiettivo di lotta: un corteo, una manifestazione, uno sciopero, un picchetto. Importantissimo è stato per me lo sciopero generale del 15 maggio. Eravamo centinaia tra facchini e studenti. Molti avevano lavorato tutta la notte, ma quando è stata l'ora ci hanno raggiunto all'ingresso dell'interporto di Bologna per partecipare al picchetto. Io gridavo forte al megafono tutto quello che avevo tenuto dentro per anni: tutto lo sfruttamento che i padroni non dicono. Ho gridato fino a perdere la voce. “Lotta dura senza paura!” è uno slogan, ma io lo urlavo perché lo sento veramente. E la paura è sparita. Con la lotta e il blocco dei cancelli davanti ai magazzini all'interporto di Bologna è cominciata la speranza. E questo vale per tutti. Dobbiamo andare avanti uniti a rivendicare i nostri diritti. E grazie alla nostra lotta anche le nuove generazioni potranno avere un futuro migliore.

Voglio andare contro il muro finché non lo butto giù

Hafid

Mi chiamo Hafid. Sono nato in Marocco nel 1981 e vivo in Italia dal 2001. Preso il diploma di scuola superiore ho scelto di lasciare il mio paese con la speranza di trovare un buon lavoro, per contare sulle mie forze senza essere di peso alla famiglia. I primi mesi ero clandestino e lavoravo in nero. Con la sanatoria del 2002, pagata la tassa, mi sono regolarizzato e ho cercato un lavoro. A Vercelli però era molto difficile trovarne uno, quindi raccoglievo frutta e verdura nei campi in nero, riuscendo a malapena a vivere e pagare l'affitto. Oggi però posso dire che stavo meglio in quelle condizioni. Dopo aver lavorato qualche tempo in un distributore di benzina, sono stato assunto in un pub-pizzeria. Sono rimasto a Vercelli quattro anni, finché non ho perso il lavoro e sono tornato clandestino. Ho deciso allora di trasferirmi in Emilia, dove ho cominciato a lavorare a chiamata per una cooperativa. Svolgevo diverse mansioni. Ho fatto il magazziniere in una ditta che commercia tubi di plastica e il carico/scarico delle merci, capendo subito che in

questo genere di cooperative non avrei mai guadagnato più di 700 euro al mese e che per sopravvivere avrei dovuto fare tanti straordinari. Per fortuna in quella cooperativa andavo molto d'accordo con il responsabile: una persona brava e rispettosa, con cui diventai amico. Ma dal giugno del 2007 sono stato costretto a cambiare cooperativa e ancora oggi carico e scarico alimenti freschi in questo magazzino. Avrò avuto in tasca anche qualche soldo più di prima, ma era un lavoro terribile. Pagavano 7 euro all'ora, e spesso in un giorno ero costretto a restare in magazzino anche tredici ore, ma in busta paga poi i conti non tornavano mai. Molte ore fatte si perdevano tra mille voci: mensa, trasferta ecc. Lavoro per una cooperativa che non ha uffici. Una cooperativa fantasma, dove se hai bisogno di parlare con il capo, lui ti riceve dove e quando vuole. Spesso aspetti una sua risposta per settimane. Una cooperativa con un ritmo di lavoro altissimo, dove le ore valgono il doppio per la fatica che fai. In magazzino smistiamo soprattutto latticini per le Coop: panna, latte, yogurt, formaggi. Ci occupiamo di scaricare la merce dai camion e caricarla su altri camion che la portano nei punti vendita di tutta Italia. Spostiamo colli pesantissimi. L'ordine dice di farne quattrocento l'ora, e rallentare è impossibile, perché i capi ti riprendono immediatamente. Quando arriva lo yogurt devi sollevare continuamente dieci colli da dieci chili. A volte ci sono anche colli da venti chili. Quando poi arrivano le forme di parmigiano da disporre sui bancali lo sforzo si fa enorme. Arrivi sempre a casa con la schiena rotta, ma non puoi lamentarti, chiedere qualche miglioramento, o magari l'aumento, perché il padrone ti risponde: "O così, o te ne vai a casa!". A peggiorare la situazione c'è il brutto clima in cui si lavora. Siamo un gruppo di venti operai stranieri e gli operai italiani, anche se lavorano per una cooperativa diversa dalla nostra, ci considerano i loro servi. In verità, lavoriamo molto più di loro e prendiamo uno stipendio molto più basso. Gli italiani spesso ci ridono in faccia o ci guardano incattiviti.

Lo capisci subito che stanno pensando al lavoro che un giorno o l'altro qualche straniero gli porterà via. Sbagliano a farsi queste idee. Non è colpa nostra se siamo costretti a lavorare a stipendi da fame, senza diritti, malattia e tredicesima pagate, per la paura di perdere il permesso di soggiorno. Il giorno che ho provato a chiedere un piccolo aumento, il capo mi ha risposto che dovevo ritenermi fortunato, perché nelle altre cooperative i facchini guadagnavano meno di me. Cosa che però non aiutava certo le mie povere tasche. E con tutto il lavoro che facevo! Il capo mi ha sempre fatto intendere che non avrebbe permesso a nessun operaio di mettergli le mani in tasca. Una volta sono schizzato e gli ho gridato: "Vado a portare questa busta paga da un sindacato!". E lui: "Fallo, che ti licenzio subito! Tu non vai da nessuna parte, devi stare zitto e muto!". Veramente, dove e da chi andare non lo sapevo. Fino a quando non ho sentito parlare del S.I. Cobas.

Il magazzino è vicino ad altri che come il nostro movimentano alimenti. Anche là erano messi male. Incontravo i miei colleghi degli altri magazzini in un bar della zona, e discutendo con loro ho scoperto che stavano organizzando scioperi e picchetti. Seduti intorno a un tavolo con gli altri operai del mio magazzino, tutti insieme abbiamo iniziato a ragionare: qui guadagniamo una miseria e ognuno fa il lavoro di due operai. Lavoriamo solo di notte, non abbiamo tredicesima, quattordicesima e ferie pagate. Siamo chiusi in magazzino anche trecento ore a settimana senza uno straccio di assicurazione sugli infortuni. E nel nostro lavoro capita spesso di farsi male. "Mio cugino si è rotto una caviglia e il capo gli ha dato 500 euro per l'infortunio" ho detto. Poi ho dovuto tornare in Marocco, e quando sono tornato ho avuto la bella sorpresa che le lotte erano già iniziate e in magazzino molti operai si erano iscritti al S.I. Cobas. Com'ero felice! Non ci ho dormito la notte tanto era bella la sorpresa. I capi invece, dopo aver visto cos'era successo negli altri magazzini, erano agitatissimi. I responsabili, parecchio

preoccupati, ci chiamarono uno a uno per parlarci. Venuto il mio turno il capo chiede: "Cosa succede Hafid? È vero che ti sei iscritto al sindacato? Nel mio magazzino in vent'anni non ci sono mai stati né sindacati né scioperi e picchetti. Mi pare che abbiamo lavorato bene insieme...". "Io ho lavorato bene. Sono sei anni che qui dentro sgobbo anche il sabato e la domenica, a ogni ora del giorno e della notte, senza poter mai nemmeno festeggiare neanche il Primo maggio. Senza avere la tredicesima e la quattordicesima pagata." gli risposi. Ma quello che diceva era vero: il sindacato nel suo magazzino non aveva mai messo piede. Cgil e Cisl firmavano i nostri contratti senza dirci niente. E se qualcuno andava da loro: "Devi ringraziare il tuo padrone che ti sta dando lavoro e ti paga bene!" rispondevano. Le cose sono cambiate quando con i coglioni strapieni siamo entrati nel S.I. Cobas. All'assemblea con i padroni eravamo incazzati come bestie. Una volta finita, siamo andati giù e ci siamo fermati alla sbarra d'ingresso, per mostrare ai padroni cosa sarebbe successo se non avessero messo tutto in regola e rispettato i nostri diritti. Loro cercavano di nascondere, ma si vedeva che avevano paura. "State attenti che così finite contro un muro" dicevano. E io: "Lo so. Vogliamo andare contro il muro finché non lo buttiamo giù!". E l'occasione per buttare giù il muro è arrivata con lo sciopero del 22 marzo. Io avevo capito che non dovevo lavorare e potevo starmene a casa. Verso le quattro del mattino un collega mi telefona: "Svegliati! Cosa fai? Dobbiamo bloccare il magazzino!". Faccio un giro di chiamate e alle cinque ci ritroviamo in venti davanti al cancello. L'altra cooperativa non sciopera. "Stronzi, tornate a casa vostra! Fatela finita!" ci urlano alcuni camionisti, mentre altri sono solidali con noi. Sulle prime abbiamo un po' paura, ma quando vediamo il primo e il secondo camion fermarsi davanti ai picchetti capiamo che non è poi così difficile. Tiro un bel respiro. Ce l'abbiamo fatta. Con il passare del tempo arrivano altri operai e colleghi, che prima erano a bloccare l'interporto. "Sciopero! Sciopero!" gridiamo

tutti insieme. “Logistica razzista, lavoro da schiavista!” A metà mattina siamo oltre duecento e arriva il nostro dirigente sul suo gipponi che tenta d’investirci. Arriva anche tantissima celere accompagnata da altri capi e responsabili. “Dovete togliervi di lì. È uno ordine!” intima un poliziotto. Noi non ci siamo mossi. “Logistica mafia!”, “Cgil ladri!”, “Buste paga false!”, abbiamo continuato a gridare. Allora la polizia ha iniziato a spingerci. A spingere sempre di più, finché hanno iniziato a prenderci a manganellate. Ci siamo attestati sulla via Emilia e la celere ha continuato a caricarci anche lì, ma noi non abbiamo tolto il blocco fino alla fine dello sciopero. Per me quella è stata la giornata della grande svolta. Quando il lunedì siamo rientrati in magazzino i capi ci dicevano “Buon giorno!”. E nessuno ha potuto dire niente anche quando abbiamo deciso di rallentare i ritmi di lavoro. I responsabili potevano solo accettare, se no bloccavamo tutto un’altra volta. Oggi siamo riusciti a cambiare tante cose e la nostra vita fa meno schifo di prima. Ma non basta, dobbiamo continuare a lottare!



La polizia arresta un facchino durante una carica



Lo spray urticante che i carabinieri spruzzeranno in faccia ai facchini sdraiati a terra sotto i camion

Per i facchini essere uniti e lottare insieme vuol dire vincere

Fudal

Mi chiamo Fudal, sono marocchino. Vivo in Italia da dodici anni e da sei faccio il facchino socio-lavoratore nel settore logistico. Non so se mi sono integrato nella società italiana. Il concetto d'integrazione non ha una definizione certa e obiettiva: c'è sempre un altro che giudica e decide della tua integrazione. Non dipende da te, ma da come ti giudica la gente. Appena arrivato ho fatto il metalmeccanico. Non parlavo italiano e a destreggiarmi con i macchinari mi hanno aiutato gli studi universitari di fisica e meccanica. In fabbrica, le condizioni lavorative erano accettabili, anche se ogni anno il costo della vita aumentava e il mio salario restava lo stesso. Poi fui costretto a tornare in Marocco perché dovevo dare alcuni esami all'università, una volta rientrato in Italia non riuscii più a trovare lavoro nel settore metalmeccanico. L'unica alternativa era fare il facchino nella logistica: il solo lavoro disponibile rimasto sul mercato. Un vero disastro. Quello non era più vivere in un paese democratico nel primo mondo. Venivi assunto dalla

cooperativa A e il giorno dopo scoprivi che si chiamava B. Poi diventava C, quindi D. Cambiavano in continuazione il nome per fregarci. In magazzino non avevi alcun diritto. Il padrone e il capo reparto facevano quello che volevano dei facchini: maltrattamenti, umiliazioni, offese, discriminazioni e a volte anche violenze fisiche. Le cooperative scelgono i responsabili in base alla loro violenza e arroganza, selezionandoli con un metodo preciso per sfruttare meglio gli operai. Per esempio, se sei capace di spostare settanta colli all'ora, il responsabile t'impone di spostarne cento, altrimenti ti caccia. Nel magazzino vietavano anche di andare a pisciare. "Prima dell'una di notte nessuno può andare al cesso!" ordinavano i capi reparto. E se anche avevi dei dolori fortissimi assentarti era assolutamente proibito. Prima di te venivano i camion da caricare e scaricare. Non c'è alcuna maniera di opporsi. L'unica cosa che puoi fare è andartene. Dentro i magazzini l'umanità conta zero. E zero è già troppo! Il giorno che mi sono rivolto a certi sindacati la risposta è stata: "Con le cooperative della logistica non c'è niente da fare. Mi dispiace. Arrivederci". Mi sono rassegnato a lavorare in un settore senza regole né diritti, stupito e deluso di aver trovato tutto questo in Italia, perché all'estero si dice che qui va tutto bene, c'è democrazia... Ma con il tempo capisci quali sono le risorse con cui si produce la ricchezza della società italiana. Capisci quanto pochi sono quelli che godono della ricchezza, e come quei pochi sfruttano le braccia di cui dispongono. Chi investe nel settore della logistica si sa che razza di gente è, di che famiglie stiamo parlando. Gente per cui il fattore umano non esiste e il loro unico dio è la legge del profitto. Nei magazzini dove ho lavorato ho conosciuto operai di tutte le nazionalità e tutti i paesi del mondo. I responsabili seminavano zizzania per tenerci separati: "Stai attento agli albanesi, sono dei mafiosi". "Non parlare con i pakistani, sono dei ladri." "Non ti fidare dei marocchini, fanno sempre i furbi." Divisi a gruppi e diffidenti gli uni degli altri non potevamo che vivere soli, ognuno

morso dalla paura di perdere il posto di lavoro. Per questo era raro che qualcuno reagisse alle angherie e alle prevaricazioni subite in magazzino. La paura è il nemico pubblico non solo dei facchini, ma di tutti gli individui. In una tale situazione, il problema per me non era se, ma come lottare; insieme a chi? Con quali strumenti?

Ho cambiato numerose aziende, Tnt, Bartolini, Sda, perché ogni volta che mi sono ribellato venivo licenziato. Mi cacciavano dicendo che avevo la testa dura. Ma io non ho la testa dura e non sono nemmeno uno sfaticato. Semplicemente, non accetto certe condizioni di sfruttamento. Una persona a forza di subire violenze e ingiustizie, anche se ha paura, prima o poi reagisce. Ma troppo spesso è una reazione individuale che invece di rafforzare, indebolisce. E ti cacciano dal magazzino. Le lotte dei facchini, dalla Lombardia a Piacenza, le ho conosciute grazie a internet. Nessuno mi aveva mai parlato dei S.I. Cobas. Nel mio magazzino questa parola prima non si poteva neanche nominarla perché ti licenziavano, trattandoti come un criminale. Sembrava di essere in Marocco, dove se parli di politica finisci in prigione. Venuto a sapere che qualche operaio della Tnt iscrittosi cominciava a rivendicare i propri diritti fuori dal magazzino, ho contattato il delegato del S.I. Cobas ed è cominciata l'avventura. In principio, nel mio magazzino eravamo in due, poi da tre siamo diventati dieci, poi venti, finché più della metà degli operai era pronta a lottare con noi. Se prima eravamo schiavi, anzi di più, perché a volte non ci davano nemmeno i soldi per mangiare, adesso siamo operai pronti a lottare! E lottando abbiamo preso coscienza della nostra forza, capendo che anche i padroni davanti alle difficoltà devono cedere. Quando scioperi i ruoli s'invertono, perché sono le cooperative a rischiare l'appalto. Perciò devono ascoltarci. Capire questo meccanismo è stato importantissimo: ci ha dato forza. Prima nei magazzini con cento, duecento operai, poi anche nei magazzini dove c'erano pochi facchini. Tutti hanno compreso che lottare era una strategia

semplice ed efficace, perché in grado di bloccare lo strumento con cui i padroni abbassavano il costo della nostra forza lavoro: le cooperative. Lottando abbiamo capito anche quanto siamo importanti, perché se la merce circola nel mondo è grazie al nostro lavoro. Quando un prodotto esce dall'azienda, se non arriva sugli scaffali dei supermercati e dei negozi, significa che è nelle nostre mani. E se le nostre mani si fermano, il produttore non vende e il cliente non consuma. Una nostra giornata di sciopero procura un grande danno, soprattutto qui in Italia dove la quasi totalità della merce viaggia sui camion. Picchetti, blocchi e scioperi hanno ridato dignità alla parola facchino. Prima, dire a qualcuno "sei un facchino" suonava un insulto. Con gli scioperi abbiamo dimostrato di non rappresentare un'offesa ma quanto siamo importanti per la società. Nel nostro settore di scioperi generali ne abbiamo fatti tanti. A Bologna ci siamo radunati all'interporto e abbiamo bloccato gli accessi. Grandi dimostrazioni, in forza delle quali le condizioni d'illegalità tra i facchini sono diminuite. Prima le istituzioni e alcuni sindacati facevano finta che noi non esistessimo. Nelle cooperative della logistica ci sono interessi che la politica non vuole toccare. Ci siamo voluti noi con la nostra lotta e con la nostra unità per scardinarli. Se non siamo uniti lo sciopero non funziona e il padrone è più forte e ti fa lavorare quanto e come vuole, pagandoti quando vuole con il tipo di busta paga che preferisce. Tutti gli operai hanno capito che dobbiamo essere uniti. E i padroni hanno imparato la lezione. Secondo me stanno studiando un sistema per invertire la situazione e tornare a sfruttarci come prima. Devono solo capire come dividerci nuovamente. Lavorare nella logistica è dura: non ti pagano, non c'è la mensa, non c'è sicurezza, sei trattato male, vieni offeso e ti lasciano fuori dal magazzino se piove o nevicata. L'unità per noi facchini è stata una tappa obbligata sulla via del cambiamento. Essere uniti e lottare insieme vuol dire vincere. Adesso quando degli operai hanno dei problemi in un magazzino, tutti gli altri partecipano

al loro sciopero per far cedere il padrone. La solidarietà tra operai è un bene dell'umanità. Nel bene e nel male, essere al fianco dell'altro è la nostra filosofia di lotta. La Granarolo licenzia degli operai? Noi corriamo tutti in loro aiuto. E mi ha fatto un piacere enorme vedere con noi studenti e lavoratori italiani. È un altro segno a indicare che siamo nel giusto. Grazie al nostro movimento la gente ha capito che il sistema di sfruttamento è in crisi qui come nel resto del mondo. In Africa, Europa e Sud America stanno nascendo molti movimenti di gente che ha capito quanto è stata penalizzata da un sistema ingiusto che rafforza pochi ricchi e fa soffrire la maggioranza della popolazione. Non dobbiamo fidarci del capitalismo. In Brasile, la gente ha giustamente detto che non vuole più stadi, perché mancano case, ospedali e i bambini nascono per strada. Fanno bene a lottare. La nostra lotta è la loro, perché siamo un movimento planetario: grazie a internet puoi sapere che in tutto il mondo c'è gente come te pronta a fare il primo passo. Sono convinto che siamo solo l'inizio. È certo un buon segno e io sono davvero soddisfatto di quanto abbiamo fatto in questo primo anno di lotta. E non solo moralmente, visto che anche la mia vita materiale è migliorata. Se n'è accorto anche mio figlio, adesso che finalmente ho la possibilità di comprargli qualche gioco in più di prima!



La celere si prepara a sgomberare il picchetto davanti ai magazzini della Unilog ad Anzola durante lo sciopero del 22 marzo



Uno degli operai gassati dai carabinieri mentre resiste sdraiato sotto una cisterna latte

“Ci trattano da criminali e i magazzini sono carceri”

Cavit

La mia carriera di facchino inizia nel 1991, quando si lavorava ancora tranquillamente e la società italiana con noi migranti era abbastanza accogliente. Dal 1997, invece, c'è stata una svolta nel rapporto tra noi lavoratori stranieri e gli italiani. Nel 1997, secondo me, inizia lo sfruttamento vero. Nei cinque anni precedenti, non avevo la tredicesima, ma il mio salario era abbastanza buono e garantiva una buona qualità di vita: pagavo l'affitto, le spese, e magari due volte al mese si usciva con la mia famiglia per fare qualche acquisto o cenare in pizzeria. Dal 1997 però, non so per quale ragione, ma le cose iniziarono a cambiare. Nella logistica i lavoratori italiani diminuivano di giorno in giorno, perché gli orari notturni e la durezza delle condizioni di lavoro non invogliano certo i giovani italiani a diventare facchini. Spesso in magazzino li sentivi dire: “Per noi di lavoro non c'è più. Il nostro futuro non esiste!”. Ma il lavoro nella logistica c'era. Certo, non con la malattia e la tredicesima pagate. Perciò il numero di lavoratori italiani diminuiva e aumentava quello

degli extracomunitari. Noi veniamo in Italia per mandare un po' di soldi alle nostre famiglie e dargli la possibilità di vivere bene. Fare grandi sacrifici e molte rinunce non è una cosa piacevole. Siamo costretti ad accettare certe condizioni di lavoro. Ma nel 2000 le condizioni per noi facchini divennero intollerabili. Se reclamavi un tuo diritto, non dico la tredicesima, la quattordicesima o le ferie, ma solo un orario di lavoro più umano e qualche piccolo miglioramento della vita in magazzino, il datore di lavoro immancabilmente rispondeva: "Sei assunto per lavorare. Il primo giorno ti abbiamo detto chiaramente come vanno le cose qui. Se le accetti rimani. Se non ti va bene, quella è la porta!". È dal 2000 che c'è questo ritornello e che lo sfruttamento è diventato incredibile. Il facchino è un mestiere pesante, neanche per tutte le età, e dai padroni ci si aspetterebbe un minimo di cuore, almeno sulle ore di lavoro. Invece negli ultimi quindici anni i padroni sono diventati ancora più cattivi e siamo passati da: "Quella è la porta!" a "Vaffanculo. Vai dove cazzo ti pare. Fuori dai coglioni", e tutte le parole più sporche e volgari del vocabolario italiano. Il padrone, il capo area, il capo servizio, tutti a trattarti da criminale, e i magazzini che sembrano delle carceri. Se un lavoratore va dal padrone a reclamare per qualcosa sa già cosa l'aspetta. Che condizione terribile! Quando in televisione sento il presidente del consiglio o un ministro dire: "Siamo in Europa, nella culla della democrazia" mi arrabbio, perché io qui la democrazia non l'ho mai vista né conosciuta. Qui c'è la legge, ma diritti zero. L'Europa è la causa della condizione di lavoro e dello sfruttamento non solo dei facchini, ma di tutti i lavoratori. L'Europa è l'unione dei padroni che ci governano come un clan di mafiosi. Il nuovo ministro del Lavoro, Poletti, è l'ex presidente di Legacoop. Secondo voi farà gli interessi dei lavoratori? Dei facchini? Dei metalmeccanici? Non penso. Credo anzi che lo sfruttamento aumenterà. Le leggi saranno sempre più severe nei nostri confronti. Noi facchini più lottiamo più prendiamo bastonate, ma andiamo avanti, perché vogliamo

camminare degnamente e a testa alta. Questa difficile lotta per difendere gli onesti e sacrosanti diritti di tutta una classe di lavoratori dura ormai da un anno e mezzo e siamo ancora a metà del percorso che porta ai nostri obiettivi, ma prima o poi li raggiungeremo. In Europa, negli ultimi vent'anni hanno schiavizzato la classe operaia, discriminando principalmente gli extracomunitari, ma oggi tocca anche agli italiani subire questo efferato sfruttamento, fatto di zero diritti e paghe bassissime, che li costringono a sopravvivere in famiglia, privandoli di un futuro indipendente e dignitoso. Al S.I. Cobas di Bologna riceviamo centinaia di persone che presentano buste paga senza ferie, scatti di anzianità, ticket per la mensa, tredicesime, quattordicesime, permessi, Tfr. E alla fine gli restano in tasca massimo 800 euro, sulla base di quaranta ore settimanali. Ingiustizie contro le quali non possiamo non lottare, scendendo in piazza a manifestare pacificamente insieme ai centri sociali e organizzandoci davanti ai cancelli delle aziende con scioperi e picchetti. A causa della politica e della burocrazia tipicamente italiane, per non parlare della corruzione dei governanti, in questi mesi stiamo attraversando una situazione durissima. Un esempio su tutti sono quelle aziende incentivate a “noleggiare” gli operai per guadagnare qualche sgravio fiscale. Oggi, gli appalti sono gare tra aziende che per vincere sfruttano di più la manodopera, dandole salari bassissimi, indennità, remunerazioni accessorie e condizioni di sicurezza nei magazzini inesistenti. Sono cosciente che in quest'ultimo anno io e i miei compagni siamo riusciti a salvare dal lastrico centinaia di operai che si erano visti portare via i loro diritti, pur avendo fatto con dedizione e onestà il loro dovere. La cosa ci rende orgogliosi, stimolando a concentrare ancora di più le nostre forze in questa estenuante battaglia contro il potere quasi sconfinato di imprenditori, politici e governanti.



Guy Fawkes durante i picchetti ai cancelli della Granarolo

Voci dei militanti



Aldo Milani, coordinatore nazionale del Si Cobas interviene al termine della manifestazione



Sciopero dei facchini del 24 gennaio 2014

Aldo Milani

Coordinatore nazionale del sindacato di base
S.I. Cobas

Le lotte degli operai del settore logistico nella provincia bolognese affondano le loro radici nelle prime esperienze di organizzazione e iniziativa nei magazzini della periferia di Milano. Potresti descriverci il contesto e gli elementi caratterizzanti delle prime lotte dei facchini in Lombardia?

La prima iniziativa di lotta nel settore della logistica fu ad Origgio in contemporanea all'intervento alla Dhl di Corleone. Per noi era un mondo sconosciuto. In precedenza avevamo fatto molte lotte insieme agli immigrati e soprattutto con i rom. Non avevamo mai avuto una concezione umanitaristica quando entravamo in contatto con gli immigrati. Li riconoscevamo come parte del proletariato moderno che abitava le periferie delle metropoli. Il primo incontro con i facchini lo abbiamo avuto nel grande hinterland milanese dove sono sparsi numerosi magazzini. Ad Origgio c'erano centosessanta operai che lavoravano alla Bennet in condizioni disastrose. I picchetti che organizzammo furono subito molto duri e le iniziative furono otto in nove mesi,

e il padrone si trovò completamente spiazzato dall'iniziativa degli operai. Entravano già in gioco una serie di elementi che poi diventeranno una caratteristica delle lotte successive. Le esperienze di lotta passate ci permettevano di intuire le possibili risposte dei padroni e ci davano delle indicazioni sul modo con cui era più efficace organizzare l'iniziativa. Io avevo partecipato alle lotte e ai picchetti dei metalmeccanici degli anni settanta, e oltre a una formazione teorica, disponevo di conoscenze legate alla conduzione di picchetti e di lotta operaia. Le lotte del passato sono state un patrimonio ricchissimo per orientare le lotte di oggi. Inoltre, i compagni che avevano partecipato alle lotte del passato avevano maturato anche una serie di relazioni con il territorio, e anche a livello nazionale con altri ambiti di lotta. Ciò garantì la formazione di una rete di rapporti con vari compagni che si stringeranno intorno alla lotta dei facchini. Al primo picchetto di Origgio avevamo solo una ventina di iscritti della cooperativa al nostro sindacato che allora era lo Slai Cobas. Ma al secondo picchetto ci raggiunsero almeno un centinaio di operai e solidali, e in particolare il centro sociale Vittoria! Ancora non avevamo chiari i contorni, le problematiche e gli obiettivi della lotta. Si trattava della prima sperimentazione che partiva da intenti egualitaristi e dalla volontà generale di rompere il sistema di sfruttamento in cui si trovano i facchini. La risposta operaia fu subito molto vivace. C'era una grande disponibilità a portare avanti una lotta anche molto dura. Ci accorgemmo che stava emergendo qualcosa di impensabile fino a poco tempo prima o in altri contesti: in pochi mesi osservavo e partecipavo a un dinamismo operaio incredibile, concentrato sull'obiettivo che i facchini chiamavano "dignità". Questa "dignità" era certamente una richiesta di miglior salario, ma nel concreto si determinava come lotta al sistema di sfruttamento e schiavitù che li aveva condannati a una condizione di vita disumana. Volevano contare di più nel magazzino. Volevano essere rispettati e rovesciare completamente la situazione. C'era

un rifiuto radicale del controllo ossessivo e delle pratiche di comando dei capi caporali. Gli operai e i compagni, che sostenevano da fuori il magazzino la lotta, davano una spinta molto forte ai facchini che si battevano per essere rispettati durante il lavoro. E le prime vittorie che conseguimmo stapparono la situazione nel resto dei magazzini. Nel milanese non esiste un interporto come a Bologna. I magazzini sono sparsi nelle campagne da Nord a Sud dell'estrema periferia. E solo tramite le lotte scopriamo dell'esistenza di quello o quell'altro magazzino. La nostra attività sindacale non si sviluppa in quel momento tramite analisi scientifiche che ci suggerivano di andare con i volantini a fare propaganda in alcuni magazzini. Ma era la stessa dinamica di lotta che ci faceva muovere sul territorio e ci faceva affinare anche le tecniche sindacali e le coordinate dell'iniziativa.

A Milano negli ultimi anni si era concentrata una forza lavoro migrante e giovane che in parte veniva gettata nelle galere della logistica. Questi operai non avevano rapporti politici con il territorio e non erano condizionati dalla politica organizzata italiana. Erano iscritti ai sindacati confederali, ma non sapevano neanche cosa fossero! Non appena hanno scoperto che esistevano forme di organizzazione sindacale che rispondevano ai loro bisogni e li aiutavano concretamente sono venuti subito da noi!

Per noi militanti sindacali si impose la necessità di rivedere completamente la concezione del delegato: un tempo il delegato si formava in fabbrica e diveniva un militante capace di organizzare le lotte. Con le lotte dei facchini i delegati dovevano muoversi tra un magazzino e l'altro per andare là dove c'era bisogno o dove venivano chiamati. Noi ci spostavamo velocemente tra zone molto distanti l'una dall'altra. La nostra pratica sindacale si stava avvicinando molto all'esperienza degli Industrial Workers of the World. Non seguivamo uno schema preordinato di intervento e organizzazione, ma ci "piegavamo" alle esigenze della lotta operaia. In questo modo realizzavamo una nuova figura della militanza sindacale e del delegato.

Dovevamo essere molto duttili ai contesti di lotta e dinamici nei contesti urbani. Non potevamo più fermarci alla vertenza nel singolo magazzino, ma dovevamo conoscere e affrontare le problematiche degli operai anche nella loro vita quotidiana e nel contesto della contrattazione a livello nazionale dei confederali. Non era possibile lavorare solo sul piano economico, ma dovevamo affrontare anche i nodi politici che gli operai facevano emergere. Favorimmo, in questa prospettiva, l'interazione tra il nostro sindacato, gli operai, e altri gruppi che per esempio si dedicavano alla lotta per il diritto alla casa o contro la legge Bossi-Fini. Dovemmo subito allestire delle "casce di resistenza" per sostenere la lotta e dare una risposta ai disagi sociali che esprimevano gli operai. In pochi mesi siamo diventati per i facchini "quelli che stanno dalla nostra parte e che ci aiutano non solo in azienda, ma ci sostengono sempre" nella dimensione della lotta a tutti i livelli.

Alcuni ci biasimavano dicendoci che stavamo diventando il sindacato dei facchini immigrati. Certamente la componente migrante è maggioritaria, ma nelle nostre lotte non è mai mancata una considerazione complessiva delle condizioni politiche ed economiche in cui vive il proletariato moderno in Italia. Abbiamo preferito non forzare gli aspetti ideologici e propagandistici, ma nella battaglia abbiamo sempre discusso e inserito elementi politici della lotta di classe nel nostro paese oggi. Molto spesso abbiamo affrontato anche i temi delle condizioni di sfruttamento nei paesi di origine, della repressione e delle guerre. Sperimentavamo un discorso ibrido, dando vita a una struttura di comitato denominata Work, tra sindacato e lotta politica che ci ha permesso di conquistare una prima grande vittoria: la politicizzazione della solidarietà tra operai. Quando un magazzino chiamava alla solidarietà, gli altri operai accorrevano in aiuto e picchettavano insieme l'azienda. Questa caratteristica della lotta è uno dei suoi maggiori punti di forza: ha permesso di coinvolgere attivamente anche numerosi compagni e altri

soggetti sociali in un meccanismo di mobilitazione territoriale che dall'iniziativa sindacale si apriva alla militanza politica.

La pratica della solidarietà operaia è stata anche determinante per allargare lo spazio di intervento: dalla Lombardia in poco tempo le lotte dei facchini raggiungono l'Emilia-Romagna. A Piacenza si apre un fronte di lotta molto duro che presenta delle continuità con l'esperienza d'iniziativa in Lombardia ma anche delle peculiarità. Potresti descriverci l'inizio e lo sviluppo delle lotte dei facchini nel piacentino?

Durante un assemblea del S.I. Cobas (organizzazione che avevamo formato uscendo dallo Slai) conosciamo Arafat, un operaio egiziano che lavorava a Piacenza. Qualche giorno dopo apriamo un nuovo fronte di lotta e arriviamo in Emilia-Romagna. Arafat lavorava nei magazzini per la Tnt insieme a trecentosettanta operai. Erano tutti egiziani, a differenza dei magazzini dove avevamo lottato in Lombardia. In alcuni casi in un magazzino potevano esserci anche una ventina di nazionalità diverse. Tutti gli operai egiziani di Piacenza avevano come punto di riferimento Arafat, perché considerato un operaio onesto e deciso, che non si era mai avvantaggiato individualmente, e che seppur in magazzino non svolgeva le mansioni più dure, si dichiarava disposto a perdere anche il lavoro per aiutare gli altri operai. Diceva che non poteva sopportare tanto sfruttamento nel magazzino in cui lavorava. Con loro inizia una lotta di una radicalità impressionante. Mai vista prima! Ci eravamo già trovati in contesti molto duri, come nel caso della lotta alla Gls, azienda legata alle poste inglesi e che il ministro degli Interni Maroni aveva sostenuto favorendo per quarantatré giorni la presenza di una quarantina di poliziotti in assetto da guerra davanti ai cancelli. Ma anche in quel caso non si era mai arrivati alla radicalità degli operai della Tnt di Piacenza. Intorno alla lotta di quest'ultimi si strinse un presidio di solidali che raggiungevano gli operai non solo da Piacenza, ma anche dalla

Lombardia, rinvigorendo quel meccanismo di solidarietà che era stato decisivo e caratterizzante delle lotte da poco trascorse. Fu allestito un campo di lotta con delle tende artigianali e i picchetti iniziarono aiutati anche dal clima estivo. Le condizioni di lavoro di quegli operai erano terribili: erano costretti a raggiungere il magazzino ogni giorno alle sei e mezzo del pomeriggio, ma l'entrata poteva essere anche alle dieci e mezzo di sera. Quando venivano scelti e convocati dal caporale erano costretti a passare, uno a uno, lungo un corridoio con alla fine un tornello, che conduceva allo spiazzo antistante l'ingresso al magazzino vero e proprio. Intorno c'erano delle mura di cemento con delle inferiate altissime. L'impressione era di essere in un campo di concentramento. Gli operai venivano selezionati in base alla quantità di camion da caricare e al tipo di merce da scaricare. Quanti venivano scelti, la maggior parte di loro, lavoravano dalla dieci e mezzo di sera alle due di notte, poi erano obbligati a stare nel magazzino e dovevano attendere fino alla mattina per ricominciare a caricare i camion. Solitamente lavoravano fino a mezzogiorno e poi venivano fatti uscire di nuovo. Mangiavano qualcosa per poi riprendere alle sei del pomeriggio, in attesa di una nuova chiamata del caporale. Erano trattati come bestie! Gli operai erano sbattuti dentro questo sistema che gli impediva anche di tornare a casa per riposare. Eravamo davanti a un livello altissimo di sfruttamento. Una forma di schiavitù vera e propria. Non appena si è stappata la situazione con il nostro arrivo, la lotta fu altrettanto radicale. In quel momento la Tnt era la punta di diamante dello sfruttamento nel settore della logistica. A trattare inviarono il segretario del ministro ai Trasporti del governo Berlusconi che aveva seguito per anni le vicende contrattuali della logistica. I dirigenti della Tnt con cui avevamo a che fare erano stati nel passato parte del gruppo dirigente della Fiat di Torino. Erano confluiti come quadri dirigenziali nei centri strategici della logistica. Si presentavano a noi come quelli che erano stati capaci di far fuori la lotta di

classe alla Fiat. Alle trattative non mancavano mai di ricordarlo. Si presentavano in questa veste e con questi atteggiamenti. Ma noi tenemmo duro, grazie a una capacità di lotta degli operai davvero straordinaria. Una cosa che non avevo mai visto! La controparte fu spiazzata dalla tenacia e dalla disponibilità alla resistenza. Mi immagino solo se la classe si svegliasse un po', e reagisse come gli operai di Piacenza, cosa potrebbe succedere in Italia! C'era un sentimento comune di partecipare a una lotta contro tutto e tutti e il sindacato S.I. Cobas veniva vissuto come propria organizzazione e non come uno strumento esterno! A dare grande impulso alle iniziative c'erano anche le notizie che arrivavano dalle rivolte in Egitto che al momento erano ancora in corso. Quando si scatena la lotta di classe a volte si assiste a degli atti che vanno al limite della radicalità che sforna eroici lottatori. C'è sempre l'elemento imprevedibile e non strutturato nelle lotte vere. Per esempio scoprii che un operaio portava i suoi bambini davanti ai cancelli della Tnt ed entrava con loro dentro il magazzino per tirare fuori i crumiri convincendoli che stavano facendo una brutta cosa. Era inimmaginabile! Anche se avevo vissuto le lotte dei metalmeccanici di molti anni prima, non avevo mai assistito a tante e variegate iniziative operaie. Era una lotta che esprimeva immediatamente l'elemento di liberazione! Ci coinvolse la volontà degli operai che andava molto al di là di quanto ci immaginavamo! E questa è la lotta di classe vera: quando la lotta stessa va oltre l'immaginazione dei militanti! Da quei giorni straordinari il nostro intervento comincia ad allargarsi esponenzialmente. Grazie alla rete informale che esiste nelle comunità migranti, mi ritrovai, per esempio, sotto un albero in un giardino pubblico di Bologna con almeno settanta operai pronti a organizzare nei giorni successivi la lotta nel loro magazzino Tnt.

Ma in questa fase scopro anche una debolezza di questa composizione operaia: la formazione immediata della figura del leader e l'amore rivolto all'operaio più carismatico che si

trasforma in una sorta di eroe o lo stesso sentimento verso il sottoscritto. Questa dinamica non va criticata o giudicata dal punto di vista morale, ma considerata dal punto di vista delle lotte. Il leader corrisponde alle esigenze operaie? Il leader a volte è una sorta di cristallizzazione delle forme organizzative delle lotte? È certamente importante riconoscersi nell'operaio più attivo della propria azienda, nel militante che è a conoscenza delle dinamiche sindacali, ma è necessario che ciò non sia a discapito di una conoscenza collettiva del contesto di lotta e delle sue prospettive. Il problema per noi è sviluppare l'organizzazione della lotta e non produrre figure più carismatiche di altre e così è avvenuto soprattutto a Bologna. La lotta oggi si è fatta molto più dura e non possiamo pensare di andare avanti con i livelli organizzativi attuali. Dobbiamo imparare a conoscere meglio l'avversario per comprendere come si sta riorganizzando e quale forma di sfruttamento esprimerà nel prossimo futuro. Dobbiamo imparare a fare i conti con la mafia e la camorra che presidiano il settore della logistica... e se non c'è una sola testa da "tagliare", per decapitare la lotta, è più difficile sconfiggerci.

Infatti durante le manifestazioni o i picchetti dei facchini si sente dare del mafioso all'avversario. Dietro questi slogan si celano alcune verità del sistema di sfruttamento della logistica. Molto spesso i S.I. Cobas sono stati fatti oggetto di aggressioni fisiche, sabotaggi e minacce da parte di sicari di non meglio precisati interessi. Potresti a questo punto parlarci del rapporto tra capitali mafiosi e il settore della logistica a partire dalle trasformazioni provocate dalle lotte ma anche dall'attuale crisi capitalistica?

Quando parliamo di logistica, mafia e camorra non dobbiamo fare l'errore di pensare a forme di delinquenza di strada. Una parte consistente dell'economia italiana è basata sul settore logistico, e soprattutto oggi, a causa della crisi, si è fatto ricorso alle politiche di credito per sostenerlo. E in entrambi gli ambiti,



Durante il secondo sciopero nazionale del settore della logistica il picchetto all'interporto di Bologna sfila in corteo dentro il grande polo logistico



Picchetti e cortei tra un cancello e l'altro della Granarolo si ripetono giorno e notte per tutto il mese di giugno e le prime due settimane di luglio

movimentazione merci e finanza, c'è un'alta concentrazione di capitali mafiosi. Lo sviluppo capitalistico oggi deve fare i conti con questi capitali, soprattutto quando, a causa della crisi, diviene strategico investire risorse per agire su porti, aeroporti, linee di trasporti e interporti. Questo significa che si ha a che fare con le organizzazioni mafiose e camorristiche su due livelli: il primo, quello basso, riguarda le cooperative esistenti nei magazzini e cantieri, mentre il secondo, quello più alto e dove adesso è aumentata l'attenzione, è quello che riguarda le politiche di credito e di finanziamento dei progetti di sviluppo e innovazione. Il capitale mafioso ormai non ha più solo l'esigenza di controllare direttamente sul territorio i singoli magazzini e cantieri. Il controllo della forza lavoro da impiegare avviene già anche tramite le linee di finanziamento. Il controllo del magazzino è una sorta di garanzia per l'investimento da fare. Mentre noi facciamo una battaglia che alza il costo della forza lavoro, l'avversario è costretto a innovare tecnologie e a disporre di risorse per batterci. La nostra lotta anticapitalista dentro i magazzini della logistica mira a spazzare via le cooperative intermedie di forza lavoro. Noi stiamo cercando di tagliare la relazione del controllo dei magazzini tra cooperative e capitali mafiosi. A causa nostra le cooperative sono state costrette a riorganizzarsi in consorzi e Srl per rimanere competitive. Ma allo stesso tempo i grandi gruppi come la Tnt si chiedono: "Cosa ce ne facciamo di queste cooperative che non riescono più a comandare con la frusta gli operai e mantenere i salari bassi?" visto che ormai sono gli operai stessi che si autorganizzano nel magazzino. I capitali mafiosi che presidiano la logistica ora hanno il problema di perdere il livello basso del controllo del territorio. Ciò implica che abbiamo davanti a noi delle lotte ancora più dure: se l'avversario viene espropriato di questo tipo di rapporto, a partire dal livello basso, c'è da aspettarsi una reazione contro i facchini e il loro sindacato sia dello stato, sia dei capitali mafiosi. Stiamo tagliando la strada a entrambi

per sviluppare, investire e speculare in un settore centrale e strategico per l'economia. Alcuni grandi gruppi della logistica vorrebbero ripulirsi e uscire da questa situazione anche per loro irrespirabile. Ma non possono: sia il livello basso sia il livello alto in Italia passa nella logistica per i capitali mafiosi. Dietro a dei capitali che sembrano puliti, a cercare bene, si trovano sempre gli stessi cognomi e le solite famiglie (basta vedere gli ultimi arresti di Enrico Di Grusa, lo stalliere di Berlusconi, e una delle sorelle Mangano). D'altronde non basta giocare in borsa per speculare sulla logistica, c'è bisogno sempre che qualcuno i capitali li porti concretamente nel territorio, e questo significa disporre di una serie di relazioni con istituzioni politiche, sociali ed economiche non mediate dalla legge, ma da ben altri interessi. Non è un caso che in Italia il "modello Amazon" fatica a prendere piede. Si tratta di una tendenza di ristrutturazione che non è scontato riesca ad affermarsi nel nostro paese. È un'peculiarità del capitalismo italiano: il casino che produce porta a delle forme di sviluppo cariche di contraddizioni. E così è nel settore della logistica.

Ciò è molto pericoloso: nella crisi qualcuno resterà fuori e altri primeggeranno. In questa lotta interna al capitale c'è chi potrebbe rispondere in modo sconsiderato. È come un rapinatore non professionista che assalta una banca: le sue reazioni al panico dei clienti o degli impiegati potrebbero essere pericolose e imprevedibili. Nel settore della logistica quelle famiglie che potrebbero venire sbattute fuori dalla crisi potrebbero scaricare il problema contro di noi in un modo anche molto violento. È chiaro che non si tratta di un processo lineare e obbligato. Ma noi dobbiamo essere consapevoli che potremmo divenire oggetto di attacchi violentissimi e imprevedibili. Questa situazione ci pone dei problemi organizzativi enormi. La lotta di classe ci chiede di prevedere, comprendere e magari giocare d'anticipo sugli attacchi degli avversari. Ma nel nostro paese la situazione è talmente arretrata che ancora per un po' di tempo saremmo

costretti a subire. Sono certo che arriveranno dei colpi di coda dal processo di ristrutturazione che ho appena descritto e dobbiamo essere in grado di parare il colpo. In questo momento stiamo trattando direttamente con numerosi committenti e i consorzi di cooperative ci elemosinano un po' di considerazione per vincere gli appalti nei magazzini. A volte siamo diventati degli aghi della bilancia, e non possiamo prevedere la reazione nei nostri confronti di chi resterà fuori. Per questa ragione insisto molto sull'importanza di portare la lotta a un livello politico più ampio possibile. Chi vuole colpirci deve capire che non basta attaccare noi per fermare la lotta. Se ci riusciamo potremmo stare più tranquilli. C'è bisogno di un movimento più ampio che sappia far fronte non solo alla repressione dello stato, ma anche alla repressione extralegale. Con questo non voglio dire che ci troviamo in una situazione sudamericana, ma allo stesso tempo la situazione italiana è ben diversa da molti altri paesi europei.

Dopo anni di lotta con i facchini quali sono dal tuo punto di vista le debolezze e le difficoltà che presenta questa componente del proletariato contemporaneo in Italia? A livello di conquiste ottenute grazie a numerose vertenze vinte si presentano delle ambivalenze quando si smobilitano i picchetti e si torna in magazzino?

Nei magazzini dove abbiamo conquistato degli importanti rapporti di forza spesso capita che gli operai si chiudono in difesa dei risultati ottenuti e prestano poca attenzione ai facchini assunti da poco. In alcuni magazzini abbiamo avuto dei successi che oggi garantiscono ai facchini di guadagnare anche 2.400 euro, ma ciò non vuol dire che non esistano più magazzini dove per le stesse ore si guadagnano appena 600 euro. La forza lavoro impiegata nel settore della logistica è molto giovane ed è disponibile a lavorare di più per guadagnare più soldi. C'è una spinta operaia che va anche in questa direzione. In Italia non c'è un particolare processo di innovazione tecnologica nei magazzini perché c'è una forza lavoro disponibile a essere

impiegata anche in forme brute. I lavoratori sono spremuti come dei limoni e poi buttati via. In questo contesto c'è una mobilitazione operaia capace di mobilitarsi meglio che altrove ma presenta anche una spinta all'accesso ai consumi molto diversificata rispetto al resto della forza lavoro. Ieri ho conosciuto un compagno operaio che con 450 euro mensili riesce a vivere in Italia, inviare una somma alla famiglia e aiutare un suo connazionale caduto in miseria! Questo segmento di classe operaia ha un consumo molto più basso rispetto alla classe in generale, e ciò crea la percezione per cui alcuni aumenti salariali risultano qualcosa di incredibile! Alcuni potrebbero vedere un salario di 1.200 euro al mese come qualcosa di straordinario! Bisogna fare attenzione a questo problema perché qui è possibile l'integrazione dell'operaio nel sistema di sfruttamento così come è avvenuto nei decenni di sviluppo capitalistico precedenti alla crisi della classe operaia autoctona: il capitale è costretto dalla lotta e con duri scontri a concedere, ed evita di entrare in rapporto di contrasto con la parte operaia, e integra nel sistema quegli operai che hanno certe aspettative di qualità di vita e di accesso ai consumi. Il capitale in questo caso "risparmia" concedendo aumenti salariali e magari anche qualcosa di più che il contratto nazionale prevede, assicurandosi l'integrazione della forza lavoro nel sistema.

Gli operai che oggi hanno conquistato una buona posizione grazie alla lotta, potrebbero trovarsi in qualsiasi momento a livelli ancora più bassi di quando la lotta era appena agli inizi. La crisi potrebbe espellerlo dall'accesso ai servizi pubblici e anche l'accesso ai consumi potrebbe repentinamente restringersi. La casa, l'istruzione per i figli e la sanità per i propri cari non potrebbero essere più coperti anche con un buon salario. I facchini oggi iniziano a preoccuparsi del diritto alla casa, e sul territorio si uniscono ai movimenti di lotta. Anche se sul piano economico i facchini stanno ottenendo molte vittorie, capiscono che ciò non basta. Guai a fermarsi alle vittorie economiche! Il

rischio è perdere all'improvviso tutto! La posta in gioco oggi sta nel collegamento tra gli operai della logistica e altri settori di proletariato in lotta.

...proprio come sta accadendo da più di un anno a Bologna, dove molto spesso le istanze di lotta dei facchini si sono messe in relazione con il tessuto di lotte sociali pre-esistenti.

È molto interessante ragionare sull'esperienza di lotta che si sta sviluppando a Bologna. Più che altrove si è data una sorta di alchimia tra le vertenze dei facchini e il conflitto sociale portato avanti dai collettivi autonomi degli studenti, universitari e occupanti di case. L'attività sindacale nella logistica si è combinata con le lotte territoriali pre-esistenti e sta producendo anche una forma nuova di militanza sindacale. L'operaio qui a Bologna ha la possibilità di non fermarsi al miglioramento del salario. D'altronde non c'è un partito che può aprire dall'alto nuovi fronti di lotta, al contrario ci sono quelle spinte soggettive che vengono dal territorio e che si combinano con le vertenze sindacali. Non sappiamo in futuro che forma prenderà questa combinazione. Si tratta dell'autonomia di classe in essere nella sua espressione iniziale. È un'alchimia che sta prendendo corpo più a Bologna che altrove e che fa emergere delle nuove possibilità di sperimentazione di organizzazione e militanza antagonista molto differenti per esempio dalle esperienze rivoluzionarie dei primi del Novecento in Italia. Non va dimenticato che l'operaio della logistica essendo migrante non ha legami storico-politici con il territorio in cui vive e ciò lo spinge a collegarsi con le spinte più originali e le proposte politiche più innovative dei movimenti antagonisti rivoluzionari. Questa caratteristica soggettiva è davvero importante perché presenta degli elementi potenzialmente molto fecondi per il futuro del movimento. Il facchino è molto più aperto a rapporti e riproduzione politica antagonista rispetto ad altri settori del proletariato contemporaneo. Non voglio esaltare retoricamente il migrante come avanguardia

assoluta della rivoluzione, ma indicare alcune caratteristiche e potenzialità che le soggettività antagoniste devono saper cogliere per guardare al futuro.

Oltre agli elementi invarianti delle lotte nel settore della logistica, quali sono stati i punti di forza di un anno di lotte nel settore a Bologna? E come valuti la reazione del sistema di potere locale alle straordinarie giornate di lotta dei facchini contro Granarolo?

A Bologna abbiamo trovato una grande reazione da parte dell'avversario. Il sistema di potere cittadino non avrebbe mai pensato che saremmo riusciti ad avere una capacità organizzativa e di resistere così a lungo come nel caso della lotta contro Granarolo. L'esperienza che abbiamo fatto fino ad oggi ci ha fatto misurare con un livello di scontro molto più alto di quanto avessimo sperimentato in passato. Non per autoesaltarci ma la risposta che stiamo riuscendo a dare a Bologna dipende molto dalle soggettività che si sono messi in gioco a servizio della lotta. Il punto di forza sta nell'alchimia di cui parlavo prima: la combinazione tra attività sindacale del S.I. Cobas, facchini e radicamento territoriale dei collettivi autonomi. La relazione che si è costruita tra le lotte sociali degli studenti, degli universitari, del proletariato giovanile, degli occupanti di case con gli operai della logistica organizzati nel sindacato è diventato un punto di forza decisivo. Questa alchimia a oggi è un'anomalia bolognese. Il Laboratorio Crash è entrato in un rapporto più integrale con la lotta dei facchini a differenza di altri contesti dove le organizzazioni politiche o i centri sociali in linea di massima davano il sostegno esterno. Questo fenomeno ha fatto sì che si esprimesse maggiore potenziale politico nella lotta. Quando mi trovavo al tavolo delle trattative con il prefetto di Bologna e Legacoop, questi si dichiaravano disponibili a cedere qualcosa qualora ci fossimo scostati un po' dai collettivi autonomi. La nostra rigidità ha messo in crisi la controparte! Certo non abbiamo sconvolto completamente la situazione, ma l'alchimia è riuscita

a mettere in discussione un sistema di potere molto forte! La controparte avrebbe potuto continuare a rispondere con la repressione, ma alla fine ha ceduto. Mi sembra che ha intuito il pericolo, o meglio la potenzialità che ha la combinazione delle lotte. Ma non cederanno sempre! Anzi, sono certo che dopo la vittoria contro Granarolo torneranno allo scontro aperto. È necessario considerare che la nostra alchimia è una fucina per costruire altre lotte e potenziare quelle già esistenti, ma è una fucina anche per la reazione! Non sperimentiamo solo noi! A Bologna si mettono in discussione sistemi politici importanti e a volte decisivi per la politica nazionale e non solo. Non è un caso che sia stato scelto proprio l'ex presidente di Legacoop come ministro del Lavoro del governo Renzi. È probabile che la nostra lotta contro Granarolo sia stato uno degli argomenti a favore di questa nomina. A Bologna certe mediazioni sono saltate e noi abbiamo una grossa responsabilità nel dare continuità all'iniziativa!

Eleonora

Militante del centro sociale occupato
Laboratorio Crash di Bologna

Quando sei entrata in contatto con le lotte dei facchini? Potresti descrivere il contesto e i protagonisti delle prime lotte nel settore della logistica a cui hai partecipato?

In prima battuta ti risponderei che le scopriamo in ritardo, nel senso che questi magazzini sono da almeno dieci anni il “cuore di tenebra” di un settore considerato strategico per lo sviluppo economico, dove i vantaggi della delocalizzazione si attuano invertendo la rotta. Il magazzino non emigra, sono i migranti a venire nel magazzino, grazie al minor costo della manodopera, la deregolamentazione e l’ipersfruttamento del lavoro.

Molti dei facchini che abbiamo incontrato hanno iniziato a lavorare nei capannoni della logistica più di quindici anni fa e nel tempo hanno visto peggiorare le loro condizioni lavorative in maniera esponenziale. Vessati, minacciati, costretti a subire ogni forma d’angheria e comando in un settore in cui le tutele normative sono state effettivamente tali solo nei confronti del padronato, mentre il ruolo dei sindacati confederali non solo si



Nuovo corteo a Bologna in sostegno degli operai della Granarolo



Gli operai della Granarolo insieme ai loro compagni di lotta raggiungono il concentramento del corteo del 1° febbraio in piazza dell'Unità a Bologna

è limitato a una pessima contrattazione a livello nazionale, ma non si è nemmeno dimostrato capace di tutelarne l'applicazione. Il che significa che in uno dei settori maggiormente trainanti dell'economia italiana, in magazzini che impiegavano centinaia e centinaia di addetti, per anni il sindacato non si è mai visto.

I facchini sono stati scelti dai padroni della *supply chain* (l'insieme di tutte le attività che permettono di portare sul mercato un prodotto o un servizio) per comporre le fila di un esercito di uomini e donne, perlopiù migranti, ritenuti adatti (perché costretti) a svolgere un lavoro logorante e malpagato, ma in grado di garantire a committenti e cooperative intermediatrici altissimi profitti, mascherati in utili nel caso delle coop. Ciò finché l'esercito di questa forza lavoro non ha deciso di rompere le file e richiedere il rispetto dei propri diritti e della propria dignità. È stato in quel momento, quando è iniziata la loro ribellione, che ci siamo conosciuti. L'incontro è avvenuto all'alba in periferia. Le cronache di queste lotte si riferiscono a città molto diverse tra loro come Piacenza, Bologna, Milano, Roma, eppure la scenografia non cambia mai.

Si tratta di periferie industriali lontane dai centri cittadini, dove immensi magazzini si susseguono identici l'uno all'altro raggiunti da ampie strade su cui transitano senza sosta file di camion rallentati dall'attesa del carico/scarico delle merci.

La differenza tra una città e l'altra quando raggiungi il picchetto la intuisce solo dal viaggio e dalla sua durata. A noi può sembrare una considerazione ovvia ma in fondo non lo è per molti di quei lavoratori migranti che hanno raggiunto la "bell'Italia" da molto lontano. Mi ha fatto riflettere un operaio senegalese in Italia da più di quindici anni, che ha perlopiù lavorato in questi hub della logistica, spostandosi dal centro al nord della penisola in almeno sei città e che ironicamente commentava il paesaggio italiano come monotono e piatto: "è tutto un magazzino e un paesino vicino al magazzino". A Bologna lungo la via Emilia, vicino alla zona di Bentivoglio

dove c'è l'interporto ci sono molti magazzini e piccoli paesini dove vivono migliaia di lavoratori della logistica. Arrivano da lontano: Marocco, Tunisia, Somalia, Eritrea, Senegal, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, Romania, Albania. Una volta stabilizzati in provincia raggiungono di rado la città. Talvolta il fine settimana per brevi passeggiate, per incontrare qualche amico.

Insomma i facchini sono una sorta di esercito del sottosuolo pronto a essere arruolato dal capitale, tutte le notti e tutti i giorni, scollegato dal resto del contesto sociale. Attraverso la lotta in qualche modo sono emersi da queste tenebre.

Prima dello sviluppo delle lotte questo "esercito del sottosuolo" viveva in solitudine, privo di contatti con il territorio e con il desiderio di tornare presto nei paesi di origine...

Nei lunghi mesi di "assedio alla Granarolo", il presidente Gianpiero Calzolari, tra i massimi esponenti di Legacoop, ingordo capitalista del mondo cooperativo e "autore naïf" delle mozzarelle blu della Lola, ebbe modo di commentare innumerevoli volte e con gli epiteti più offensivi, la lotta che i suoi ex facchini conducevano. Una di queste sue affermazioni mi colpì particolarmente. Il re assoluto dei latticini affermò che: "La commistione tra frange estreme tra loro distanti, quali i facchini migranti e i centri sociali, doveva leggersi come fenomeno pericoloso ed eversivo dell'ordine democratico, in grado di mettere a repentaglio la convivenza civile della città".

Una frase che tutto sommato poteva essere liquidata come una sparata esagerata del padrone di turno, innervosito dalle turbative recate al suo profitto, da lui confuso con la vita civile della città, ma che in fondo risultava essere perfettamente coerente con la strategia che il capitale economico finanziario e cooperativo da anni mette in campo nel mondo della logistica: impiegare una forza lavoro migrante ritenuta debole per le sue condizioni di ricattabilità (povertà e legame tra lavoro e permesso di soggiorno) non interessata a mobilitarsi per i propri

diritti, scollegata dal contesto sociale e politico del territorio. Imprevista era dunque la possibilità di rivendicare per i facchini dignità e diritti, imprevista e intollerabile era a maggior motivo la possibilità che soggetti antagonisti sostenessero la loro battaglia!

L'estraneità che il facchino migrante ha con il contesto territoriale che lo "ospita" è dunque uno degli elementi che dovrebbe maggiormente garantire la sua mansuetudine. Si deve sentire "ospitato" il giusto. Uno scambio che si presuppone venga accettato da chi temporaneamente vive in queste condizioni sperando di mettere qualcosa da parte e poi andarsene il più in fretta possibile senza troppi problemi. Su questo scommette il capitale. Che in fondo offre maggiori vantaggi di quanti ne crei la carità di certe ipocrite politiche integrazioniste di sinistra. Ma poi gli anni passano e cambiano talvolta anche i progetti di vita, i soldi non sono poi così tanti e quei pochi vengono ridotti dalla crisi. E si finisce per restare sotto il peso sempre più insopportabile di certe condizioni di vita. E contro ogni calcolo, contro ogni previsione si fa forte l'insofferenza per un sistema che ti sfrutta e ti schiaccia per poi scaricarti con meno attenzione di quella che tu mettevi nello scaricare la merce dai camion. E alla fine di tutto questo c'è la tua dignità che viene annullata.

È questo il discorso che ho sentito fare dai facchini che ho incontrato davanti ai cancelli picchettati quando mi spiegavano cosa li avesse spinti a ribellarsi. Mi sono resa conto che il loro essere esclusi era divenuto un punto di forza. Non avevano mai subito in alcun modo le lusinghe consolatorie dell'integrazione ed erano totalmente estranei a tutto il discorso riformista e rinunciatario dei sindacati tradizionali di cui non conoscevano la storia passata, ma nemmeno quella presente.

Gli scioperi e i picchetti sono certamente necessari e contigui a delle richieste materiali concrete verso il padrone, ma sono evidentemente un momento di liberazione da tutto ciò, rappresentano l'affermazione di dignità della propria esistenza che è superiore alle ragioni della produzione.

In quale occasione hai il primo confronto politico e come inizia la tua partecipazione a questo tipo di lotta?

Il primo confronto l'ho avuto fuori dallo stabilimento di Le Mose nel distretto piacentino che ospita i grandi magazzini dell'Ikea. Noi arrivavamo da Bologna e lì c'erano già altri compagni arrivati da Piacenza, Milano e Cremona. C'erano centinaia di persone che si organizzavano per bloccare i diversi accessi allo stabilimento. Noi ovviamente non conoscevamo quegli operai direttamente, né loro conoscevano noi. Sapevamo che da settimane stavano presidiando i cancelli, grazie ai molti video e audio circolati in rete, avevamo visto quale fosse la loro determinazione, anche attraverso la coraggiosa risposta avuta nei confronti dei tentativi di sgombero attuati dal potere repressivo.

Ma la conoscenza vera e propria partì ovviamente dalla partecipazione alla lotta.

I lavoratori sembravano meravigliati e stupiti dal fatto che arrivassimo addirittura da Bologna e devo dire che ebbe l'effetto di rinvigorire il picchetto, cioè non tanto per la nostra presenza in sé, ma quanto per il modo in cui venne percepita. Per i facchini era un punto di forza sapere che la loro lotta veniva sostenuta anche da altre realtà politiche e sociali provenienti da diverse città.

Così è iniziata la nostra esperienza nelle lotte della logistica.

Rotto il ghiaccio e fatte le prime conoscenze, si trattava di dare il nostro contributo con umiltà e con gli strumenti che avevamo a disposizione.

Ricordo che una delle prime volte, mentre stavo registrando un'intervista con un lavoratore, un po' separati dal resto del picchetto, una macchina si era scagliata a tutta velocità verso di noi. Se non fosse stato per la prontezza di riflesso di un altro operaio probabilmente ora ti starei facendo questo racconto da una carrozzina.

Al volante di quella macchina c'era una dirigente del colosso Ikea che, con determinata ragionevolezza svedese e

social-democratica, aveva unilateralmente deciso di porre termine al picchetto. Questo è un piccolo esempio della reazione padronale. La lotta all'Ikea supportata dal primo vittorioso gruppo dei vicini della Tnt è stata determinante, nel senso che da quel momento in poi, con un meccanismo virale estremamente veloce, si è diffuso l'esempio di una battaglia non solo possibile ma anche vincente, che legatasi a un modo intelligente di fare sindacalismo conflittuale, ha trovato la possibilità di organizzarsi sui luoghi di lavoro.

E dopo la battaglia contro l'Ikea di Piacenza, la lotta arriva a Bologna...

Tornare nel nostro territorio, forti di questi insegnamenti, ci ha permesso di poterli immediatamente ritrasmettere nei nuovi contesti di lotta che hanno iniziato a riprodursi con una contiguità quasi immediata. Tornati nell'Emilia, patria stabile del "cooperativismo" usato nella logistica, la nostra pratica non si è tradotta in testimonianze fuori dai cancelli delle fabbriche, con bandiere e volantini a indicare la giusta via a operai ancora "incoscienti". I facchini avevano già iniziato il loro sciopero ed erano lì a bloccare i tir, al buio o alle prime luci dell'alba, con camionisti spazientiti e non sempre solidali, per ore al freddo, tra i cancelli e la strada, da cui oltre ai camion si vedevano arrivare solo i reparti mobili della celere.

A volte erano in centinaia, altre volte anche solo in venti, si trovavamo a organizzare e a urlare con rabbia in arabo, in urdu e in tutte le lingue che la composizione del picchetto rappresentava.

Una notte dovevamo cambiare velocemente la disposizione del presidio ai diversi cancelli che stavamo bloccando perché ci eravamo accorti che la polizia si stava spostando sulle entrate in cui eravamo in numero minore per sgomberarci. Allora bisognava riorganizzarci velocemente, perciò ci si spiegava e si ragionava sottovoce in un miscuglio di lingue incredibile. Quella

notte mi colpì la frase di un facchino che soddisfatto mi disse: “Lavoro qui da più di tre anni ma il responsabile non ha ancora capito il mio vero nome, mi chiamava ‘Marocco’ perché sono l’unico arabo, gli altri sono tutti pakistani. Mi sbotte sempre dicendo che non mi capisce nessuno quando parlo, ma adesso lui è lì da solo e qui ci sono tutti i miei fratelli che sono venuti ad aiutarci e lo faccio insieme ai miei amici pakistani. Qui ci stiamo capendo tutti, adesso è lui che non sta capendo più niente e il padrone nemmeno gli parla da quanto è incazzato”.

Quali sono stati gli elementi che hanno scatenato la lotta dei facchini a Bologna? E quali sono state le pratiche di lotta maggiormente efficaci?

Quello dell’insubordinazione verso il comando è stato probabilmente il primo istinto di rivolta che ho colto in tutti gli scioperi a cui ho partecipato.

Tra le condizioni che il blocco degli scioperanti dettava alla controparte, c’era spesso esplicitata la volontà che venissero rimossi i responsabili o capetti di turno che svolgevano il ruolo di cani da guardia.

Condizione che è sempre stata accolta in tutte le lotte a cui ho partecipato ma anche in quelle che mi hanno raccontato. Una piccola vittoria che tra l’altro ha creato nei magazzini un certo timore tra questi capetti che hanno iniziato ad ammorbidire i loro atteggiamenti.

Attraverso la lotta la catena del comando si è allentata e si mettono in discussione le separazioni che l’organizzazione del lavoro impone nel magazzino. Si crea una nuova logica fondata su altri valori, emergono protagonisti che prima non avevano nemmeno il ruolo di comprimari e questo dà una forza enorme a chi per anni è stato trattato come uno schiavo.

Tutte le capacità e le conoscenze acquisite in anni di lavoro ora servono per formare quel bagaglio di intelligenza e furbizia che permette di rendere lo sciopero più efficace.

Sapere a quale ora passa il traffico di merci più preziose o dove è diretto, diviene fondamentale in un blocco. Ricordo quando alla Granarolo abbiamo pensato allo “sciopero del cappuccino”. Fermare i piccoli camion del latte, quelli diretti ai bar della città. Non avevano lo stesso quantitativo di latte che portavano i bilici diretti nel resto dell’Italia, ma bloccarli significava creare un bel problema alla Granarolo. Alle tre del mattino per settimane, a giorni alterni, eravamo lì davanti a questa truppa di camioncini bianchi allineati e minacciosi con i loro motori accesi, noi dall’altra parte del cancello, decisi a rimanere dove eravamo, tutti neri e incazzati.

Non c’era incoscienza nel bloccare le merci, non c’era sragionevolezza nel sapere di causare un danno all’azienda. A quei blocchi tutti sapevano benissimo che l’unico modo per farsi rispettare era dimostrare forza e intelligenza che non erano più prerogative del padrone. Dimostrare che il maggior profitto dell’azienda non si era mai tradotto in un maggior benessere per i facchini. Al contrario se qualcosa era cambiato nelle condizioni materiali e di vita era stato proprio grazie a queste forme di lotta che altri avevano portato avanti precedentemente. E questo meccanismo è stato vincente nella costruzione dei blocchi. A colpo d’occhio sembrava quasi fosse la lotta ad aver commissionato le diverse cooperative visto che tutti i facchini delle altre aziende arrivavano al picchetto, finito il proprio turno ancora vestiti da lavoro con le casacche griffate dalle coop di riferimento.

Il picchetto ai cancelli dei magazzini quale rapporto “politico” determinava con i corrieri e i camionisti?

Sul rapporto che i blocchi hanno con i camionisti è giusto fare un po’ di precisazioni per evitare di leggerlo in modo superficiale come scontro tra categorie a difesa dei propri interessi corporativi, nell’uno e nell’altro senso. In generale è necessario inquadrare l’attuale situazione degli autotrasportatori. I cosiddetti padroncini sono proprietari del mezzo, i quali firmano

contratti con l'azienda che gli commissiona il trasporto e la consegna della merce. Ma negli anni sono andati sempre più diminuendo a favore di autotrasportatori organizzati in società di capitali che appaltano a cooperative. Spariscono i padroncini e compaiono al loro posto lavoratori dipendenti.

Ciò riguarda sia gli autotrasportatori di linea che i corrieri che vengono inquadrati in rapporti di lavoro sempre più problematici. Paghe basse, alto rischio, poche garanzie, turni massacranti.

Questa ristrutturazione ha permesso al mercato della logistica di abbassare notevolmente il costo del trasporto liquidando la maggiore autonomia di cui precedentemente godevano i padroncini.

Sta però accadendo che questi nuovi schiavi si stiano mobilitando collegandosi allo stesso sindacato dei facchini e che certi scioperi siano programmati insieme. Come è successo qualche giorno fa all'interporto di Bologna, quando per tutta una notte una decina di camionisti che (arrivavano e partivano a orari diversi) hanno iniziato a scioperare dopo che i loro bilici erano stati caricati. Le aziende che commissionavano il trasporto in questo caso erano Dhl e Fercam, magazzini in cui i facchini in modo solidale hanno minacciato a loro volta uno sciopero nel caso ci fossero state ripercussioni su quei singoli autotrasportatori.

È evidente perciò che attraverso quest'unità si è riusciti a superare la debolezza di cui i camionisti soffrono per le caratteristiche di maggiore individualizzazione che hanno nel loro rapporto di lavoro. Il danno ai padroni in questo caso sarebbe stato totale, dal momento del carico/scarico a quello del trasporto.

Nel caso della Granarolo i problemi maggiori li abbiamo avuti con i corrieri della Ctl (i camioncini dello sciopero del cappuccino) che sono legati alla cooperativa da rapporti di lavoro altamente individualizzati e tra loro in competizione. Svolgono esclusivamente il trasporto per Granarolo, non hanno la proprietà del mezzo, ma non sono nemmeno dipendenti. Il



Il corteo del 1° febbraio si muove per il centro di Bologna

loro salario varia in relazione ai quintali di merce che riescono a consegnare.

Ecco perché quando uscivano da quei cancelli erano inferociti. Purtroppo anziché legarsi alla lotta dei facchini hanno preferito credere alle promesse dei loro padroni individuando nei blocchi la causa del proprio malessere.

Una notte uno dei responsabili di Ctl/Granarolo, profittando della confusione, invitò in maniera esplicita il camionista a investire il picchetto, cosa che lo sciagurato autista fece a suo stesso discapito, vista la reazione che ebbero i picchettanti.

Dato che non cedevamo la “Lola” pensò bene di organizzare diversamente il lavoro facendo caricare i camioncini in altri momenti della giornata e facendoli partire ciascuno da casa propria con un forte dispendio economico di carburante, visto che i camion dovevano rimanere costantemente accesi per refrigerare i prodotti.

Ma la notizia più divertente l'apprendemmo qualche settimana dopo da un trafiletto di cronaca, quando si venne a sapere che i fidi autisti di Granarolo approfittando della merce in casa propria avevano organizzato “traffici privati di latte e mozzarelle”. La chiamammo “la vendetta dello sciopero del cappuccino”.

Dopo un anno di lotte con gli operai della logistica in che modo si è trasformata la forma di militanza antagonista? E viceversa: hai notato delle trasformazioni tra gli operai ormai in contatto costante con i militanti dei collettivi autonomi e dei centri sociali?

Abbastanza velocemente abbiamo smesso di essere “i solidali venuti dall'esterno”, nel senso che dopo un po' eravamo ormai riconosciuti in tutti gli scioperi come una parte di quell'esercito che andava nella stessa direzione, dove ce n'era bisogno. Stavamo dalla stessa parte ed era chiaro.

Una reciprocità che si è costruita in maniera fluida nel tempo e che ha mutato inevitabilmente la stessa forma della

nostra militanza. Svegliarsi all'alba e rimanere per ore e ore a presidiare i cancelli di un magazzino in mezzo al nulla non è un dato scontato per uno studente medio ma nemmeno per un universitario. Così come non lo è assumere pratiche di resistenza che hanno tempi e modi totalmente diversi da quelli a cui si è abituati, ma che sono stati compresi come parte di un processo comune di opposizione allo sfruttamento. Non eravamo lì a rivendicare un lavoro santificato come mezzo per realizzare la propria umana condizione. Non eravamo lì a richiedere investimenti sulle infrastrutture industriali come ostinatamente si limitano a fare certi discorsi sindacali. Eravamo lì tutti insieme a protestare contro la schiavitù, coscienti pienamente del fatto che tutto ciò che ci prendevamo andava strappato alla controparte. Eravamo lì per vincere una battaglia di civiltà! È stato poi immediato ritrovarci in altre piazze ancora tutti insieme. Con gli studenti nella loro piazza Verdi liberandola da presidi repressivi e divieti assembleari, o insieme agli occupanti di casa per le vie di Roma a manifestare per il diritto alla casa. Voglio specificare che all'inizio mi ero posta il problema dal punto di vista della differenza di genere. Non era scontato che potessi essere riconosciuta in un contesto di lotta operaia composta per la maggior parte da maschi quasi tutti musulmani. Mentre si bloccavano camion al buio, si litigava con autisti incattiviti che volevano forzare i blocchi, si fronteggiava la polizia che voleva manganellarti. Un discorso che non aveva troppo a che fare con certe immagini del mondo femminile mutuati da background culturali non legati alle esperienze di lotte antagoniste. E invece in breve mi sono ritrovata con addirittura due nomi di battaglia "Aicha Kandisha" e "Mustafa". Il primo fa riferimento a una leggenda marocchina che racconta di una rivoluzionaria berbera che nel XVII secolo lottava contro gli invasori e che dopo la sua morte continuava a spaventare i nemici come spirito vagante. Una specie di "uomo nero" che minacciava anche i bambini quando c'è da metterli in riga! E

poi sono divenuta “Mustafa” dopo che una notte ho fermato un camion. Questo per dirti che le uniche forme di sessismo le ho subite da parte di padroni e polizia, nei loro commenti e nelle loro pratiche che sempre sono state respinte collettivamente in maniera compatta dall’altra parte della barricata. Mi sembrava giusto precisarlo perché non era un dato scontato. Credo sia stato uno dei frutti di una lotta che ha fatto crescere su diversi piani tutti i suoi protagonisti.

Invece da un punto di vista politico complessivo che valore assume la lotta dei nuovi schiavi nell’Italia della crisi e dell’austerità?

Se non ci fosse stata la loro rivolta in pochi all’esterno si sarebbero accorti dell’esistenza dei nuovi schiavi, anche perché la maggioranza degli attori a livello istituzionale non ha alcuna convenienza “ad accorgersi” di questa condizione subumana che permette la realizzazione di enormi profitti in settori economici considerati di traino in un’economia sofferente.

Le “miniére della distribuzione” sono un non-luogo di cui non si è mai parlato fino a che non si è stati costretti a farlo. Con solerte impegno e dedizione lo sguardo speranzoso della politica istituzionale, dei sindacati confederali, degli analisti finanziari e del mainstream specializzato è stato sino ad oggi rivolto verso il business e le promesse occupazionali che questo settore era in grado di creare.

La logistica è stata ed è, negli anni della crisi dell’economia globalizzata, un punto di forza nella creazione di un immaginario che promuove alcuni paesi e alcuni ambiti produttivo-distributivi a discapito di altri, come possibili protagonisti di una ripresa economica. La vulgata vuole che grazie al “coraggio” di alcuni *player* e al sacrificio della gente comune, il mercato riesca a uscire dalla situazione di sofferenza e si torni a respirare, come se il mercato fosse l’unico sistema in cui è garantito l’ossigeno con cui poter vivere.

Nel caso del nostro contesto nazionale vi è poi una particolare

deferenza verso la generosità di quei *top player* che dall'estero giungono a scommettere sull'Italia.

Dato l'assunto di partenza si comprende come nessuno a livello istituzionale si sia mai occupato di controllare e regolare le condizioni di lavoro che questo settore "offre", né tantomeno di verificare la traiettorie in cui questi *multiprofitti* si dirigono realmente in un mercato, peraltro, pesantemente infiltrato da camorra, mafia e 'ndrangheta.

Le lotte dei facchini hanno avuto il merito di svelare la falsità del paradigma dei sacrifici necessari per lo "sviluppo", mostrando come si nasconda invece il solito giro di arricchimento per pochi. I facchini, partendo da necessità immediatamente materiali, come nel caso dei protagonisti della lotta per il diritto all'abitare, hanno saputo imporre le proprie ragioni rendendole non mediabili. E non è un caso che entrambi i percorsi di lotta si sono molto spesso intrecciati durante l'ultimo anno, innalzando il significato politico più profondo della giustizia sociale.

La lotta contro la Granarolo ha fatto emergere delle caratteristiche paradigmatiche sia per le politiche dell'azienda sia per il senso politico che giorno dopo giorno ha assunto la battaglia dei cinquantuno facchini licenziati.

La Granarolo è parte integrante e rappresentativa dell'economia cooperativa che in tempi di crisi è cresciuta a tassi superiori a quelle delle imprese di altro tipo. È l'azienda leader nel settore dell'agroalimentare italiano che a livello di bilancia commerciale si è distinta positivamente, mostrando una maggior tenuta. Granarolo ha attuato una politica espansiva e molto aggressiva verso il mercato nazionale, da cui ha acquisito, privatizzando le diverse centrali del latte prima municipalizzate, e verso l'estero, dove ha messo a segno acquisizioni strategiche, grazie anche alla creazione di un'apposita *merchant bank*, la Cooperare Spa, che il mondo cooperativo, compresi i suoi soci consapevoli o meno, le ha messo a disposizione.

Per quanto riguarda l'attività logistico-distributiva, Granarolo ha scelto un tipo di esternalizzazione che come nel gioco delle matriosche permette alla "Lola" il controllo finale, grazie al fatto che la Ctl (Cooperativa trasporto latte) è una controllata del gruppo lattiero caseario.

Il sistema Granarolo si inserisce inoltre nel contesto politico-culturale nel cuore dell'Emilia Rossa, dove si vedono passare dalle porte girevoli della politica tutti gli uomini dell'apparato (prima Pci, poi Pds, poi Ds, ora Pd) a quelle della cooperazione e viceversa. Per esempio il presidente Granarolo Gianpiero Calzolari iniziò la sua carriera come sindaco di Monzuno, oppure Luciano Poletti, ministro del Lavoro nell'attuale governo Renzi, da sempre storico dirigente nel mondo Legacoop. La lotta alla Granarolo ha significato opporsi a un sistema di potere di tali dimensioni ed è stata in grado di incrinare l'immagine perfetta del diamante dello sviluppo capitalistico cooperativo, pietra miliare del potere politico, economico e culturale del territorio. Il punto di rottura si è verificato proprio grazie al rovesciamento dello stesso meccanismo che ne garantiva i vantaggi. I facchini della logistica sono tutti soci cooperatori, perciò, teoricamente, dovrebbero avvantaggiarsi di privilegi provenienti dalla propria posizione, grazie a maggiori tutele economiche e giuridiche secondo statuto. In realtà questa posizione determinava il loro maggiore sfruttamento.

Il caso Granarolo è emblematico anche per la centralità che la multinazionale cooperativa riserva alla propria immagine sui temi etici. Beneficenza e attenzione all'ambiente, impegno su qualità e sicurezza sono però generici principi che vengono ben presto smentiti da un sistema di produzione che a livello agroalimentare si impone con posizioni monopolistiche che costringono gli allevatori a diventare coproduttori a prezzi non trattabili. L'impoverimento che subiscono i soggetti interessati dall'espansione della vorace "Lola" sono diretta conseguenza della logica della monocultura. Tutta la freschezza e la qualità

che il marchio cooperativo promette ai soci consumatori è peraltro la stessa del caso delle mozzarelle blu su cui le recenti indagini della magistratura affermano come siano state “distribuite sostanze alimentari non genuine, insudiciate, invase da parassiti e in stato di alterazione”. In tutto ciò mi domando a quale idea di sviluppo ci si riferisca quando si citano esempi come quelli della Granarolo? La risposta più sensata mi sembra sia stata quella della lotta dei facchini e di tutti coloro che hanno saputo parteciparvi.

Concludo con quest'immagine: facchini con la schiena spezzata da anni di lavoro che fermano camion pieni di merce che oggi hanno deciso di non scaricare. Si dà un prezzo alla merce ferma, come prima lo si dava alla merce in movimento. Ma questa volta si gioisce man mano e la stima aumenta, ora siamo consapevoli della forza che si sta accumulando nella battaglia.



Durante il corteo viene srotolato un lungo striscione con scritto "se toccano uno, toccano tutti" nelle lingue parlate dagli operai della Granarolo



Insieme ai facchini della Granarolo si uniscono gli operai degli altri magazzini. Ai cortei accorrono delegati Si Cobas da tutte le città d'Italia

Marco

Militante del centro sociale occupato
Laboratorio Crash di Bologna

Come vieni a conoscenza della condizione di sfruttamento in cui vivono gli operai della logistica?

È con gli scioperi dell'Ikea di Piacenza che insieme agli altri compagni vengo a sapere le drammatiche condizioni di lavoro e di sfruttamento degli operai della logistica. In realtà è stato come scoprire un fatto ovvio: tutti sanno che il facchinaggio è tra i lavori più duri e peggio pagati. Ma è un pezzo di mondo del lavoro che nella narrazione mainstream non ha mai avuto cittadinanza. Prima dell'esplosione della lotta a Piacenza non ho ricordi di servizi giornalistici o approfondimenti particolari, tranne quando si fa riferimento alle casistiche di infortuni o incidenti mortali. Io stesso ho più volte lavorato nella grande distribuzione e nei magazzini, i principali dei quali sono situati in poli dedicati, come per esempio gli interporti. È lì che si concentrano i facchini. Nei negozi o magazzini di proprietà dell'azienda, per quanto vasti, le mansioni di facchinaggio sono

ridotte, le forme contrattuali diverse, con una quota di lavoro assunta direttamente dall'azienda senza intermediazione della cooperativa. E quando queste sono presenti, sono in numero quantitativamente inferiore rispetto alla totalità dei lavoratori, con turni che possono non incrociarsi, e da un punto di vista spaziale i lavoratori possono trovarsi in zone molto distanti del magazzino. A volte si viene a conoscenza degli stipendi da fame delle cooperative, dei turni massacranti e dei lavori schiavistici. La percezione di come vive questo pezzo di classe operaia è nascosta persino agli altri colleghi di magazzino. Non si ha una visione completa delle condizioni lavorative, così come non si riconosce la loro centralità nei processi di movimentazione merci.

Stessa cosa vale per il facchinaggio durante gli eventi fieristici o nei concerti, quando per giorni si montano grandi palchi nelle piazze o nei palazzetti, impianti video e audio... anche qui il lavoro è duro e la sicurezza è assente. Il lavoro è solo in nero, tranne i rari casi in cui serve la copertura ai padroni: un paio di contratti in regola su trenta operai pagati in nero. Anche questo è facchinaggio, ma è tutt'altra cosa rispetto ai magazzini: nel caso degli eventi è lavoro saltuario o stagionale. A una manodopera stabile e qualificata di dieci operai corrispondono almeno trenta assunti per due-tre giorni. Soprattutto per i concerti. Un po' diverso è il settore fieristico in cui, dopo i primi giorni di scarico e montaggio, c'è molta parte di carpenteria... E il giro ricomincia al prossimo evento con altre persone, quasi tutte diverse. Anche a causa delle morti sul lavoro che ci sono state durante i grossi concerti e festival musicali questo è l'unico settore di cui si è leggermente parlato sui media ufficiali e dove i giornalisti si sono interessati al tema della sicurezza e del lavoro nero che molto spesso impiega studenti universitari e giovani precari. Ma alle condizioni di lavoro dei facchini nei magazzini non si è mai data visibilità e perciò si è creata una percezione pubblica per cui il facchinaggio degli interporti quasi non esiste. Solo con le lotte nel territorio milanese e poi contro l'Ikea di Piacenza sono

emersi le terribili verità dell'operaio della logistica. È grazie ai picchetti selvaggi, agli scioperi e alla rabbia degli operai che oggi si parla delle condizioni di sfruttamento dei facchini e in cosa consiste la vita nei magazzini della logistica.

Come funziona la militanza antagonista nella lotta dei facchini a Bologna? Quali sono stati i punti di forza, le difficoltà e le prospettive?

Potremmo dire che la militanza antagonista si è costruita insieme alle lotte dei facchini. Nessuno di noi aveva un modello teorico da applicare o un percorso predefinito. Abbiamo provato a far funzionare un metodo sperimentale, cioè la conricerca.

Io ho militato nei movimenti universitari, per il diritto all'abitare, nella battaglia NoTav e nei centri sociali. Ho una formazione teorica e politica elaborata dentro assemblee e scadenze quotidiane. Da queste esperienze e dal nostro approccio politico abbiamo tratto la critica al fare politica per modelli. O meglio il voler forzare la realtà dentro schematismi ideologici o dottrinari che non le appartengono e che, credo, non le sono mai appartenuti.

Conricerca come metodo: andare laddove nascono i conflitti sociali, indagarne la composizione che li anima, i comportamenti politici espliciti e impliciti, le dinamiche di lotta che formano soggettività. Quando gli scioperi all'Ikea si sono fatti più intensi, è stato allestito il presidio permanente e i facchini sono stati caricati dalla polizia. Noi non siamo andati là semplicemente a solidarizzare, o peggio a *dettar linea*, ci siamo mossi invece per fare un'inchiesta dall'interno, relazionandoci con la lotta comprendendone le dinamiche.

Mi ricordo la prima volta all'Ikea. Fuori dal cancello principale c'erano un centinaio di facchini per la maggior parte di origine araba che bloccavano camion intonando slogan, ridendo ed esultando per la colonna di automezzi che si formava. I facchini in circolo saltellavano cantando, mentre altri si davano

pacche sulle spalle o semplicemente scherzavano fra loro. Dopo anni di gelo ho percepito quella genuinità, quell'entusiasmo che non avevo mai visto in picchetti operai. Quelli a cui avevo partecipato nel mio territorio erano sempre grigi, routinari, con operai tristi e preoccupati gestiti dai confederali che sapevano già come sarebbe andata a finire: una qualche sconfitta o al massimo una riduzione del danno. Invece, quella volta all'Ikea di Piacenza io e miei compagni siamo rimasti subito colpiti da quel clima gioioso. Si capiva che la cosa era seria: c'era una soggettività combattiva per nulla in difensiva ma che prendeva l'iniziativa, ed era il padrone a subirla. Bastava girare con la macchina tra le cinque entrate di questo magazzino enorme che a ogni cancello gruppi di operai con le bandiere rosse del sindacato S.I. Cobas ci salutavano a pugno chiuso o intonando slogan. Sono queste le scene che ho impresso nella memoria e che mi hanno spinto ad andare a conoscerli di persona.

Ci siamo presentati come solidali del Laboratorio Crash, il centro sociale di Bologna in cui milito da anni, e siamo stati accolti dagli operai con il sorriso e nessuna diffidenza. Era il loro benvenuto, non c'era chiusura, reticenza o sospetto, ma immediata apertura, voglia di parlare, raccontare la situazione, lo sfruttamento, i capi bastardi, la cooperativa ladra, "che dopo anni finalmente si è lottato, adesso l'azienda ha paura, la polizia non ce l'ha fatta a cacciarci, noi lottiamo per la dignità!". In altri contesti di lotta sul lavoro non avevo mai visto quest'apertura, anzi al contrario avevo avuto sempre la percezione di trovarmi in contesti chiusi e corporativi. Certamente per determinare questa situazione è stato importante il contributo del S.I. Cobas e dei compagni del territorio piacentino, come gli studenti che hanno sostenuto dall'inizio la lotta, favorendo la possibilità a svilupparla. È così che abbiamo iniziato a parlare con gli operai, a dire che condividevamo la loro battaglia, che la lotta è importante, che non vedevamo una battaglia così determinata da tanti anni. C'era voglia di parlare di tutto. E per forza! Dopo

anni di silenzio e umiliazioni era appena saltato il tappo. Gli chiedevamo come si stavano organizzando e come pensavano di andare avanti, se valutavano positivamente la situazione. Abbiamo iniziato a raccogliere interviste agli operai. Era la nostra prima inchiesta con gli operai di Piacenza. Dalle interviste iniziavano a emergere con forza due concetti che abbiamo poi ritrovato come costanti nelle altre lotte: da una parte la lotta voleva affermare e conquistare la dignità degli operai troppo a lungo calpesta nei magazzini e dall'altra emergeva l'alterità radicale con il padrone, la divergenza degli interessi operai con gli interessi di profitto delle cooperative e delle aziende, e la rabbia verso chi per anni li aveva trattati come schiavi. Una contrapposizione netta che spaccava in due qualsiasi discorso su interessi comuni tra lavoratori e cooperative. Era un discorso che diceva con chiarezza: se devo riprendermi la mia dignità vuol dire che tu padrone devi pagare e che la lotta è per i miei interessi che sono diversi dai tuoi.

Questa linea di classe netta poneva la battaglia oltre lo schematismo della contrattazione sindacale, e alludeva a possibili passi in avanti oltre i cancelli della fabbrica, verso nuove composizioni. Sono proprio queste riflessioni che ci hanno spinto ad andare avanti con la conricerca, sostenendo e partecipando a queste lotte. Ed è stata una scommessa vinta perché dopo l'Ikea di Piacenza, quando sono iniziate le lotte sul territorio bolognese abbiamo ritrovato puntuale e forte quella linea di classe.

Nelle battaglie successive si andava a definire meglio la composizione sociale della lotta, quasi esclusivamente migrante. Chi si metteva in gioco erano immigrati. Raramente operai italiani, fatta eccezione per Piacenza, erano tra i più combattivi o trainanti, al contrario erano i più dubbiosi e timorosi. Magari più inclini ad ascoltare i confederali. La loro politica sindacale è sempre la stessa: subito a far da tappo, a riportare sui binari della compatibilità, a menarla con gli interessi comuni fra azienda e lavoratore, a soffiare sulle angosce e le paure dei lavoratori.

Questo punto è importante e non retorico, perché prima di queste lotte e della presenza del S.I. Cobas, nei magazzini c'erano i confederali o l'Ugl e questi spompiavano sui lavoratori autoctoni o meno. Facevano diventare i delegati dei freni delle lotte possibili, firmavano accordi truffa senza assemblee con i lavoratori, si intascavano i soldi dalle cooperative e dunque proponevano una politica sindacale corrotta... Non è la mia opinione di militante autonomo, ma è quello che i facchini hanno sempre detto quando nominavi la Cgil o altre sigle. Ormai è una barzelletta. Quante risate ci facciamo quando parliamo di questi meccanismi e quanti sfottò in piazza contro i confederali. Questa composizione operaia migrante non si fa recuperare dai confederali, le condizioni di lavoro sono troppo brutali per essere mediate al ribasso.

Loro sono prevalentemente giovani, molti ventenni, ma i trentenni sono i più trainanti. Con l'esperienza dei padri alle spalle che per anni hanno lavorato e subito a testa bassa, ora che i figli hanno scoperto la bufala all'italiana non ci stanno più. E i loro genitori li sostengono. Molti di loro tramite Facebook, Twitter e le tv satellitari hanno vissuto lo spartiacque delle rivolte in Nord Africa. Alcuni di loro magari erano presenti in Egitto, in Tunisia, Bahrein o in Libia quando sono scoppiate le rivoluzioni. Chi non le ha vissute direttamente le ha condivise con amici e parenti grazie al web. Quel vento di libertà e di lotta è patrimonio diffuso tra i facchini della logistica italiana. Gli echi delle rivolte si sentivano a Piacenza come a Bologna, anche solo come argomento di dibattito e discussione collettiva. Lo dico senza esagerare e senza voler analizzare gli sviluppi di quelle rivolte, ma vorrei sottolineare che la spinta di libertà vissuta in tutte quelle ribellioni, era arrivata anche in Italia nei magazzini della logistica. Quante volte mi sono ritrovato con loro a parlare di ciò che succedeva al di là del Mediterraneo. E loro che mi dicevano che in Italia bisognava fare come i rivoltosi.

Su questi discorsi si sono formati dei dispositivi di lotta

specifici: per esempio il modo di fare un corteo, di animare gli scioperi con alcuni slogan e saltellando insieme sul ritmo di cantilene infinite, o con cori botta e risposta. I lavoratori del Bangladesh o del Pakistan, come quelli di altre nazionalità, erano a loro agio e trovavano queste forme di manifestazioni inclusive e aperte per essere determinate anche da loro, come infatti è avvenuto.

Non voglio sviare troppo il discorso e neanche essere frainteso ma le dinamiche di lotta molto ambivalenti o anche ambigue che si svolgono nei loro paesi sono molto diverse a quelle italiane, quindi anche loro, con le loro abitudini, comportamenti, immaginari, a volte davvero ambivalenti, davano un grande contributo nell'orientare lo scontro e allargare la composizione della lotta.

Su questo livello entra la centralità del metodo della contri-cerca: e per dirla con una battuta se noi compagni ci fossimo messi a saltare intonando solo i nostri soliti slogan ci avrebbero menato gli stessi lavoratori. Invece nei picchetti emergevano altre forme di comunicazione, di rottura e di socializzazione. Per esempio al posto di un solo megafono preferivamo usarne molti più piccoli, oppure utilizzavano bottiglie vuote da battere a terra per dare il ritmo. Il dispositivo di comunicazione e partecipazione funzionava in questo modo, anche con semplici strumenti.

Dico questo anche perché c'è l'aspetto del vittimismo politico, costantemente narrato e purtroppo introiettato, che fa il gioco del padrone: l'impossibilità o la sconfitta a priori della lotta. Spesso anche alcuni pezzi di movimento hanno narrato la figura del migrante come un soggetto povero e indifeso che non può lottare e che semmai deve delegare agli attivisti italiani la difesa dei propri diritti. Questo è un tappo che cementifica e neutralizza la lotta. Ovviamente c'è il rischio del permesso di soggiorno. Ma se una soggettività anche migrante decide di lottare e sceglie forme di conflitto anche radicali, chi sono io per dire che sbaglia o che deve farlo in modo differente o

in maniera meno rumorosa? Questo paternalismo apre solo al recupero istituzionale delle lotte e blocca l'espressione delle istanze del conflitto sociale.

Quando eravamo ai picchetti, le nostre esperienze di lotta o molto più banalmente il conoscere l'italiano e la possibilità di leggere i contratti e le normative, erano saperi utilizzati dai facchini spontaneamente. C'è rabbia, voglia di lottare per la dignità. In altre lotte è andata diversamente! Basta vedere Pomigliano o l'Ilva a Taranto. Lì è stato fatto funzionare un meccanismo di disinnescamento, di scomposizione della soggettività, non dico solo i confederali ma anche pezzi di movimento sono stati aggirati dalle ipotesi padronali: a Pomigliano su chiusura impianto o lavoro meno garantito, a Taranto su lavoro o salute. Credo che le possibilità di mettere in discussione il piano Marchionne o lo stupro dei territori e delle popolazioni c'era, non è che quelle lotte sono iniziate perché è passato di là qualche pifferaio magico aizza folle! Anche a Pomigliano o a Taranto la misura era colma ma si è visto come è andata.

Voglio aggiungere una considerazione che mi sembra molto importante: le letture unidirezionali del tipo noi/voi, esterno/solidale, interno/operaio, italiano/migrante che ho sempre criticato e attaccato in quanto sterile sociologismo, o peggio ancora opportunismo politico, sono state percepite da questa composizione operaia come discorsi estranei e inutili. Questioni che dividono e frammentano la lotta invece di consolidarla. Gli operai percepiscono subito che quei discorsi portano sulla strada della sconfitta prima ancora di aver lottato e combattuto. Ai cancelli dei magazzini durante i picchetti si forma un "noi" e il "loro" che è rivolto ai padroni e a chi li difende. Da questo punto di vista si chiarisce meglio cosa intendevo prima quando parlavo di uso operaio delle nostre conoscenze del quadro politico cittadino e nazionale, dell'utilizzo dei media, della capacità di lettura del piano normativo e sindacale. Questi saperi vengono presi, usati, sollecitati dagli operai, divengono strumenti



Dietro lo striscione di apertura dei cortei dei facchini di Bologna si grida forte lo slogan: "Logistica razzista, lavoro da schiavista!"

di lotta che si rimescolano e si arricchiscono. Torniamo così alla domanda: non c'è un modello della militanza, ma le forme, l'organizzazione collettiva, le ritmiche stesse si costruiscono dentro la lotta, è là che i compagni e le compagne la possono elaborare e discuterne politicamente nelle assemblee.

La vertenza all'Ikea è stata la tua prima esperienza di lotta con i facchini, nelle lotte successive hai trovato conferme alle ipotesi sulla composizione e sulle pratiche? Hai fatto anche riferimento alle "costanti". Nella la lotta contro Granarolo ci sono stati anche dei passi avanti in quella che tu definisci soggettività. Spesso hai alluso "all'oltre" i cancelli del magazzino. Puoi spiegarci meglio le tue impressioni a riguardo?

Se vogliamo la Granarolo è stata paradigmatica da questo punto di vista perché il ragionamento sulla soggettività, sull'allusione "all'oltre" dei cancelli della fabbrica verso nuove composizioni possibili, è proprio in quell'occasione che ha iniziato a prodursi materialmente.

Diciamo che la nostra conricerca ha provato a far funzionare un metodo specifico e coerente a quella composizione operaia.

Avevamo di fronte una cooperativa della Legacoop che fa capo all'attuale ministro del Lavoro Poletti, quindi il potere politico ed economico del Pd a Bologna e in regione. Tutto quel sistema che mischia cariche pubbliche e posti nella dirigenza privata, gestione degli appalti e flussi di voti, sfruttamento della forza lavoro e ideologismo della sinistra liberal. Insomma la *governance* a targa democratica dei territori. Noi siamo riusciti a sperimentare forme di lotta e militanza adeguate alla posta in gioco: l'odio degli sfruttati e delle sfruttate contro il sistema che governa Bologna di certo non manca.

Ai picchetti quotidiani che provocavano i blocchi di camion, siamo sempre stati presenti con la partecipazione dei collettivi autonomi del mondo della formazione. Questo ha permesso una reciprocità tra facchini e mondo studentesco e del precariato giovanile che ha prodotto rapporti, conoscenze e discussioni ai cancelli. Una solidarietà di lotta che si riproduceva anche nelle numerose assemblee operaie territoriali e nazionali ospitate da noi a Crash! In quelle occasioni la lotta alla Granarolo emergeva come centrale, trovando solidarietà da parte dei facchini delle altre aziende e delle altre cooperative. Il ruolo del sindacato

S.I. Cobas è stato sicuramente prezioso nel fare in modo che le avanguardie di lotta partecipassero attivamente ai blocchi alla Granarolo, e che questa lotta fosse un punto all'ordine del giorno per tutti gli iscritti al sindacato e per il movimento della logistica a livello nazionale.

Nei primi mesi la radicalità dello scontro inizia a palesarsi. La volontà di lottare da parte dei cinquantuno operai è stata determinante. Quando abbiamo incominciato a ragionare sulla centralità dell'immagine che la Granarolo ha costruito su di sé come vettore di profitto e legittimazione, e abbiamo proposto la necessità di attaccarla politicamente, da parte di molti facchini c'è stata una condivisione naturale. Da qui la possibilità di organizzare un pullman per andare a boicottare il convegno che la Granarolo aveva organizzato a Milano (mentre i compagni via Twitter attaccavano Granarolo tramite gli hashtag dell'azienda) o i numerosi boicottaggi dei prodotti del marchio all'interno dei supermercati che sono stati ripresi in tutta Italia da diversi collettivi di solidali.

Lo spostamento dal terreno dei cancelli a quello del boicottaggio e dell'attacco all'immagine dell'azienda, è stato un passaggio politico importante perché studenti, precari, solidali e facchini si sono ritrovati insieme a improvvisare cortei interni ai supermercati con striscioni, slogan e megafoni, anche per molte ore. Ciò ha favorito la formazione di una soggettività su un livello più politico al di là delle questioni strettamente sindacali. Il feedback positivo delle persone al supermercato, i volantini presi con piacere, gli incoraggiamenti dei clienti, gli articoli su internet e la viralità su Facebook delle foto e dei contenuti postati dagli stessi facchini durante le iniziative, ha permesso di crescere e acquisire la consapevolezza di sapere che una parte di Bologna rispondeva e simpatizzava per noi.

Questo è un nodo centrale della nostra lotta perché non si parla di una sommatoria di persone messe insieme per simpatia o solidarietà, ma di soggetti che lottano su un terreno comune

e contro un medesimo nemico. E lotta su lotta si definivano i contorni di questo nemico, mentre la reciprocità tra sfruttati aumentava. Se i facchini della Granarolo hanno partecipato alle assemblee o alle iniziative politiche e culturali indette dai compagni dell'università, se alcuni di loro erano in piazza Verdi a cacciare la polizia in quelle splendide giornate di maggio, se numerose volte gli operai si sono mossi in pullman per andare a sostenere scioperi o a partecipare a manifestazioni NoTav, dei disoccupati napoletani, o sono scesi in corteo per far vivere la memoria di Francesco Lorusso a Bologna... Tutto ciò significa che ci si riconosce come sfruttati in mezzo ad altri sfruttati, che alcuni dei nostri bisogni negati sono i medesimi di quelli dello studente, del giovane precario o del migrante, che i meccanismi dello sfruttamento sono molteplici e spesso non evidenti, ma che agiscono sul territorio dove viviamo tutti insieme. Insomma si incomincia a uscire dai cancelli delle aziende per proiettarci su questo panorama più ampio. Attenzione però: questa proiezione non è percepita come estranea o forzata, ma è la semplice e naturale estensione della lotta. C'è la consapevolezza che se si vince anche su questo livello politico e territoriale si è poi più forti nelle singole lotte: "I compagni con cui lotto oggi, verranno da me domani davanti ai cancelli dove combatto io". Le manifestazioni in centro cittadino organizzate insieme al sindacato sulla vicenda Granarolo, i picchetti nazionali dove delegazioni di operai e solidali con pullman da più regioni sono venuti a sostenere delle giornate di lotta molto dure, gli scioperi generali della logistica indetti dal S.I. Cobas, con la Granarolo che diventa l'obiettivo principale delle iniziative.

In ogni occasione abbiamo sempre cercato di lavorare nella costruzione di questa soggettività, nel saldare insieme lotte e pezzi di territorio bolognese in tensione, amplificare e moltiplicare la socializzazione di saperi, linguaggi, comportamenti all'interno di questo contesto.

Se il 19 ottobre nella giornata di sollevazione ai palazzi

del potere a Roma e poi nell'assedio successivo al comune di Bologna, i facchini della Granarolo e della logistica hanno partecipato è stato possibile grazie a questo percorso. In quelle giornate di lotta è cresciuta una soggettività più matura perché l'esperienza di una piazza numerosa, meticcia e determinata ha allargato gli orizzonti degli sfruttati e la percezione di non essere soli. Uomini e donne migranti erano in prima fila a rivendicare dignità, la stessa che per anni è stata calpestata nei magazzini della logistica. Bologna non è più sola ed è più meticcia dopo quelle giornate di lotta.

Non è un caso se ai picchetti alla Granarolo e agli scioperi successivi hanno partecipato anche occupanti di case del progetto SocialLog e a loro volta i facchini hanno partecipato a presidi antisfratto o attivamente all'occupazione del Condominio Sociale nel quartiere della Bolognina.

Dal punto di vista della lotta come hanno reagito i poteri cittadini bolognesi al formarsi di questa soggettività?

All'inizio la controparte non ha reagito in un modo solo, i padroni non si presentavano come un fronte omogeneo. Poi bisogna considerare le relazioni con i sindacati confederali e le *governance* locali che le aziende intrattengono in modo più o meno stabile. Mi spiego meglio: rispetto alle aziende logistiche come Tnt, Sda, Bartolini ecc., gli scioperi selvaggi e determinati, con una forte unità da parte dei lavoratori, sono riusciti subito a strappare condizioni di lavoro migliori rispetto a quelle terribili iniziali! Abbiamo assistito a lotte in aziende molto numerose, con anche trecento operai, dove committenti e cooperative hanno ceduto molto velocemente. L'effetto moltiplicatore è stato forte e su altre aziende e cooperative ha giocato l'effetto paura. Come dire: "piuttosto che far sviluppare lotte che mi mettono in difficoltà cerco subito la mediazione e la trattativa". Grossi volumi di affari su una dislocazione transnazionale, sedi operative e finanziarie spesso fuori dall'Italia, un rapporto debole con il

territorio, la *governance* e i sindacati confederali, hanno fatto sì che la via della trattativa venisse preferita al muro contro muro.

Diversamente è stato per quelle committenti e cooperative che con il territorio hanno un rapporto spesso simbiotico, come appunto quelle direttamente legate alla Legacoop: Coop Adriatica e Granarolo, o nel caso piacentino, le cooperative che lavorano in appalto all'Ikea. È con queste aziende che si sono prodotti gli scontri più duri, perché rappresentano i principali attori economici del territorio, sono storicamente radicate come immagine e come modello del sistema produttivo emiliano, sono bacino di voti fondamentali, laboratori di gestione dell'economia e dello sfruttamento della forza lavoro, e sistema di carriera tra incarichi dirigenziali e incarichi pubblici come è stato per Poletti e Calzolari.

In questo caso c'è una *governance* che gioca sul ruolo del sindacato confederale come braccio destro della gestione dei conflitti e che dispone di scrittori e intellettuali di carattere nazionale, i quali puntellano culturalmente e provano a rinverdire la sbugiardata idea del cooperativismo come mutualità, solidarietà, diritti e democrazia, e infine dispongono di una copertura stampa illimitata. Si tratta quindi di aziende che sono un nodo centrale del potere politico ed economico del territorio.

L'attacco a questa centralità è stato l'elemento che più ha aiutato il formarsi della soggettività meticciasca: rivendicare salario, il rispetto del contratto nazionale e le leggi a tutela della sicurezza (il minimo sindacale dunque), metteva immediatamente in discussione l'assetto politico della città. Quelle rivendicazioni non sono ammissibili per il sistema che deve funzionare con le politiche di austerità. Anzi quelle condizioni di lavoro schifose sono considerate come indispensabili. Si tratta dei famosi *sacrifici* che ci esortano a fare in questi tempi di crisi. È il modello che il potere ha in conto per il futuro di milioni di lavoratori e lavoratrici.

Per questa ragione nelle lotte della logistica ha sempre

suonato come una bestemmia la retorica padronale “La crisi colpisce tutti, pure noi, ci dovete capire”, “Siamo tutti sulla stessa barca”, a cui i facchini rispondevano: “Noi abbiamo sempre lavorato come schiavi, ora semmai la situazione per noi è peggiorata, ma vediamo che te invece te la passi sempre meglio di noi”. Ecco la linea di classe a cui mi riferivo prima che ha avuto la capacità di rompere le retoriche sulle politiche dell’austerità e segna netto il confine con i padroni, e aggiungo io con gli speculatori dell’edilizia e i palazzinari. Il recupero da parte della Cgil, Cisl o Uil non si è verificato per queste ragioni. I loro discorsi non funzionano più. Sono visti come nemici e questo gli è stato urlato contro in piazza. Quando i cortei di migliaia di facchini hanno sfilato sotto la Camera del lavoro di Bologna il messaggio è stato chiaro. Anche se al netto di contraddizioni e difficoltà in cui versa, sono organizzazioni di cui il proletariato ancora non ha saputo sbarazzarsi e dunque non va sottovalutata la loro presenza come tappo alle lotte.

Le battaglie alla Granarolo sono state emblematiche: il potere politico, economico, sindacale, mediatico ci attaccava con i confederali, Pd, LegaCoop, Stampa e financo Pdl e Unindustria. Tutto l’apparato si è mosso contro di noi e anche lo stato non si è sottratto. Ma la violenza dell’attacco che abbiamo dovuto subire è diventato anche un elemento di crescita importante: essere stati all’altezza dello scontro ha fatto crescere la soggettività e la produzione di alterità. Per esempio la celere è sempre stata impiegata contro di noi: sia in maniera deterrente e intimidatoria sia in modo diretto. Tentativi di sgombero dei picchetti, cariche e arresti erano all’ordine del giorno, ma da parte nostra abbiamo sempre modulato la risposta a questo dispositivo repressivo, seguendo la necessità di portare tutta la soggettività di lotta a sapersi confrontare con le aggressioni della polizia, rispettando e provando a fondere i background culturali, politici, esperienziali, senza salti d’avanguardia.

Quasi in tutti i picchetti a cui ho partecipato, l’atteggiamento

dei facchini nei confronti delle forze dell'ordine era di tolleranza. Frasi come "Loro sono dalla parte nostra ma vengono pagati da gente sbagliata", "Voi dovete difendere noi e non i padroni", le ho sempre sentite ed era un sentimento radicato. I picchietti quotidiani, la palese giustezza delle nostre rivendicazioni, i tanti torti subiti, gli accordi non rispettati e gli inganni da parte padronale si sono sommati giorno dopo giorno e la polizia difendeva tanta ingiustizia. I facchini sono stati minacciati, trascinati a terra, caricati e arrestati per mantenere quella situazione ingiusta e umiliante. Ai loro occhi le cose sono iniziate a cambiare. Lo stesso discorso vale per l'azione intimidatoria della questura che ha sbandierato sui giornali di avere effettuato più di duecentocinquanta denunce per i facchini, paventando il rischio di non rinnovare il permesso di soggiorno. La questura faceva queste dichiarazioni mentre i poteri non rispettavano l'accordo firmato in prefettura. In risposta i facchini hanno deciso di strappare simbolicamente i permessi di soggiorno davanti alla questura durante un corteo. La paura era superata. Le minacce giocate grazie alle leggi sull'immigrazione e lo spauracchio del Cie, avevano sortito l'effetto contrario da quello sperato dai poteri cittadini: i facchini avevano più chiaro dove erano i loro amici e dal basso avevano trovato la forza di rompere il ricatto insito nella legge Bossi-Fini!

Gli operai ormai avevano rotto la narrazione triste che descrive il migrante come soggetto indifeso e bisognoso di carità, sempre in preda al timore del ricatto di una legge razzista. Quella narrazione funzionale al mantenimento dello status quo, i facchini di Bologna se la lasciavano alle spalle. Dal punto di vista dei lavoratori anche la prefettura della città si è dimostrata per quello che è: certamente non interessata ai diritti degli operai. Tramite trattative e accordi non rispettati la controparte scommetteva sulla resa per sfinimento della lotta, ordinando cariche e repressione. Ma non ci sono riusciti. Così come non ci sono riusciti gli altri attori locali e nazionali che attaccavano

i facchini. La Commissione di garanzia degli scioperi a giugno, su richiesta della Granarolo e della Ctl, dichiarava latte e derivati, prodotti di prima necessità soggetti alla regolamentazione dei servizi pubblici essenziali. Il latte Granarolo bene di prima necessità come le sale ospedaliere o gli autobus. Al di là dell'infame principio capitalistico della regolamentazione, qua si è provato a far funzionare la giurisprudenza per difendere una singola azienda. Non che non si fosse mai fatto, ma con una lotta in corso e un soggetto capace di metterla in discussione siamo riusciti a fare un passo avanti nello svelare le ingiustizie e dimostrare come le istituzioni favoriscono i padroni. Alla lista dei nemici dei facchini non poteva mancare il parlamento che a gennaio su spinta bipartisan di dieci senatori del Pd, Pdl e Scelta Civica richiesero il pugno duro per ristabilire la normalità davanti ai cancelli della Granarolo. E poi arriva il governo Renzi, con l'ex presidente nazionale della Legacoop nominato ministro del Lavoro. La Santa Alleanza al completo. Ma di fronte a tutto l'apparato schierato non ci siamo fatti intimidire. Passo dopo passo abbiamo costruito una modalità di resistenza all'altezza degli attacchi. Non abbiamo mai fatto passi affrettati, ma dato il tempo alla soggettività di forgiarsi nella lotta e sul ritmo dello scontro. Senza anteporre la nostra identità e le nostre pratiche del conflitto, abbiamo lasciato che fosse la lotta a costruirle. Per qualcuno fare resistenza passiva sedendosi a terra per bloccare i camion e non lasciarsi sgomberare dalla celere poteva sembrare una pratica inefficace e un segno di debolezza, invece il nemico ha avuto grandi difficoltà: ha incrementato il suo grado di violenza, facendo aumentare la consapevolezza politica tra le nostre fila che con il tempo ha affrontato le cariche, i gas urticanti spruzzati in faccia e gli arresti con grande coraggio. Al punto che oggi la trovi a occupare case o nelle piazze della sollevazione e dell'assedio contro i palazzi del potere e dell'austerità.

Scarichiamo la Granarolo! Scarichiamo l'austerità!

Il Formaggio e il latte fresco, lo yogurt della Granarolo arrivano nel tuo frigorifero grazie al lavoro di centinaia di operai che nei grandi magazzini distribuiscono casse e casse di merol. La maggior parte sono di origine migrante e vengono impiegati come fasciini a prezzi da schiavitù, tramite cooperative mafiose che non si fanno alcun problema a togliere centinaia di euro dalle buste paga dei dipendenti e a riscattarli e minacciarli in ogni modo se tentano di rivendicare i propri diritti.

Ma dopo anni di agguati il gioco della Granarolo è finito! I fasciini di Bologna hanno alzato la testa e hanno iniziato a scioperare e a lottare per i propri diritti e soprattutto per la propria dignità. Dopo i primi giorni di sciopero sono stati tutti licenziati, e oggi sotto la pioggia e sole continuano a presidiare, bloccare e picchiare i cancelli dell'azienda del latte.

Anche il Garante Nazionale per lo sciopero è caduto agli interessi imposti dalla lobby della Granarolo attaccando con durezza i fasciini.



E' tempo di reagire! E dare solidarietà alle lotte degli operai della Granarolo.

Boicotta i prodotti della Granarolo!

Spargi la voce e non lasciare più che latte e latticini della Mucca emiliana che disprezza i diritti dei lavoratori e calpesta le vite e la dignità degli operai entrino ancora nel tuo frigorifero!

Non lasciare soli i fasciini! Rifletti di acquistare i prodotti Granarolo, e partecipa anche tu al Boicottaggio!

Boicotta i prodotti della Granarolo!

Volantino pubblicato sul sito www.scarichiamogranarolo.noblos.org che invita al boicottaggio dei prodotti Granarolo e promuove la campagna di sensibilizzazione e solidarietà da organizzare anche fuori dalla città di Bologna

Appendice

Documenti della lotta nel settore della logistica
2013-2014 a Bologna

22 VENERDI' - FRIDAY MARZO

PARTECIPANDO DALLI ASSICURAZI NEL 2 MARZO FINO A MILANO, PIACENZA, BOLOGNA, TREVISO, PADOVA, VERONA, GENOVA E ROMA.
E' IN CORSO A ROMA LA TRATTATIVA TRA COIL, COIL 90 E ASSICURAZIONI AUTONOME PER IL RINNOVO DEL CCNL Trasporto Merci - Logistica.
Cosm' l'oblio abbiamo chiesto di essere riammisi per discutere dallo nostro proposta.
A tutt'oggi nessuna convenzione è arrivata, ed è evidente che ci è una pratica recente da parte delle assicurazioni sindacali
di arrivare ad un nuovo contratto nazionale.

ADL
COSAS
ASSOCIAZIONE DIRITTI LAVORATORI
S.I. COBAS
SERVIZIO INTERSINDACALE LAVORO E AZIENDALITÀ
COMITATO DI SCIOPERO

PER UN NUOVO CONTRATTO NAZIONALE che porti a
NUOVI DIRITTI e migliori le condizioni lavorative,
per la garanzia del posto di lavoro,
contro i continui cambi di egualità.
PER UN SALARIO DEGNO anche quando si è ammalati,
per significativi aumenti salariali uguali per tutti.

SCIOPERO DELLA LOGISTICA

APPUNTAMENTO
ZONA INDUSTRIALE
PADOVA

TUTTI presso incrocio

tra Via Messico e c.so Spagna

ore 21 di Giovedì 21

ore 7.00 di Venerdì 22

ore 14:30 di Venerdì 22

Il materiale raccolto dal sito www.sicobas.org e www.infoaut.org si concentra e fa riferimento alle lotte degli operai della logistica a Bologna. Per approfondire ulteriormente l'argomento oltre a rimandare ad altre pagine nei siti sopracitati sono disponibili in rete numerosi contributi dedicati a commenti e analisi su aspetti specifici o ad altri contesti territoriali di lotta.

Qui proponiamo una raccolta parziale di alcuni documenti a integrazione delle autonarrazioni e delle interviste precedenti. Il documento iniziale è il comunicato congiunto S.I. Cobas e Adl Cobas sul primo sciopero nazionale del settore della logistica, a cui segue un commento della redazione di Infoaut. Il terzo documento è un articolo dedicato alla decisione della Commissione nazionale di garanzia per gli scioperi di criminalizzare le lotte dei facchini a seguito del secondo sciopero nazionale del settore della logistica. Il quarto documento esprime la solidarietà a un compagno del Laboratorio Crash sottoposto agli arresti domiciliari a seguito degli scontri avvenuti quasi un anno prima all'Ikea di Casalecchio. I comunicati di solidarietà furono numerosissimi e articolati. È stato scelto questo testo in quanto fa riferimento anche alle iniziative repressive precedenti contro le lotte nel settore della logistica. Il quinto documento è una cronaca di un corteo degli operai della logistica tenutosi a Bologna nell'autunno 2013 e durante il quale si espressero gran parte dei contenuti politici delle lotte dei facchini articolate fino a quel momento. Il sesto documento del S.I. Cobas ci spiega le risposte alle reazioni scomposte della Legacoop e del presidente di Granarolo che a seguito della mobilitazione definivano il movimento dei facchini

criminale ed eversore. Il settimo documento è l'invito a partecipare all'assemblea cittadina e al corteo successivo alla "settimana di passione" del Presidio permanente ai cancelli della Granarolo. L'ultimo documento è una lettera aperta alla città di Bologna scritto dal Presidio permanente ai cancelli della Granarolo in risposta alla lettera pubblicata su tutti i quotidiani cittadini da Gianpiero Calzolari, in cui il presidente di Granarolo invitava la città a reagire e colpire la lotta dei facchini.

22 marzo 2013: grande giornata di sciopero

Blocco della circolazione delle merci nei maggiori poli della logistica a livello nazionale. Grande salto di qualità nel percorso di lotta per la conquista di condizioni contrattuali e retributive migliori per tutti i lavoratori della logistica.

Il 22 marzo 2013 resterà una data molto importante nel percorso di lotta dei lavoratori della logistica finalizzato allo smantellamento del sistema fondato sulle cooperative, di sperimentazione di nuove forme di lotta e di costruzione di percorsi di organizzazione operaia finalizzata a rompere la gabbia delle compatibilità con le politiche di austerità. Il 22 marzo è stato l'avvio di una nuova fase storica di lotta operaia, come prodotto dell'intreccio virtuoso tra le soggettività (S.I. Cobas e Adl Cobas) che hanno saputo cogliere il dato materiale della contraddizione tra capitale e lavoro, in un settore della produzione di valore per il capitale, di vitale importanza per la riproduzione del capitale stesso. Ciò che ha reso potente la contraddizione, è stata la composizione del tutto nuova dei lavoratori che operano nel settore, privi di quella memoria da "compromesso storico" tra capitale e lavoro, di cui i sindacati confederali sono stati i maggiori interpreti e che tanti danni ha provocato nel nostro paese.

Una composizione, fatta al 90% di lavoratori stranieri, che hanno saputo creare meticcio a partire dalle lotte, dopo avere compreso i meccanismi dello sfruttamento legato alla figura del socio lavoratore.

Come S.I. Cobas e Adl Cobas, abbiamo avuto un ruolo fondamentale nell'avere colto questi elementi e nell'essere riusciti a fornire a questi lavoratori le coordinate giuste per poter intraprendere un percorso di lotta, che ha saputo fino a questo momento produrre

risultati straordinari, dal punto di vista della conquista di migliori condizioni contrattuali, retributive e lavorative.

Fino a qualche anno fa, nei magazzini di Bartolini, Tnt, Dhl, Gls, Sda, Artoni, Esselunga, Ikea, Pam, Ceva ecc. tutto funzionava a meraviglia: i consorzi e le cooperative assumevano in qualità di soci migliaia e migliaia di lavoratori, ai quali, grazie al meccanismo criminale dell'adesione del lavoratore alla cooperativa, potevano disporre di una forza lavoro riconducibile, senza esagerazioni, alla condizione dello schiavo. Il socio lavoratore, elemento portante ma debole perché ricattato, si rendeva infatti disponibile a contrarre un rapporto di lavoro senza alcuna forma di regolamentazione, né dal punto di vista dell'orario, né dal punto di vista del salario. Tutto questo avveniva nella più completa complicità dei sindacati confederali, i quali, in molti casi, hanno collocato loro funzionari alla guida di consorzi e cooperative.

Erano riusciti a creare un sistema perfetto che prevedeva anche lautí profitti basati su una pianificazione dell'evasione contributiva e fiscale, grazie alla programmazione della costituzione e della chiusura della cooperativa, producendo un ciclo continuo di azzeramento dell'anzianità di servizio e del livello di inquadramento del lavoratore, oltre che una azione di rapina sistematica del Tfr e di altri ratei della retribuzione.

Ma, a un certo punto, questo meccanismo perfetto di sfruttamento, che aveva saputo esaltare le capacità di una miriade di consulenti del lavoro, che si sono sbizzarriti nel ricercare tutte le forme più ignobili, ma altamente remunerative, di produrre profitto (ma il capitale, si sa, non ha una morale), si è inceppato.

In qualche modo, crediamo, di avere avuto un certo ruolo (e ne andiamo fieri) nell'essere riusciti a contribuire all'inceppamento di questo meccanismo. E oggi possiamo dire che il 22 marzo, segna l'inizio della fine della truffa delle cooperative.

Il 22 marzo che ha visto, per la prima volta, un'articolazione precisa di uno sciopero concepito seguendo la temporalità dei tempi della logistica nell'arco delle ventiquattro ore, è il prodotto di un lavoro costruito congiuntamente tra S.I. Cobas e Adl Cobas, partito da un confronto puntuale relativo alle principali centrali della logistica presenti nei

territori della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Alcune esperienze di lotta, sul terreno di più territori, sono state la chiave di volta per arrivare a concepire lo sciopero del 22 marzo. Possiamo citare come esempio, la lotta condotta tra Padova, Verona, Milano, Piacenza e Bologna in Gls. Pur partendo da situazioni diversificate, siamo riusciti a creare un vincolo di solidarietà tra tutti i lavoratori, (parliamo di oltre cinquecento lavoratori dislocati in sei/sette magazzini), che hanno capito l'importanza di considerare la lotta all'interno del proprio magazzino come se fosse un reparto di un unico magazzino, in quanto, la merce che viene lavorata in un hub, poi deve passare a una filiale e dunque, se vuoi costruire veramente un micidiale e più forte rapporto di forza, devi, necessariamente, unire le forze di tutti. Questo è quello che è avvenuto nella materialità delle lotte, come necessità di tessere collegamenti stabili per incidere di più e riuscire, quando serve, a bloccare tutti e sette i magazzini.

Questo percorso, iniziato in Gls, si è esteso poi in Sda, ma dovrà diventare l'elemento centrale di sviluppo della lotta nella logistica, per lo smantellamento del sistema delle cooperative e per conquistare un contratto nazionale migliorativo.

Il 22 marzo nasce dalla costruzione di una piattaforma rivendicativa maturata dall'interno delle lotte, dalla capacità di avere conquistato concretamente moltissimi obiettivi, che vanno dall'applicazione del Ccnl Autotrasporto merci in modo regolare, alla conquista dei diritti sindacali all'interno del posto di lavoro senza averne, sul piano formale, alcun diritto. Nasce dalla consapevolezza che la lotta, magazzino per magazzino è sì importante, ma estremamente limitata se non riesce a darsi uno sbocco almeno sul piano del circuito di appartenenza al padrone vero, che non è la cooperativa o il consorzio, ma direttamente il committente; nasce dalla necessità, già ampiamente sperimentata, di avere rapporti diretti con il committente, scavalcando la cooperativa, che svolge la funzione da mero intermediario di manodopera.

Il 22 marzo ha visto, per la prima volta, l'adesione allo sciopero di migliaia di lavoratori non sulla propria specifica vertenza, ma su una piattaforma generale, con percentuali di adesioni altissime, che hanno indotto alcuni corrieri, tra cui Tnt, Gls, Sda e Bartolini a chiudere alcuni loro magazzini. Con il 22 marzo si è sperimentato l'intreccio

tra lo sciopero vero e proprio e il blocco della circolazione di grossi poli logistici, concentrati (interporto Bologna e Centrale Adriatica) o diffusi, come le zone industriali a Padova e Verona. Lo sciopero del 22 si è esteso poi a Roma e a Torino e in alcune situazioni si è protratto anche fino a domenica 24.

Il 22 marzo ha prodotto un intreccio virtuoso tra centri sociali, militanti singoli e di organizzazioni politiche come espressione di forme diffuse di precarietà e percorsi nuovi di lotte operaie, all'interno della necessità di rafforzare l'antagonismo allo sfruttamento in tutte le sue forme e per una ricomposizione dei conflitti.

Il 22 marzo è il terminale di arrivo di un percorso ricompositivo avviato da territori diversi e da due diverse organizzazioni sindacali, che ha avuto un momento fondamentale nella realizzazione delle sette assemblee collegate in videoconferenza e che hanno segnato un salto di qualità determinante per arrivare a definire i passaggi successivi per la conquista reale di obiettivi comuni per tutti i lavoratori della logistica. Le assemblee del 3 marzo sono state un momento fondamentale per arrivare al 22 marzo, perché hanno reso palpabile, grazie a un "uso operaio" delle tecnologie informatiche, la potenzialità di un movimento di lotta articolato su molti territori e che ha avuto la possibilità concreta di vedersi e di sentirsi. Il 3 marzo ha dato un grande impulso alla necessità di costruire il 22 e da quelle assemblee si è sviluppato maggiormente un senso di unità di lotta che poi si è materializzato il 22.

Come S.I. Cobas e Adl Cobas, siamo stati il motore di una macchina di lotta che, strada facendo, potrà sicuramente allargarsi ulteriormente, coinvolgendo nuovi soggetti ed essere imitata dagli altri settori proletari. Non è nostra intenzione porre marchi di produzione, ci interessa però che si avvii una nuova modalità di concepire le lotte e il rapporto delle lotte con le forme soggettive dei sindacati cosiddetti di "base" o "non di base". Qui non si tratta di formare cartelli ricompositivi precostituiti. Noi abbiamo avviato un percorso vero, su una piattaforma che indica alcuni obiettivi irrinunciabili. Questa strada già avviata, può raccogliere l'adesione di chiunque condivida il percorso e voglia contribuire, non a parole, ma nei fatti a percorrerla assieme. È sicuramente un modo diverso di concepire le relazioni tra

soggettività sindacali, che non contempla la modalità da ammucchiate di “gruppi dirigenti”, ma offre a tutti la possibilità di interagire per vie orizzontali nel percorso della lotta.

All’ordine del giorno dobbiamo mettere il come dare continuità a quello che abbiamo sperimentato, chiarendo fin d’ora che, sicuramente, non ci spaventa il fatto che le parti padronali eviteranno di convocarci per discutere della nostra piattaforma. Sappiamo anche che, molto probabilmente, il contratto verrà firmato prima dell’estate. Ciò che ci interessa oggi è continuare il dibattito con la consapevolezza che abbiamo guadagnato qualche posizione e che le carte da giocare sono tante e sicuramente non ci manca la fantasia e la creatività. Certo è che la macchina che abbiamo messo in moto, difficilmente, potrà fermarsi. Al lavoro compagni, nei prossimi giorni faremo un incontro per un bilancio più approfondito dello sciopero e sul come proseguire e rafforzare la nostra lotta.

S.I. Cobas Adl Cobas, 24 marzo 2013

22 marzo: se lo sciopero inizia a funzionare davvero

Il 22 marzo nei magazzini sono rimasti i pacchi da spedire, e quelli che dovevano arrivare per tutto il giorno sono rimasti nei tir. Contemporaneamente gli interporti e i nodi più rilevanti della logistica del Nord Italia sono stati chiusi dai picchetti: code di chilometri tra tangenziali, autostrade e arterie urbane. Gli store online che organizzano le vendite di merci sul web in tutto il mondo annunciavano che il servizio sarebbe stato interrotto per tutto il fine settimana. Per ventiquattro ore la crisi l’hanno pagata i padroni! Nessuna rappresentazione simbolica, nessuna retorica, nessuna mediazione. Al contrario lo slogan dei movimenti “Noi la crisi non la paghiamo!”, si è concretizzato in quella rigidità operaia che da mesi è il perno delle lotte della logistica e che il 22 marzo ha espresso nuove potenzialità.

Chi era ai blocchi sapeva bene che la sua presenza politica insieme a tanti altri in quel momento significava aggiungere il segno meno alle

percentuali di profitto delle grandi multinazionali della logistica, e mentre le cifre salivano, il danno aumentava per un indotto che dalla produzione capitalistica arriva immediatamente ai nessi della riproduzione sociale e alla vita quotidiana. Anche per questa ragione i facchini non erano soli ai picchetti, ma con loro c'erano tanti studenti e precari.

La partecipazione al picchetto e all'iniziativa antagonista dei facchini di altre figure della precarietà metropolitana è segno di come una lotta particolarissima contro lo sfruttamento e la crisi, in un preciso settore, può esprimere potenzialità ricompositive. A un giorno dallo sciopero possiamo essere certi che un primo spazio in questa direzione è stato aperto. È uno spazio che va difeso e i cui bordi vanno spinti per ampliarsi, evitando per esempio i ripiegamenti simbolici che traducono il "generalizziamo le lotte" in una triste agenda di scadenze. Generalizzare sciopero e conflittualità a partire dalle lotte della logistica è possibile, e una soggettività politica antagonista è in questa direzione che deve lavorare, a patto che non si risolva nella promozione di artifici politici o in promesse che difficilmente può mantenere. Facili promesse e artifici si rompono e sono troppo fragili quando la conflittualità sociale spinge, concreta, in alto.

Dallo sciopero del 22 marzo la logistica conflittuale ha tratto un importante potenziamento sia nella destabilizzazione delle relazioni sindacali confederali sia sul piano della dicotomia tra gli interessi avversi di padroni e operai. La risolutezza nel "voler far male al padrone", la rigidità della rivendicazione orientata all'attacco e la spinta politica alla generalizzazione di un "no" alla crisi si è espressa chiaramente. Non a caso a metà giornata è arrivata la risposta repressiva. Le cariche violentissime della celere bolognese a difesa dei magazzini della Unilog, contro i facchini e i solidali sono una nitida istantanea di come la controparte è pronta a gestire i conflitti non più simbolizzati o rappresentati. La furia del manganello ad Anzola che respinge il picchetto, si misura sulla funzione della polizia di difendere e tutelare gli interessi dei padroni quando questi vengono messi in pericolo sul serio. Sembra una verità scontata ma forse per troppo tempo nei movimenti non lo è stata, data la cattiva abitudine a mediare per una "vittoria" virtuale e concreta sconfitta politica. Le cariche della polizia ieri pomeriggio dovevano riaffermare il disprezzo del capitale per

l'ultimo degli sfruttati, dovevano allontanare e sciogliere il presidio dei più sfruttati che non solo alzavano la testa ma osavano guardare negli occhi con determinazione e dignità il padrone. Quei manganelli volevano far abbassare il capo. Quei manganelli ancora una volta non ci sono riusciti. Dopo neanche un'ora dalle cariche la Centrale Adriatica della Legacoop era ancora una volta picchettata al grido di "Sciopero, sciopero!".

A un giorno dall'importante mobilitazione non possiamo che esprimere una valutazione positiva, ma che di certo non deve lasciare soddisfatti. Al contrario deve essere motivo per guardare subito a nuove giornate di lotta da costruire insieme ai facchini e non solo, indubbiamente più forti di prima per un primo sciopero che ha iniziato a funzionare davvero.

Redazione Infoaut, 23 marzo 2013

Il garante per lo sciopero attacca i facchini. La legge del disprezzo

Il 2 maggio lo aveva richiesto il prefetto di Bologna e all'indomani del secondo sciopero generale del settore della logistica il parere della Commissione nazionale di garanzia per gli scioperi viene reso noto pubblicamente tramite il "Corriere della Sera". Le pressioni dei padroni delle cooperative al prefetto di Bologna raggiungono l'obiettivo, e il garante per gli scioperi attacca i facchini: "Dovranno attenersi alle regole fissate dal Codice di autoregolamentazione dell'autotrasporto in conto terzi" che tradotto: obbligo di preavviso e garanzie di servizio minimo, poteri di precettazione in capo al prefetto e sanzioni a lavoratori e sindacato normate dalla legge 146 del 1990 per gli scioperi nei servizi pubblici essenziali. Secondo il garante i servizi pubblici essenziali sono mense, scuole, asili, cliniche e grande distribuzione. In pratica la direzione che prendono le merci sul territorio tramite le braccia dei facchini che caricano e scaricano, caricano e scaricano, ore dopo ore, nei magazzini infernali della logistica. L'articolo del "Corriere della Sera" informa anche che Digos e questura hanno già

aperto fascicoli per violenza privata e potrebbe essere ipotizzato anche il reato di interruzione di pubblico servizio.

Si tratta di un attacco frontale a tutto campo che le istituzioni rivolgono alle lotte operaie del settore della logistica mirando dritto alla forma di sciopero praticata dai facchini. Dal punto di vista della lotta si tratta di un provvedimento politico che compatta il fronte istituzionali-padrone ormai allarmato dalla viralità e dalla forza dello sciopero che negli ultimi mesi si è sviluppato nel Nord Italia e non solo, riuscendo a costruire una dopo l'altra due giornate di lotta generale che come calamita hanno attirato a sé le diverse figure sociali colpite dalla crisi. Tanti disoccupati, studenti medi e universitari, precari hanno trovato nella forma sciopero praticata dai facchini il proprio spazio e il proprio tempo di lotta, portando ai picchetti una solidarietà inedita, perché priva di retorica, e agita in una reciprocità che allude a possibili dinamiche ricompositive. Tutto ciò, insieme alla determinazione dei facchini, mette paura alla controparte, che se in molti casi ha ceduto alla rigidità operaia, stavolta per mezzo della copertura dei colossi Granarolo e Coop tenta il contrattacco. Un contrattacco che vuole funzionare da precedente politico per spezzare il cuore dell'innovazione delle forme di insubordinazione operaia che tramite l'uso del sindacato di base (S.I. Cobas) e dello spazio dello sciopero costruito tramite picchetti e blocchi, è divenuta immediatamente politica, prospettando linee di generalizzazione di lotta contro le politiche dell'austerità. La posta in gioco è alta: la "marchionnizzazione" del settore della logistica è la carta che i padroni vogliono giocare tramite le avanguardie dal volto eticamente mite della Coop e della Granarolo che ormai hanno aperto una battaglia spregiudicata e feroce contro i facchini.

Torna alla mente il pomeriggio del 22 marzo ad Anzola nei pressi della Centrale Coop Adriatica quando durante il primo sciopero generale della logistica le truppe dei celerini caricarono con violenza e ripetutamente i facchini per permettere alle mozzarelle e agli stracchini di raggiungere gli scaffali dei supermercati. Il disprezzo dei padroni per i facchini in quelle ore si era tradotto nelle manganellate della celere, oggi quello stesso disprezzo si traduce anche nell'uso di norme giuridiche che dicono nel linguaggio della giurisprudenza del lavoro: la vita di un facchino vale meno di una confezione di yogurt. È la verità

della crisi che si cela dietro le propagande del sistema dei partiti, delle strategie di marketing equo e solidale, dei sindacati confederali, e che i facchini sono riusciti a far emergere con le loro lotte, nel loro salire in alto per guardare negli occhi il padrone e fulminarlo con lo sguardo della dignità, costringendolo a tirar via la maschera. I facchini nella lotta contro i padroni delle cooperative stanno svelando che nella tempesta della crisi, la pioggia non è altro che gli sputi di disprezzo dell'1% rivolti ai lavoratori del braccio e del cervello.

I movimenti antagonisti non sono stati a guardare in questi mesi e hanno consumato ore di lotta insieme ai facchini ai picchetti e ai blocchi delle merci. E anche in queste ore in cui il padrone contrattacca saranno lì dove è necessario essere, a gridare la parola più bella di questo maggio di lotta 2013: “Sciopero, sciopero” per la dignità... fino alla vittoria!

Infoaut Bologna, 18 maggio 2013

Nuovo intervento repressivo contro le lotte della logistica: arresti domiciliari per Vincenzo!

Come da tempo sosteniamo, è dal primo sciopero a Origgio (Va), che gli apparati repressivi dello stato sono davanti ai cancelli dei magazzini della logistica a tutelare gli interessi delle aziende e a reprimere gli scioperanti quando questi osano mettere in discussione la condizione lavorativa, la mancata applicazione dei contratti, le buste paga false, il sistema ricattatorio e violento con il quale le cooperative “rosse”, “bianche”, e “gialle”, sfruttano i lavoratori, che nella stragrande maggioranza sono immigrati.

Per i fatti di Origgio è stato aperto, quattro anni dopo, un processo farsa dove poliziotti e Digos, i primi testi sentiti, ricordano solo di aver redatto i verbali dai loro uffici della caserma. Per l'Ikea di Piacenza (dove dopo tre mesi di lotta i lavoratori hanno fatto rientrare i compagni licenziati), il prefetto ha emanato un foglio di via per il coordinatore nazionale del S.I. Cobas e per due giovani militanti che

avevano sostenuto il picchetto davanti all'azienda. Decine di denunce hanno anche colpito sindacalisti, operai e solidali, per gli scioperi che si sono propagati a macchia d'olio in tutto il paese.

In questi giorni 179 denunce sono state emesse e rese note a carico degli scioperanti e solidali per la lotta della Granarolo di Bologna. Oggi, la condanna agli arresti domiciliari del giovane compagno del laboratorio Crash di Bologna accusato di aver sostenuto un presidio davanti a un negozio Ikea di Bologna durante la campagna di boicottaggio di quell'azienda organizzata in solidarietà alla lotta in corso a Piacenza. Un'enorme sfilza di atti repressivi che non fermeranno la lotta dei facchini, in particolar modo alla Granarolo di Bologna (gestita dal presidente della Legacoop) che ha visto in prima fila il nostro sindacato, i lavoratori da noi organizzati, i compagni del Crash, con tanti altri militanti e solidali. I domiciliari, come ogni altro intervento repressivo, non fermeranno le lotte; altri prenderanno il posto del compagno arrestato, per continuare la battaglia contro lo sfruttamento nei magazzini della logistica e per allargare il fronte delle lotte che si sta sviluppando nel paese. Altri compagni, porteranno avanti la bandiera della lotta degli oppressi e lo faranno grazie anche alla determinazione e il sacrificio mostrato da Vincenzo. Il potere non potrà fermare l'anelito di libertà che ha spinto nella lotta centinaia di giovani immigrati che lavorano nei magazzini della logistica, i giovani precari, gli studenti, i militanti politici accorsi a sostenerli.

Un caloroso saluto e un ringraziamento a Vincenzo, a nome di tutti i compagni del Sindacato intercategoriale Cobas.

Avanti sempre fino alla vittoria.

S.I. Cobas, 5 novembre 2013

Bologna: la rabbia dei facchini torna in centro città

Circa duemila facchini insieme a tanti solidali oggi hanno riempito le strade del centro cittadino con la rabbia e la dignità di chi da anni lotta

per i propri diritti contro il sistema di sfruttamento delle cooperative e dei padroni della logistica.

Da tutta Italia sono arrivate delegazioni di lavoratori organizzati nel sindacato S.I. Cobas, Adl Cobas, e Cobas Lp, a dimostrazione che la forza del movimento della logistica è sempre pronta a rispondere al contrattacco padronale, che sta provando a cancellare le vittorie ottenute con determinazione e conquistate durante dure battaglie fatte di picchetti e scioperi. Al concentramento in piazza Maggiore, fin da subito gremito da facchini studenti precari, era chiaro che nonostante il clima di terrore che la questura e il mainstream cittadino avevano provato a diffondere con la minaccia delle denunce, il dispositivo della paura non avesse avuto effetto.

Forte la determinazione durante il corteo, convocato da S.I. Cobas e Laboratorio Crash, con gli interventi dei facchini delle aziende in lotta Ikea Tnt, Sda, Gls, Dhl, Artoni, Camst. Questi si confondevano con cori di tutto un corteo che con forza urlava quegli slogan che hanno sempre riecheggiato durante scioperi e picchetti.

Un corteo che via via è andato ingrossandosi, accogliendo i tanti e le tante che subiscono la crisi e le politiche di austerità e che hanno trovato la possibilità di unirsi a una piazza che parla tutte le lingue del mondo, ma con una unica voce grida: “Basta sfruttamento, basta schiavitù!”.

Un corteo compatto a dare solidarietà ai lavoratori licenziati della Granarolo che da sette mesi lottano per veder riconosciuti pienamente i loro diritti. Mai soli, ma insieme ai tanti e alle tante che ai picchetti hanno resistito con loro ai tentativi di sgombero della celere. Ai picchetti nazionali e agli scioperi generali della logistica come un corpo solo hanno picchettato e bloccato i cancelli dello sfruttamento e forti della campagna di boicottaggio nazionale contro la Granarolo hanno avuto la forza di mettere in scacco uno dei pilastri del cooperativismo bolognese, che trova nella Legacoop una “cupola mafiosa” di gestione dei rapporti produttivi.

“LEGACOOP = MAFIA”, questo recitava lo striscione che i facchini e i solidali hanno appeso di fronte a un supermercato della Coop Adriatica!

Un movimento quello della logistica che lotta dopo lotta conquista maturità e sempre più fiducia nella sua forza, ma con sempre netta la

linea che separa gli amici dai nemici. Da una parte la lotta degli ultimi e degli sfruttati; dall'altra chi invece, come i sindacati confederali e la Cgil, svendono la lotta degli operai sull'altare della compatibilità e della supinazione alle politiche di austerità.

Sotto la sede della Cgil si è manifestata la rabbia contro un palazzo asservito alle logiche padronali. "Venduti!" hanno gridato i facchini mentre lanciavano banconote finte verso il portone della Camera del lavoro. "Ci avete venduto firmando contratti da schiavismo!", hanno aggiunto carichi di rabbia e disprezzo gli operai!

Dopo pochi metri il corteo ha raggiunto la prefettura e la vicina questura. A quel punto la rabbia dei facchini si è rivolta contro le istituzioni, che hanno minacciato i protagonisti della lotta con il ritiro del permesso di soggiorno a causa delle denunce. Gli operai hanno così impugnato dei falsi di permessi di soggiorno e li hanno stracciati proprio davanti alla prefettura, segnando pubblicamente che le catene della Bossi-Fini e le deplorevoli minacce delle autorità non hanno più effetto su di loro. "La paura si è rotta!" c'era scritto su un cartello, e così è stato. Con determinazione il corteo è andato avanti fino a sciogliersi in piazza Maggiore, in una Bologna blindata dalla polizia, gelata dal primo vento d'inverno, ma calda della lotta e della solidarietà che continua a sollevarsi nel territorio felsineo anche grazie al loro grande contributo.

Durante il corteo più volte i facchini hanno fatto appello al movimento in Italia, e alla piazza della sollevazione romana del 19 ottobre, a praticare azioni di boicottaggio contro la Granarolo il 12 dicembre per unirsi concretamente a una lotta che ormai non è più solo bolognese, non è più solo dei facchini, ma parla e insiste per i diritti di tutti e tutte.

Infoaut, 23 novembre 2013

A proposito di mafiosi, eversori e operatori capitalisti

La lotta dei lavoratori della Granarolo di Bologna continua. Vogliono che sia riconosciuto il loro diritto al lavoro, e la loro dignità. Lo

stanno facendo con determinazione, avendo oramai acquisito un solido convincimento su quali siano le forze che si frappongono al raggiungimento dei loro obiettivi, quali siano i loro nemici, oramai, per buona parte di loro, consapevolmente, di classe.

È una lotta che ha superato da tempo il recinto della rivendicazione aziendale, assumendo caratteri e valenze marcatamente politiche. È bene precisare che questo processo non è una novità assoluta, si tratta piuttosto di una costante che si ripropone, pur in forme e con accenti diversi, in buona parte delle lotte che, nel settore della logistica, vedono coinvolti grandi committenti; così è stato infatti per l'Esselunga di Pioltello (Mi), per la Tnt e l'Ikea di Piacenza.

Questo dato risulta palese con la semplice osservazione di cosa sta ruotando intorno alla "vertenza" Granarolo, sia in termini di coinvolgimento di soggetti, associazioni, gruppi politici, ma anche per l'ambito in cui si sta svolgendo la lotta che, dai cancelli di Cadriano si trasferisce, di volta in volta, davanti alle sedi istituzionali, nelle strade della città di Bologna, nei centri commerciali di molte città, in tutto il paese.

Ma oltre all'ambito fisico in cui si sta svolgendo, le caratteristiche di questa lotta sono espresse da due altri elementi di rilievo, vale a dire: il fatto che questa dura esperienza stia facendo crescere un gruppo consistente di militanti operai, e che, oggettivamente, imponga alle controparti, istituzionali e padronali, di esporsi in modo esplicito, sovente anche oltre i limiti e le prerogative dei propri ruoli.

È recente l'annuncio da parte della questura dell'emissione di centinaia di denunce; annuncio naturalmente (??) effettuato usando i media, giusto per sottolinearne l'importanza e amplificarne l'effetto ricattatorio e intimidatorio – nel quale veniva evidenziata la stretta relazione tra le presunte violazioni di legge da parte degli operai immigrati e la loro permanenza nel paradiso italiano.

Sono ancor più recenti, nonché ripetute, compiute dai principali responsabili padronali del settore (Monti, Legacoop Emilia-Romagna; Calzolari, Granarolo e Legacoop Bologna), le dichiarazioni contro i lavoratori, la nostra organizzazione sindacale, il movimento che sostiene questa lotta. A questi si associano, in ragione di una evidente e oggettiva comunanza di interessi, rappresentanti sindacali di rilievo (segretario Filt Cgil per tutti).

C'è un dato che segna la specificità della situazione bolognese sia nelle manifestazioni delle controparti padronali, che nei contenuti che portano a difesa delle loro posizioni, che negli argomenti che usano contro la lotta.

Mentre all'Esselunga si era in presenza di un padrone "privato", singolo, che ha egemonizzato economicamente l'intero territorio, condizionando e determinando di riflesso anche le decisioni dei rappresentanti politici locali (sul sindaco di Pioltello e sui suoi interventi parleremo in seguito). Se a Piacenza, con Ikea, la situazione era più articolata sul piano economico data la presenza di più operatori di rilievo nel polo logistico, ma certamente il peso specifico di Ikea e la rilevanza del centro di Piacenza nel quadro organizzativo dell'azienda, ha portato a conclusioni simili a quelle di Pioltello, cioè alla totale dipendenza delle istituzioni locali (questura e prefettura), nonché delle rappresentanze politiche/istituzionali (comune, provincia) dalle necessità e volontà del colosso svedese, al punto da dettarne gli interventi repressivi (vedi fogli di via).

A Bologna la specificità è rappresentata dal fatto di essere nel cuore (molto più che a Piacenza) del sistema politico economico governato da Legacoop, e di essere Granarolo, una delle eccellenze di questo sistema. Non ci soffermiamo sulla descrizione del sistema Coop, è noto a tutti dato il rilievo non solo economico, vogliamo invece ragionare sugli argomenti che, come dicevamo sopra, vengono usati qui, dagli esponenti di questo sistema, contro le lotte.

Due i filoni. Il primo, classico, elementare: la richiesta agli organi istituzionali preposti per il "ripristino delle condizioni di legalità" nel quale poter svolgere in tranquillità la normale attività economica. In altre parole: gli operai con le loro rivendicazioni, la loro mobilitazione, sono un problema di ordine pubblico che va controllato e represso, per il bene di tutti, ma soprattutto dei profitti di Granarolo e Legacoop.

Il secondo, più subdolo, vigliacco, che consiste nell'equiparare, più o meno esplicitamente, se non proprio associare direttamente, il movimento di lotta alle attività mafiose presenti, a detta degli esponenti di Legacoop, nel settore (che se ne siano accorti anche loro?).

Sul primo c'è poco da dire: i padroni pretendono la pace sociale per poter fare i loro affari. Posto al centro il diritto di impresa e di

profitto, ogni altra considerazione e implicazione essendo secondaria e subordinata, battono cassa nei confronti di chi di dovere, cioè da quegli organi statali che hanno il compito, nella divisione dei ruoli propria dell'apparato statale democratico borghese, di assolvere a queste incombenze.

La richiesta è: sbarazzatevi di questi cenciosi morti di fame che hanno osato mordere la mano che generosamente gli garantiva di sopravvivere. Liberatevi delle loro lamentele (rispetto della loro persona e dignità), delle loro pretese assurde (salario, diritti, tutele), delle loro ingenuie aspettative (rispetto del contratto e di accordi già sottoscritti).

Fate come volete: impeditegli di scioperare, caricateli, pestateli, denunciati, processateli, rimandateli a casa loro..., ma levateceli dai piedi! Nello stesso tempo impedito che “frange estreme della nostra società, prendano di mira la cooperazione e il sindacato” fomentando disordini e danneggiando il SISTEMA.

Citano la crisi, la difficoltà del momento, la possibilità che il quadro economico e sociale dia alimento a movimenti che mettano in discussione l'ordine costituito. Temono, in totale sintonia di accordi con gli esponenti politici ed economici della loro classe di appartenenza, che la fiammella della lotta, della logistica come di ogni altro settore, possa rischiare di accendere, pur minimi fuocherelli.

E quindi: dagli all'eversore! Sono eversori i lavoratori immigrati; lo sono quelli che sostengono la loro lotta; lo è il S.I. Cobas!

Sul secondo filone c'è invece molto da dire. È curioso il fatto che mentre alcuni esponenti di Legacoop accomunino (nella forma che dicevamo) le lotte ai “fenomeni mafiosi”, contemporaneamente altri esponenti si scandalizzino del fatto che siano gli stessi lavoratori additati quali mafiosi, a rivolgere la stessa accusa a Granarolo, Legacoop, Cgil. Se oggettivamente incomprensibile, ingiustificabile, intollerabile, denigratoria, calunniosa, sostanzialmente inverosimile e quindi, in ultima analisi, insignificante, se non per l'effetto boomerang che hanno prodotto sulla credibilità di chi l'ha formulata, sono le affermazioni di Legacoop, altrettanto oggettivamente trovano invece elementi sostanziali cui riferirsi, gli slogan che i lavoratori lanciano nelle manifestazioni, imputando al sistema Legacoop di essere “come la mafia”.

Che ciò scandalizzi o meno l'animo sensibile di Calzolari & Friends poco importa, ma presidente e soci dovrebbero sapere che nell'immaginario collettivo – e non solo degli ultimi arrivati sul suolo patrio – il termine mafia/mafioso viene riferito molto sovente a tutte quelle realtà, sia nell'ambito politico, sia nelle amministrazioni pubbliche, come in tutti i contesti dove vi è la presenza di un sistema che schiaccia qualsiasi controparte, dove ruoli e azioni sfuggono alla possibilità di controllo e contrasto, dimostrandosi obiettivamente al disopra della stessa legge.

Ora, il nemico attuale di questi lavoratori, a Bologna, sono Granarolo, Legacoop e Cgil. Le ragioni di questa convinzione sono palesi e incontestabili: chi ha consentito, se non attuato in prima persona, la violazione sistematica dei diritti di questi lavoratori? Chi ha permesso che il loro salario fosse decurtato in modo illecito per far fronte a presunte condizioni di crisi delle cooperative? Chi li ha sfruttati per anni in cambio di un salario di sussistenza? Chi ha tratto lautissimi profitti da questo insieme di fattori? Chi non li ha tutelati sul piano sindacale? Chi li ha illecitamente licenziati perché hanno osato rivendicare il dovuto, e il loro diritto di scioperare? Chi nega oggi il loro diritto all'esistenza rifiutandosi persino di applicare quanto concordato nei mesi scorsi? Sono esattamente gli obiettivi delle invettive di piazza che tanto scandalizzano gli animi sensibili dei cooperatori.

Non sanno i dirigenti di Legacoop che, contrariamente a quanto loro preferiscono pensare, non tutti i lavoratori impegnati nella battaglia hanno questa semplicità di analisi; ebbene, sappiano che tra di loro ve ne sono altri che hanno compreso esattamente i rapporti, le relazioni, i ruoli all'interno di questo conflitto, e attribuiscono a questi l'esatta denominazione.

Per cui, Granarolo, Legacoop e Cgil non sono la mafia, bensì, i primi, padroni, capitalisti, e in quanto tali, nemici di classe; mentre la Cgil altro non è se non uno strumento dell'apparato di controllo della classe lavoratrice.

Per questi lavoratori consapevoli, la mafia, la criminalità, è un'altra cosa, e loro sì, sanno di cosa si parla. Partendo dalla loro stessa condizione sono in grado di comprendere come: "È la struttura criminale il pilastro tecnico-organizzativo dei flussi migratori (la forza lavoro

migrante ammonta in Italia, presumibilmente, a oltre 1.500.000 unità annue [dati al 2009]); la legislazione reprime e proibisce il movimento delle braccia, ma l'apparato repressivo colpisce solo per piccoli campioni, tollerando e promuovendo l'uso di questa manodopera a buon mercato. La società moderna non sarebbe in grado di funzionare senza il costante movimento dei salariati da un'area all'altra, in cerca di fortuna e riscatto. Organizzazioni ramificate individuano i giacimenti della merce umana e indirizzano verso i centri di raccolta; si fanno pagare il viaggio prosciugando i risparmi e rendendo di fatto impossibile un ritorno; scelgono la meta laddove vi è richiesta delle imprese e conducono a destinazione. Altre strutture sono pronte ad accoglierli, smistandoli verso le aziende che utilizzeranno i nuovi arrivati. Per i riottosi scattano le sanzioni, con l'espulsione. Le cooperative del caporalato cedono energia lavorativa nei servizi, riciclando e ripulendo il denaro, con utili da capogiro. La criminalità si pone al centro del processo di estrazione della ricchezza, con le braccia e con il riciclaggio del denaro, partecipa al controllo complessivo; tiene sotto esame l'uomo e il prodotto, la vita dei singoli soggetti e il profitto. Il solo fenomeno dei flussi di migrazione supera quantitativamente quello della schiavitù nel tempo dello sviluppo mercantile; e la potenza di chi lo gestisce è assai superiore a quella dei loro predecessori, che, al confronto, erano poco più che artigiani.

Questo è il moderno liberismo nell'era della democrazia criminale: è la liberalizzazione della tratta clandestina, della deportazione, della distruzione dei territori; è la liberalizzazione del riciclaggio di denaro nel circuito bancario globale, con il controllo conseguente delle borse e dei mercati (da G. Giovannelli, *Democrazia criminale*, Mimesis, Milano 2009).

E ancora: "La cooperazione non è semplicemente l'ambito legalizzato di una intermediazione di forza lavoro dove si è sperimentata/adottata flessibilità e precarietà esasperata, con l'obiettivo di abbassarne il costo e privarla di basilari tutele (non copertura di malattia e infortunio, non applicazione dell'art. 18, evasione contributiva e fiscale, mancanza di adeguati ammortizzatori sociali...), ma è anche un settore dell'economia, ormai con un peso importante, dove la "mafia imprenditoriale" si è affermata.

Sarebbe ingenuo pensare che questa penetrazione così massiccia del cosiddetto capitale mafioso avvenga di soppiatto e all'insaputa dell'“onesto” mondo dell'imprenditoria. La realtà è che al moderno capitale finanziario, generalmente inteso come fusione tra capitale bancario e industriale, partecipa nella sostanza chi ha capitali da investire, indipendentemente dalla loro provenienza e senza remora alcuna.

Alla recente notizia dell'operazione “Grey job” della Guardia di finanza di Piacenza, che ha portato alla scoperta della frode di tre cooperative di facchinaggio che hanno nascosto al fisco 17,7 milioni ed evaso Iva per 6,9 milioni di euro, rilevando una posizione irregolare e il pagamento in nero per 695 soci lavoratori per quasi 3 milioni di euro, con un mancato versamento Irpef di 1,2 milioni, si aggiunge la condanna in primo grado di Alfonso Filosa, ex direttore della Direzione provinciale del lavoro, a quindici anni e quattro mesi di reclusione e a un risarcimento di 200.000 euro a favore del ministero del Lavoro.

Contrariamente alla recente operazione della Direzione distrettuale antimafia e della Squadra mobile di Milano che ha riguardato la Cgs New Group Scrl e la Csi Milano Società Cooperativa, entrambe con sede a Milano e di pertinenza del clan dei Mangano (che abbiamo incontrato, come organizzazione, all'Orto Mercato a Milano, ai magazzini dell'Esselunga a Pioltello, del Gigante a Basiano e alla Star ad Agrate sostenendo contrasti padronali durissimi e una feroce repressione da parte delle forze dell'ordine per contrastare gli scioperi per migliori condizioni salariali e normative) delle tre cooperative in questione operanti a Piacenza non ne sono stati al momento divulgati nomi e ambiti di riferimento...

Quello che sicuramente sappiamo è che in questo territorio (Piacenza) a partire dalla lotta dei lavoratori del polo logistico (dalla lotta alla Tnt in poi), l'unica vera forza della cosiddetta società civile che ha denunciato lo scempio dello sfruttamento, del caporalato, dell'arbitrio, dell'evasione fiscale e contributiva, del marcio sistema della cooperazione e del suo indiscusso connubio con i grandi colossi nazionali e internazionali della logistica sono stati gli operai che si sono organizzati nel S.I. Cobas, e quello che hanno ricevuto dalla società incivile, non sono stati ringraziamenti e incoraggiamenti (come potrebbe essere

altrimenti), ma intimidazioni, denunce, manganellate (vedi Ikea), fogli di via della prefettura per tre nostri compagni, tra cui il coordinatore nazionale del nostro sindacato, Aldo Milani.

Tutto quello che altri non hanno voluto vedere, sindacati confederali inclusi (troppo impegnati a firmare accordi al ribasso in nome della competitività e a blindare i criteri di rappresentanza attraverso burocratici meccanismi di certificazione distanti mille miglia dalla reale democrazia operaia), i facchini del polo logistico lo stanno denunciato attraverso un percorso di lotta autorganizzato che continua a crescere semplicemente perché il problema esiste ed è di vaste proporzioni (da www.sicobas.org, *Cooperative e mafia imprenditoriale*, 2 ottobre 2013).

Questo è il quadro della situazione con cui Granarolo, Legacoop, sindacati (Cgil in testa per ovvie ragioni), istituzioni, devono fare i conti. Un quadro in cui necessariamente vanno inseriti: la nostra organizzazione, le associazioni politiche e sindacali, i solidali, i lavoratori di aziende della logistica, già protagonisti di dure lotte e altri lavoratori, di altri settori, che hanno costituito nuovi cobas e che si stanno affiancando alla mobilitazione.

Altro che una massa di facinorosi che stanno strumentalizzando dei poveri immigrati, siamo in presenza di un fronte di lotta che darà dei rilevanti grattacapi ai signori della cooperazione. In questo senso, questo fronte, è certamente eversivo, come lo sono state le lotte del movimento operaio e proletario nel corso della storia.

Ma non possiamo fermarci qui; due parole siamo costretti a spenderle anche su due altri aspetti, non precisamente marginali al tema che stiamo trattando.

Abbiamo citato la vicenda Esselunga e la dura lotta che ha visto impegnati per mesi i lavoratori del deposito centrale, anche con un lungo presidio stabile davanti ai cancelli. Orbene, quel presidio venne smantellato in modo vigliacco su delibera dell'allora sindaco in forza Pd Concas, in nome (ancora!) del ripristino della legalità sul territorio e – soprattutto – per non ostacolare la libertà di impresa e di profitto di padron Caprotti.

Ma, in una sorta di nemesi storica, ai primi di dicembre 2013, è accaduto che lo stesso sindaco (tutt'ora in carica) sia stato arrestato, nell'ambito di un'inchiesta della procura su appalti truccati e tangenti

nel territorio milanese, per aver percepito una tangente di 20.000 euro (vedi documentazione su siti di quotidiani nazionali).

Siamo certi dell'innocenza del sindaco, come eravamo certi all'epoca della totale subalternità dello stesso agli interessi dell'azienda di Caprotti, anche contro i diritti dei lavoratori immigrati, già cittadini del comune amministrato dal sindaco. Siamo garantisti, staremo a vedere.

Abbiamo visto nel brano citato da *Democrazia criminale*, come la criminalità si occupi dell'intera filiera della migrazione di forza lavoro, quindi anche dell'accoglienza e gestione degli immigrati dopo l'arrivo.

È di questi giorni la notizia, che tanto scandalo ha suscitato nelle anime nobili (le stesse che hanno voluto i Cie, il reato di immigrazione ecc.) delle pratiche da lager nazisti compiute nel centro di prima accoglienza di Lampedusa a opera della Cooperativa Lampedusa Accoglienza. Cooperativa che, stando alle notizie di stampa, fa parte del gruppo Sisifo "il cui rappresentante legale, è Cono Galipò e il direttore generale il figlio Carmelo, consigliere comunale di minoranza a Capo d'Orlando, comune messinese dove Galipò padre è attivo nel settore turistico-alberghiero. Ex sindacalista Cgil e iscritto al Pci, Cono Galipò ha militato nel Psi, in Forza Italia, nella Margherita e infine nel Pd. Ma è in qualità di vicepresidente di "Sisifo" e amministratore delegato di "Lampedusa Accoglienza" (di cui Sisifo detiene il 66,6%) che Galipò è entrato nel gotha delle cooperative sociali (<http://news.panorama.it/cronaca/migranti-lampedusa-cie>).

Sempre dalla rete, dal sito dello stesso consorzio Sisifo (<http://consorziosisifo.blogspot.it/p/chi-siamo.html>), apprendiamo che: "Il Consorzio 'Sisifo Consorzio di cooperative sociali' è il consorzio Siciliano della cooperazione sociale di Legacoop".

Che dire, se non dichiarare il nostro sconcerto nell'apprendere l'infausta notizia? Possibile che una realtà tra quelle in evidenza del sistema di Legacoop (almeno in Sicilia) possa compiere azioni – queste sì, possiamo permettercelo di dirlo – manifestamente criminali, nell'ambito di un'attività economica mirata a ottenere profitto?

Non vogliamo sostenere paragoni impropri e stabilire associazioni illegittime, ma, pur restando su dati oggettivi, che differenze vi sono tra le pratiche dell'azienda aderente a Legacoop, e l'attività della criminalità organizzata? Lasciamo ad altri la risposta a questo

quesito, magari ai responsabili di Legacoop che danno dei mafiosi ai lavoratori.

Concludiamo questo scritto citando una notizia fresca di stampa che riguarda l'attività di Granarolo. Abbiamo letto il 19 dicembre sul "Il Sole 24 Ore", che Granarolo ha portato a termine una partnership con un gruppo italiano presente sul mercato della Gran Bretagna, per 20ml di euro. Un'operazione, stando alle dichiarazioni di Calzolari, inserita in un piano di internazionalizzazione che porterà nel 2016 a un fatturato complessivo per l'azienda di 1mld e mezzo di euro.

Sempre dalle dichiarazioni riportate dal quotidiano apprendiamo che il bilancio della Granarolo per il 2012 è stato di 923 milioni di fatturato, con più di 2000 dipendenti, e che solo a causa della crisi del mercato interno non si sono raggiunti obiettivi più alti.

Bene, siamo felici di questo ottimi risultati. Al di là delle cifre, che il presidente sbandiera orgogliosamente e che il quotidiano di Confindustria diffonde compiaciuto, ci piacerebbe conoscere quali siano i termini economici reali relativi al "costo del lavoro", al sistema degli appalti, ai livelli retributivi, al non rispetto delle norme contrattuali, all'assenza di istituti di welfare.

Come – ancor più – ci piacerebbe capire come si possano conciliare questi dati con la tesi sostenuta nel recente incontro in prefettura circa l'impossibilità per l'azienda di tener fede all'accordo sottoscritto a giugno per il reintegro di tutti i lavoratori licenziati.

Veramente sono stati reintegrati a oggi solo nove lavoratori sui cinquantuno estromessi inizialmente, in ragione della crisi che sta investendo anche Granarolo? È credibile un'affermazione simile di fronte ai dati diffusi? O semplicemente si tratta di una arrogante provocazione di un padrone che si fa beffe delle esigenze vitali di decine di lavoratori e delle loro famiglie?

Del resto si sa che *pecunia non olet*; che vada nelle tasche di padron Caprotti, o nelle casse del Sistema Legacoop, non fa differenza, l'uno e gli altri sono le facce complementari della stessa medaglia, checché ne dicano i cooperatori e i loro corifei, quella del sistema di valorizzazione e accumulazione del capitale tramite lo sfruttamento dei lavoratori.

Se il presidente Calzolari vuole sostenere il contrario lo dimostri. Prima riveda la sua analisi e le conseguenti parole espresse sulla lotta

degli operai della sua azienda; quindi faccia quanto ha sottoscritto: reintegri al loro posto i licenziati illegittimamente, avrà allora ristabilito un quadro di legalità, dentro e fuori l'azienda. Potrà così continuare nel legale sfruttamento dei suoi operai e impinguare le casse, per il benessere e la felicità di tutti.

S.I. Cobas – 23 dicembre 2013

Il presidio alla Granarolo rilancia: assemblea cittadina e corteo!

Nuova settimana di lotta al presidio permanente ai cancelli della Granarolo. Sotto una fitta neve questa mattina è stata fatta una lunga assemblea per decidere cosa fare nei prossimi giorni. Intanto gli operai insieme ai solidali si sono spostati e noncuranti del freddo hanno raggiunto gli altri magazzini della logistica nel bolognese per volantinare. Nel volantino si fa riferimento al coraggio dei sindacalisti arrestati il 23 gennaio e si spiega quanto accaduto durante l'ultima settimana di lotta. L'invito a conclusione del volantino è di incontrarsi all'università, mercoledì, in via Zamboni 38 alle 20.30 per partecipare all'assemblea cittadina e organizzare insieme un corteo per sabato 1° febbraio. Intanto a Bologna si compatta il fronte contro i facchini: tutte le istituzioni sono ormai schierate contro l'iniziativa operaia in perfetto stile emiliano-romagnolo-Pci. Si va infatti dal Tg3 fino alla Coop, dal Pd alla Giunta, da Unindustria alla Cgil, passando per questura e procura. L'opinione pubblica non è stata informata, se non per mezzo della contro-informazione, dell'utilizzo che viene fatto in via sperimentale a Bologna delle bombolette spray cariche di gas urticanti, che la scorsa settimana sono state testate con grande dovizia dai carabinieri sui volti degli operai. Toccherà al movimento tornare a sollevare la questione e a non lasciare che abusi di questo livello passino nell'indifferenza.

Appello alla mobilitazione per una nuova settimana di lotta

Nove mesi di presidio e picchetti ai cancelli della Granarolo, cortei e manifestazioni in città e nel resto d'Italia. A ogni appello alla solidarietà abbiamo risposto sempre mobilitandoci e dando il nostro contributo: dalla sollevazione del 19 ottobre a Roma, fino alle manifestazioni di lotta per il diritto alla casa a Bologna, da Pomigliano fino alle altre lotte operaie, o al fianco degli studenti e delle studentesse e delle donne delle pulizie.

La scorsa settimana il nostro presidio permanente ai cancelli della Granarolo è stato aggredito con grande brutalità e violenza da parte della polizia: siamo stati presi a cazzotti in faccia, alcuni di noi sono stati torturati per ore mentre eravamo sdraiati sotto i camion per bloccarli e la celere ci ha ripetutamente spruzzato in faccia dei gas urticanti, due operai sindacalisti che erano accorsi per sostenere la nostra lotta sono stati arrestati, e la procura ha dichiarato che tanto per iniziare (!!!) sono state emesse 283 denunce contro i nostri scioperi e picchetti.

La nostra storia è nota: siamo stati licenziati dopo aver scioperato per la prima volta insieme al nostro sindacato S.I. Cobas contro le condizioni di sfruttamento con cui venivamo schiavizzati e trattati da bestie per anni e anni nei magazzini della logistica della multinazionale del latte Granarolo. L'accordo firmato in prefettura per risolvere la situazione non è stato rispettato dalle parti istituzionali e padronali, e così la nostra lotta ha ripreso più dura e determinata di prima.

Contro di noi oggi si sono schierati e compattati tutti i poteri cittadini e nazionali: i padroni (con Granarolo e Legacoop in testa!), Cgil e Cisl (quest'ultima mesi fa aveva chiesto alla polizia di spaccarci le schiene a manganellate!), questura, procura, prefettura, stampa locale e Partito Democratico. Ma noi non ci siamo fatti intimidire. Sappiamo di non essere soli e forti delle nostre ragioni andremo avanti con determinazione e serenità fino a quando non verranno riconosciuti i nostri diritti e le nostre rivendicazioni.

È arrivato il momento per la Bologna degna e solidale di schierarsi pubblicamente al fianco di una lotta che riguarda tutti e tutte, e facciamo appello ai movimenti cittadini e al sindacalismo conflittuale

a prendere parola durante un'assemblea pubblica in cui vogliamo organizzare insieme una manifestazione cittadina per sabato 1° febbraio. Studenti e studentesse, precari, migranti, operai, disoccupati, e lavoratori in lotta e solidali sono chiamati a intervenire e a portare il proprio contributo. La nostra battaglia è la battaglia di tutti i movimenti in lotta per la dignità e la giustizia sociale! È arrivato il momento di denunciare pubblicamente lo sfruttamento a cui siamo sottoposti nei luoghi di lavoro, le violenze dello sfruttamento e di gridare tutti insieme “Sciopero fino alla vittoria!”

Assemblea cittadina mercoledì 29 gennaio, via Zamboni 38, 20.30

Corteo “sciopero fino alla vittoria!” sabato 1° febbraio, piazza dell'Unità 15.30.

Il presidio permanente ai cancelli della Granarolo
(tratto da Infoaut, 28 gennaio 2014)

Lettera alla città di Bologna dai facchini in lotta contro Granarolo

Siamo i facchini, gli studenti, i precari, i centri sociali, che da nove mesi lottano uniti, insieme al sindacato di base S.I. Cobas, per affermare la dignità degli ultimi. La nostra protesta è iniziata quando una parte di noi ha subito un grave sopruso.

Puniti e licenziati per aver scioperato contro provvedimenti illegittimi che ledevano la nostra dignità di lavoratori.

Per anni abbiamo lavorato spezzandoci la schiena nei magazzini della logistica di multinazionali che come Ctl/Granarolo e Cogefrin realizzano profitti milionari.

Le grandi aziende appaltano una parte fondamentale del lavoro a cooperative che in concorrenza tra loro promettono il prezzo più basso alla committente.

Tutto ciò è possibile grazie al fatto che noi, i “soci cooperatori” siamo trattati come schiavi nei magazzini lontani dal centro cittadino, nelle periferie buie dove il nostro turno di lavoro inizia al tramonto e finisce quando il sole tiepido inizia a scaldare la città.

Lavoriamo nelle celle frigorifere e nei magazzini polverosi e bui. Spostiamo bancali di merci nei piazzali d'asfalto dove file di camion ci attendono per essere caricate. I ritmi con cui lo facciamo vengono cronometrati e debbono essere sempre più veloci, poco importa che lo si faccia durante il caldo torrido dell'estate, o nel gelo invernale.

La maggior parte di noi è arrivata in questo paese lasciando la propria terra e i propri affetti in cerca di un futuro migliore. Nel nostro viaggio pochi di noi hanno avuto la fortuna di arrivare con tutti quelli con cui erano partiti.

Molti dei nostri compagni non ce l'hanno fatta. Inghiottiti da un mare che non ricorderà nemmeno i loro nomi. Lasciati a marcire in carceri come quelle libiche dove ogni diritto umano è sospeso. Dimenticati nei "centri di accoglienza" italiani dove nudi nei piazzali venivamo ripuliti con gli idranti come la storia ci ricorda facevano i nazisti nei campi di concentramento.

Molti di noi alle spalle hanno storie terribili come queste.

Ma ora siamo qui con un permesso di soggiorno che ci dice che finché lavoriamo possiamo restare.

Ma a quali condizioni?

Può il lavoro sacrificare la nostra dignità? È giusto chiederci di tenere la testa abbassata mentre il capo ci urla e ci offende in continuazione? È democratico un sistema di lavoro che ci impone turni massacranti, straordinari mai pagati, buste paga irregolari, tagli del salario del 35%?

Granarolo afferma di non avere nulla a che fare con noi. Loro bianchi e candidi come il latte noi, sporchi e scuri com la fame e la miseria.

Loro dicono che non siamo loro dipendenti, ma noi per anni abbiamo lavorato nei loro magazzini, eseguendo i comandi dei loro capi, caricando e scaricando i loro prodotti.

Loro dicono che davanti ai cancelli quando scioperiamo non riconoscono le nostre facce. Ci crediamo perché nemmeno noi abbiamo mai visto le loro nei magazzini.

Ma davvero non c'è una responsabilità di chi appalta il lavoro? Davvero è sufficiente girarsi dall'altra parte e fingere di non sapere?

Ci dicono che la Granarolo continua a investire nel mercato.

Leggiamo sui giornali che il suo fatturato lo scorso anno ha sfiorato i 100 milioni e che si conferma in crescita.

E allora perché il suo presidente ha permesso che una cooperativa a cui aveva affidato il lavoro del facchinaggio ci tagliasse le buste paga per “stato di crisi”, mentre peraltro si continuavano a fare straordinari?

Perché dopo mesi la nostra dignità deve essere ancora offesa dall'arroganza di un padrone che ha tutto e che per sbeffeggiarci sceglie di comprare le pagine di tutti i giornali per offenderci ancora una volta?

Noi non possiamo comprare l'informazione e nemmeno crediamo sia giusto poterlo fare.

Abbiamo questa nostra storia da raccontare. La raccontiamo da nove mesi, davanti ai cancelli di chi per tanto tempo ci ha sfruttato, nelle piazze e nelle vie della città. L'abbiamo raccontata a voce alta mentre la celere ci prendeva a cazzotti, ci spruzzava per ore dei gas urticanti in faccia, e ci trascinava via due nostri colleghi per arrestarli. Non abbiamo amicizie tra tutti coloro che comandano la città. Abbiamo la nostra voce, abbiamo i nostri corpi, abbiamo la solidarietà di chi è sempre stato al nostro fianco.

Abbiamo la forza della nostra dignità e della nostra lotta.

Bologna, schierati con noi!

Tratto da Infoaut, 1° febbraio 2014

